

CAPITOLO I

L'AREA TIFERNO - FAGIFULANA, L'INSEDIAMENTO, LA CHIESA
STORIA E STORICIZZAZIONE**1 Storia e storicizzazione**

1.1.1 Il periodo tardo antico

«Distesa su un'elevata collina con bello orizzonte sorse nel medioevo e si ingrandì con la distruzione dei casali vicini»¹; ed, in effetti, sopra il declivio collinare, che affaccia sull'ampia valle scavata dallo scorrere senza tempo del Biferno, si distende l'insediamento abitato di Petrella Tifernina. Il toponimo, seppur costruito solo in periodo recente, può far pensare alla città pentra di *Tiphernum*, di cui parla Tito Livio, la quale, situata dall'altra parte dell'antico ponte di Limosano, avrebbe dato origine, in un secondo tempo (tardo antico o primo medioevo) e dopo la scomparsa, proprio all'antica *civitas* di Limosano.

In realtà, come attesta Plinio il Vecchio, Petrella era pertica del *municipium* romano di *Fagifulae*; cosicché molte vicende che ebbero ad interessarla si dispiegano entro una configurazione geografica ben diversa da quella attuale; essa trovava negli insediamenti proto-sannitici che daranno vita ai successivi *municipia* romani di *Fagifulae* (in agro di Montagano) e di *A-larinum* (Larino)² il punto di riferimento degli insediamenti sparsi, e Petrella poteva essere uno di essi, sui territori circostanti.

Questo rientrava in una situazione geografica più ampia (« *dall'oriente haueuano i Sanniti la Puglia e la Basilicata* ») che vedeva i Sanniti *Pentri* frequentare i territori delle province di Isernia e, nella parte più montuosa, di Campobasso ed i Sanniti *Frentani* abitare le zone costiere e di bassa collina. Oltre a Catone, anche le altre fonti riferiscono che nei confini del *Samnium* rientravano le tribù distinte dei: Caraceni, Irpini, Caudini, Pentri e Frentani; dell'espansione, non tanto, e non solo, territoriale, ma specialmente militare, dei Sanniti riferiscono, anche se sono fonti di parte, soprattutto Tito Livio e Polibio³.

¹ G. PIEDIMONTE, *La Provincia di Campobasso*, Aversa (CE) 1905, p. 110.

² G. BARKER, *An apennine Bronze Age settlement near Petrella*, in *Papers of The British School at Rome*, 1976.

³ G.V. CIARLANTI, *Memorie storiche del Sannio*, Isernia 1644, 2^a ed. Campobasso 1823, rist. anast. 1992, p. 9 « Qualora una tale estensione dei confini, appaia inverosimile, Strabone sottolinea che la definizione di *Samnites Populi* fosse assegnata sia agli abitanti del paese loro proprio, sia ai paesi assoggettati al Sannio e sia ai paesi confederati che militarono sotto le loro insegne ».

Organizzati in piccoli villaggi detti *vici* avevano in Isernia, Trivento e Sepino, i centri di maggiore rilevanza, in Larino la città capoluogo dei Frenetani e in Bojano la città capoluogo dei Pentri. Dediti principalmente alla pastorizia e particolarmente attenti all'apparato bellico, erano riusciti a dar vita ad un'economia fiorente e ad un assetto amministrativo e militare autonomo e potente. Infatti la storia consegna alla memoria, anche la potenza dei Sanniti definiti *bellicosissimi e fortissimi* per animo e per disposizione geografica, tanto che ai tempi della Roma repubblicana pare che non ci fosse stata popolazione italica, che non avesse combattuto con essi e fosse stato soggiogato da essi. *Ab Origine* dediti al *ver sacrum*, che li obbligava all'annuale sacrificio dei primogeniti tra animali e uomini (dai vent'anni in su) al Dio Marte, si spostavano in cerca di vittime sacrificali e alla conquista di nuovi territori di appartenenza⁴, lasciando così una traccia di *peregrinatio sacra* e di temi ricorrenti come il sacrificio dei primogeniti di cui la tradizione non solo biblica, ma anche pagana riecheggia.

Sesto Pompeo e Paolo Diacono, attribuiscono la denominazione *Sanniti* ad una duplice ipotesi: ad un colle occupato dai Sabini, o alle *Aste* usate in guerra, dalle quali derivarono l'appellativo greco di *Sauniti*⁵. Prima che i romani soggiogassero i Sanniti non v'è alcun dubbio che la loro lingua fosse l'Oscio; Tito Livio racconta che L. Volunnio Console nell'anno di Roma 456, quando muovendo guerra contro i sanniti, si accostò alle rive del Volturno, mandò spie tra i Sanniti che parlavano ed intendevano la lingua Osca⁶, della quale si conservano tracce fino ai tempi di

⁴ F. BOZZA, *Una ipotesi nuova sulla localizzazione della « Antiquitate Conscripta Samnium »* testo inedito gentilmente fornito dal prof. F.Bozza, che sentitamente si ringrazia.

⁵ G.V. CIARLANTI, *Memorie storiche del Sannio*, Isernia 1644, 2^a ed. Campobasso 1823, rist. anast. 1992, p.13 p.9 che lo stesso Cesare in una sua orazione riportata da Sallustio ne elogia la fattezze e l'opportunità di riceverle nell'armamentario e nel sistema bellico di Roma. Le armi più offensive erano le aste *Saunia* di cui parla anche Virgilio in un verso dell'Eneide. E' altresì documentato anche l'uso di alabarde, picche, lance, dardi spuntoni, strali schiedi e simili rinvenute in alcuni luoghi del Sannio. Livio aggiunge la descrizione degli scudi usati dall'imperatore Alessandro Severo, di chiara imitazione di quelli dei sanniti: facili da maneggiare e d'oro e d'argento, manifestazione e pompa di grandezza; nella gamba sinistra portavano gli stivaletti e sugli elmi pennacchi colorati.

⁶ www.sanniti.info: accesso: 16/01/2016. La tavola Osca o tavola di Agnone, risale al 250 a.C e conservata al British Museum di Londra, riporta iscrizioni sacre sulle due facciate; il lato A è la descrizione di un recinto sacro e del *saathum tefurum* che ogni anno nel tempo della *floralian*, si sacrificava a quattro divinità. Nel lato B della tavola, oltre alle modalità di espletamento dei riti c'è un interessante elenco delle divinità: Cerere, Vetusco (Veiove) Euclio padre (Hermes), Persefone figlia di Cerere, Stata Mater, Maia dea italica della primavera, le Ninfee delle sorgenti, Divinità legate alla vegetazione dei frutti, le Ninfee delle piogge, Dea italica dispensatrice di rugiada per i raccolti, Giove virgator, Giove Pluvio, Ercole. Ancora il Ciarlanti (p.14) « *Primi enim Sabelli Tauro duce dispositi sunt. Unde Tauru in signis preferunt* ; si vedono teste di tori scolpiti con molta perizia in marmo e in gran numero, in alcune raffigurazioni sono soltanto teste di tori in altri sono inframmezzate con altre figure poste in metapi in mezzo a triglifi, come persone con aste lunghe in mano pronte a combattere, con armi da soldato: scudi corazze elmi e simili. Si vedono anche teste coronate secondo l'usanza di coronare le teste dei nemici prima di sacrificarle a quel Toro, che fu loro condottiero. Il toro dipinto portavano come bandiera alla stessa maniera che altri il lupo, altri l'aquila,

Carlo Magno. Alcuni storici affermano che *Sannio* fosse la denominazione di Benevento; in realtà il nome attribuito alla città, secondo Marino Frezza, fu *Meletia* prima e *Malevento* successivamente per essere particolarmente esposta alle violente raffiche dei venti. Anche l'attribuzione di tale nome ad *Isernia*, viene smentito da storici come Tullio e Livio, secondo i quali il nome della città è rimasto invariato nel tempo, seppure la contrazione o no del dittongo abbia di volta in volta dato vita a *Serennia* (in Diodoro Siculo), *Esernium* nelle tavole itinerarie, *Sernicium* (in Antonino). Più ardita l'attribuzione del nome Sannio ad una *polis Frentanias*, della quale, si hanno tracce già dalla fine del V sec., che sarebbe posizionata a sud-ovest di quella che oggi è *Civita Campomarano*:

Samnia o, in greco, Σαμνιον, che è una πολις Φρεντανιας e, come sede di diocesi, ne è vescovo *Marcus Samninus*. I Greci, dopo la guerra greco-gotica (535-553) e la *Prammatica Sanctio* del 13 agosto 554 da parte del *basileus* Giustiniano, vi restituiscono nel tempo (assegnandole e riconvertendola al *graecanicus ritus*) la sede diocesana, essendo quella *Samnia* ancora una *civitas* di importanza discreta, seppur marginale e funzionale al *municipium Fagifulae*.

Nell'antico Sannio, gravitavano, dunque, importanti città, fiorenti per economia, autorevoli per giurisdizione e strategiche per il commercio, come *Limosano*, *Tiphernum* e *Fagifula*. Varie furono le vicende di scontri, battaglie e pestilenze che si abbattono sul territorio; per tutto il 400 si contano circa 55 battaglie e 25 trionfi; tra le più clamorose, quella delle forche caudine del 321 a.C., che vide un assedio lungo ed estenuante concludersi con la sconfitta dei romani espoliati delle armi, del decoro e delle onorificenze⁷. Subito dopo nel 320 a.C. non mancò la ritorsione da parte dei romani con la sconfitta dei sanniti a *Lucera*, che divenne definitiva nel 292, anno che segna l'estensione del dominio romano sui sanniti e la divisione del territorio in *Provinciae*. La romanizzazione del territorio impose come *municipia*: *Saepinum*, *Bovianum*, *Aesernia*, *Venafrum*, *Terventum*, *A-larinum* accanto ai quali, emergono altri

altri il cavallo e altri immagini di animali, denotando con queste il pregio delle loro virtù e dando i Sanniti con l'immagine di un animale così forte ad forte ad intendere il loro valore, la loro possanza, essendo il toro il simbolo per eccellenza di queste caratteristiche.» [.....]« A motivo della grande fertilità del paese da cui traevano le risorse necessarie partecipandole anche alle altre province, godevano di grande prosperità e salubrità tanto che la regione era frequentata ed abitata da molti popoli. In pace poi osservarono leggi molto giuste improntate ai buoni costumi e alla rettitudine e alla valentia dei giovani. Anche quando furono soggiogati dai romani, non ebbero mai re, né riconobbero mai come loro superiori, si reggevano autogovernandosi da soli ed erano per se stessi duci autorità e maestà e continuarono a dare a sé e ai popoli loro confinanti leggi e statuti ».

⁷T. LIVIO *Historiae libro 23* anno 304 a.C.: *Captum propter vos per centum prope annos, variante fortuna eventum tulerimus*. Anche Appiano Alessandrino e Cluverio parlano di valorose e nobili imprese, Strabone li definisce destri e pronti nell'obbedire ad ogni minimo cenno dei capitani ed atti ad esercitare la vera arte militare come non molti in Italia. Lo stesso volendo dare inizio alla narrazione delle loro guerre con i romani così ne parla: *maiora iam hinc bella viribus hostium, et longiquitate vel regionum, vel temporum spatio, quibus bellatum este, dicuntur. Namque eo anno ad versus Samnites, gentem opibus, armisque validam, mota arma. Samnitium bellum acipiti Marte gestum*.

due insediamenti che furono sedi diocesane tardo-antiche: *Tiphernum* e *Samnia* e il *municipium Fagifulae*, molto probabilmente situato in agro di Montano, perciò stesso atto a controllare l'intera area del corso medio del fiume Biferno. Dai primi secoli, con la diffusione del Cristianesimo, nell'attuale Molise di tutti i *municipia* (*Saepinum*, *Bovianum*, *Aesernia*, *Venafrum*, *Terwentum*, *A-larinum*), imposti dalle logiche accentratrici di Roma finalizzate al controllo mirato del territorio, è relativamente ben documentata la condizione di sedi di diocesi. Diverso è il caso del *municipium Fagifulae*, per il quale non risulta nessuna traccia circa l'esistenza di una propria e specifica diocesi, così come risulta almeno per gli altri due insediamenti già *municipia*, e che furono sedi diocesane tardo-antiche: *Tiphernum* e *Samnia*⁸. Nel corso del VII secolo, gli insediamenti sia del *municipium Fagifulae*, alla destra del Biferno, che della *civitas Samnia*, alla sua sinistra ed in zona collinare, vengono distrutti. La causa di tale scomparsa rimane di incerta ricostruzione e lascia aperte le ipotesi di un evento di natura fisico-naturale; alluvione, terremoto, o umana come una possibile rappresaglia dei Longobardi al momento del loro definitivo insediarsi, o in seguito, per lo stanziarsi dei Bulgari di Alzecco. La scomparsa di queste città, in questo momento storico, rende facilmente identificabile *Samnia* con la città *antiquitate consumpta* di cui parla Paolo Diacono.

In questa configurazione territoriale *Petrella* si colloca come pertinenza *Fagifulae*, secondo l'epigrafe di una lapide posta in un palazzo signorile del comune, mentre l'appellativo *Tifernina*, lungi dal farla confondere con *Tiphernum*, è di attribuzione recente e risale al 1863⁹. Rimane dunque una bella suggestione l'ipotesi secondo la quale, l'*oppidum Tiphernum* abbia dato vita a *Petra*, *Petra Margherita* (per un breve lasso di tempo), *Pratella* e poi *Petrella* (secondo tutte le possibili evoluzioni dell'etimo): origine sicuramente improbabile dal punto di vista spaziale e geografico, ma più opinabile dal punto di vista di spostamenti, del primo originario nucleo demico di *Tiphernum*, sul versante sinistro del fiume Biferno e poi a monte fino all'attuale sito di *Petrella Tifernina*.

1.1.2. L'alto medioevo longobardo

In questo panorama svolge una funzione non soltanto acculturatrice ma civilizzatrice il cristianesimo, o meglio la sua attività missionaria. La religione cristiana fu l'elemento di continuità fra le antiche e le nuove classi dirigenti e segnò la formazione di quel sistema oligarchico che caratterizzò la storia dell'Europa¹⁰.

Il 24 agosto del 410, Alarico, con le orde dei suoi Visigoti non si arrestò a Roma, ma diretto in Africa, attraversò anche la Campania, il Sannio, la

⁸F. BOZZA *Una ipotesi nuova sulla localizzazione della "Antiquitate Consumpta Samnium"* testo inedito gentilmente fornito dal prof. F. Bozza, che sentitamente si ringrazia.

⁹C. DI PAOLA *Petrella Tifernina, nella storia e nell'arte*, Urbania 1950 p.3

¹⁰G. M. CANTARELLA, *Sintesi di storia medievale*, in *Enciclopedia del Medioevo*, Milano 2007, pp. 1647-1708.

Lucania, il Bruzio (attuale Calabria), avendo disseminato i territori attraversati di spoliazioni, di rovine e di cancellazioni. Nel 476 la caduta dell'impero romano d'Occidente, determinò la divisione del continente e del bacino mediterraneo in tre grandi aree: l'area romanizzata latina ad ovest, l'area greca a sud-est e quella non romanizzata dei Germani e degli Slavi a nord-est. Come testimoniato da certa onomastica e dai frequenti riferimenti della epigrafia¹¹, nel *Samnium* dove fu la stirpe dei Goti, distinti tra Visigoti ed Ostrogoti, a lasciare maggiormente il segno, si innesca, un fenomeno di notevole ulteriore calo demografico. Ulteriore aggravio deriva da una serie di sconvolgimenti che investe la geografia antropica, con relativo declino dell'economia, dei costumi, dell'urbanistica e della civiltà, tanto che secondo il codice teodoriciano (11.28.7), « nel 413 Onorio concesse al Samnium, all'Apulia e ad altre regioni dell'Italia centro-meridionale il condono di quattro quinti di tutte le tasse per cinque anni, con effetto dal 411-12 ». Sul piano politico, a seguito del secondo sacco di Roma, nel 455, ad opera di Genserico re dei Vandali, e dopo la deposizione, nel 476 di Romolo Augustolo, l'ultimo imperatore romano della *pars Occidentis*, Odoacre assunse il potere in Italia con il titolo di *rex*, riconosciutogli solo da quei soldati barbari, che pretendevano la concessione della *tertia* del territorio. Un duplice ordine di fattori contribuì ad avviare questo processo:

un' evidente arrendevolezza politica della classe senatoriale, che ripetutamente consegna la *pars Occidentis* a generali di origine barbara (Stilicone, Ezio, Ricimero, Odoacre), rinunciando di fatto a governarla e favorendovi il crollo della amministrazione statale, da un lato, e, dall'altro, una tipologia della incursione finalizzata esclusivamente al soddisfacimento del bisogno di predonerie e di saccheggio più che alla invasione vera e propria.

La situazione, che perdura fino all'uccisione di Odoacre nel 493, può essere considerata come una prima fase dell'intervento barbarico, alla quale segue una seconda fase connotata di appropriazione e possesso. Così, nel 493, il goto Teodorico, formatosi negli ambienti culturali ed imperiali bizantini, « venne proclamato rex a Ravenna dall'exercitus barbaro che egli aveva guidato alla vittoriosa conquista e chiese prontamente a Costantinopoli la legittimazione quale signore dell'occidente, mediante la concessione della *vestis regia* », che ottenne cinque anni dopo sino al 498. Benché i re barbari avessero chiesto e, finalmente, ottenuto il riconoscimento da parte dell'imperatore d'Oriente e rispettassero rigorosamente le istituzioni romane, le relazioni fra la corte regia di Ravenna e quella imperiale di Costantinopoli rimanevano piuttosto tese.

Prevalse infatti un atteggiamento di intransigenza sia da parte dei papi, soprattutto di Gelasio I (492-496), sia di Ormisda (514-523) nei riguardi del-

¹¹CASSIODORO *Variae* 3.13 L'autore ricorda il viaggio fatto a Ravenna dalle milizie gotiche del Sannio e del Piceno per partecipare ad una manifestazione militare.

le esigenze politico-religiose della Chiesa costantinopolitana, atteggiamento che accentuò le distanze tra i Romani in Occidente e in Oriente.

Anche il Sannio, dunque, fu attraversato da quelle lacerazioni consistenti in una mai avvenuta amalgama tra goti e romani, che decretò il fallimento del *Regnum Gothorum* in Italia, con il conseguente e palese diniego per la cultura dei Goti e delle loro concezioni religiose e politiche e il riavvicinamento alle posizioni imperiali e orientali. Dopo il 526-535, in contrapposizione delle intenzioni con la figlia di Teodorico, che privilegiava l'atteggiamento collaborazionistico, Giustino (518-527) inaugurò, una posizione rigida e non più conciliante alla quale, Costantinopoli rispose con la ricerca dell'uniformità religiosa per tutte le regioni dell'impero. Politica questa, portata agli estremi da Giustiniano (527-565) che mosso da scopi politici e di riconquista, portò alla guerra, che dal 535 al 553 rappresenta il momento culminante di cesura tra gli assetti dell'Italia tardo - romana e quelli che si prospettavano nell'età medievale, con la reale definitiva cancellazione della *romanitas*.

Sembra, come riferisce Procopio di Cesarea, che già dalle prime fasi della guerra almeno

una parte del Molise passò presto in dominio dei Bizantini in quanto Pitzas, il capitano goto che la presidiava, una volta a conoscenza della occupazione di Roma, avvenuta nel dicembre del 536, 'diede in mano a Belisario se stesso e i Goti che colà con lui abitavano ed una metà del Sannio marittimo, fino al fiume che corre in mezzo a quella regione. I Goti, però, che erano stabiliti al di là del fiume, non vollero né seguire Pitzas, né assoggettarsi all'imperatore.¹²

Come documentato dal Grimaldi nei suoi Annali, «*i territori a nord del Biferno si arresero ai Bizantini, mentre quelli meridionali rimasero saldi nella loro fede*». Infatti, subito dopo, nel 537, sarà proprio Pitzas che, con le truppe fornitegli da Belisario conquisterà per l'Impero d'Oriente, il resto del Sannio fino a Benevento, mentre il generale greco resisteva all'esercito di Vitige, che lo aveva assediato in Roma in attesa di rifornimenti e rinforzi. Il soccorso venne da Zenone il quale, secondo Procopio Di Cesarea, giunse a Roma con 300 cavalieri dopo aver attraversato il Sannio e la via Latina. Pressoché contemporaneamente, nel risalire dal sud con l'evidente scopo di fissare il controllo diretto nella fascia adriatica della penisola, il comandante greco - bizantino «*Johannes, [...] Samnitium regionem ingressus est, Aternoque oppido espugnato, Tremonem Gothorum ducem cum suis prosternit. Ortonam similiter invadit, Picenum depredans, Ariminum occupat*»¹³. I goti, si videro costretti dalle sorti della guerra a ritirarsi verso la pianura padana, e a restarvi qualche anno, per riorganizzare la riscossa militare e politica all'occupazione bizantina. Fino a quando, nel

¹²P. DI CESAREA *La guerra gotica* Milano 2011

¹³F. BOZZA, *Studi per una storia del Molise* Campobasso 2013 p.18

542, Totila re dall'anno precedente, dopo essersi rapidamente impadronito delle città poste lungo la strada, di notevole importanza strategica, che collegava Ravenna a Roma, invase il *Samnium* e la Campania ed occupò Benevento con l'obiettivo di spostare il fronte nel mezzogiorno. E che, tra il 545 e il 546, lo scontro si stava disputando nel meridione lo conferma l'arretramento del comandante bizantino *Johannes*, nell'Apulia e nel Sannio. Dopo la battaglia di Gualdo Tadino, in cui lo stesso Totila aveva perso la vita, il successore Teia, proveniente dal Piceno, nell'autunno del 552 attraversò il Sannio, percorrendo, probabilmente quella strada adriatica, la *Strada Langianese* che, per Lanciano e attraverso la zona di Cascapera dell'agro di Limosano, proseguiva in direzione di Benevento; interessando con molta probabilità anche il territorio che faceva riferimento a Petrella

L'importanza strategica, che sta assumendo il *Samnium* come nodo centrale di raccordo, sicuramente anche stradale, tra il nord, specialmente la fascia adriatica con Ravenna, e l'intero meridione (Apulia, Campania e, destinata per più secoli a notevole emergenza storica, Benevento), è confermata anche dal passaggio dei franco-alemani (e goti) di Leutaris e Butulino¹⁴.

Lo scontro, decisivo per le sorti della guerra, preceduto di pochi giorni da quello del 553 sul Fortore, avvenne ai Monti Lattari e decretò che l'attuale Molise rientrasse, nella circoscrizione provinciale sannitica con Benevento, come capoluogo.

A realizzare il processo di bizantinizzazione, il *basileus* mandò direttamente dalla *pars Orientis*, la nuova classe dirigente come mostrano i nomi greci dei funzionari inviati in Sannio. Quanto poi al condizionamento religioso, esso nasceva dalla convinzione, piuttosto diffusa, che attribuiva allo Stato, origine divina e insigniva l'Imperatore della carica di rappresentante di Dio in terra, con la relativa estensione del potere temporale all'ortodossia e al dogma.

La Prammatica Sanzione del 13 agosto 554, emanata dal *basileus* Giustiano, stabilì il reintegro all'impero, dell'Italia e ripristinò lo *status quo* politico, amministrativo e socio - economico anteriore all'esperienza teodoriana, con l'imposizione del potere greco - bizantino al già indebolito sistema italico, ed il totale annullamento di ogni concreta autonomia, politica, religiosa ed amministrativa della penisola rispetto a Costantinopoli¹⁵. Così dalla prima metà del VII sec. fino all'inizio dell'VIII sec., Roma può

¹⁴F. BOZZA, *Studi per una storia del Molise* Campobasso 2013 p.19

¹⁵C. AZZARA, *L'Italia dei barbari* Bologna 2002 pag. 86 «L'aspetto complessivo del paese restava miserevole rispetto a un passato non troppo remoto: la popolazione era drasticamente ridotta (anche se calcoli precisi rimangono impossibili), esposta a carestie ed epidemie, e vaste regioni erano interamente disabitate. I campi coltivati erano di conseguenza arretrati di fronte all'incolto, con l'estendersi di boschi e acquitrini, con la conseguente modificadel paesaggio, dell'urbanistica e delle condizioni generali di vita; dissesto e disuso di molte grandi strade romane, svuotamento dei territori che attraversavano; ridefinizione degli spazi urbani dovuta a diminuita densità abitativa».

in larga misura essere definita città greca: un gran numero di profughi dall'Oriente popolava l'antica capitale dell'impero, conferendole un aspetto greco mediante l'adozione di titoli e denominazioni greche per le funzioni pubbliche, anche sul piano linguistico il latino grecizzante e l'uso della lingua greca sono usati entrambi nei sinodi, dove «*dei tredici vescovi romani tra il 678 e il 752, solo due erano di origine romana; tutti gli altri erano siriani, greci, siciliani. Questa interferenza greca imponeva ai vescovi romani la massima cautela nel loro atteggiamento e nelle loro prese di posizione politiche*». Fino allo scisma dell'XI secolo, l'autorità dell'imperatore di Bisanzio prevalse, anche in materia di fede, sull'autorità dei vescovi romani. Ne consegue quella straordinaria capillarità di penetrazione e di radicamento sul territorio, della cultura bizantina, ravvisabile nell'arte e nella liturgia «*notevole fu l'influenza culturale di Bisanzio, specialmente nell'arte, che sotto Giustiniano ebbe un momento di grande impulso e che nel Molise si trova esemplata nella decorazione scultorea di alcune chiese*»¹⁶, nella raffigurazione di vescovi, abati e santi *more greco*. Tale via favorì la diffusione, oltre che del tipo di amministrazione e di posizioni teologico - dogmatiche e dottrinali, anche delle esteriorità rituali, che a partire dal VI sec. sopravviveranno per alcuni secoli dopo lo scisma del 1054.

Durante il compimento della *bizantinizzazione*, che non trova ostacolo alcuno, nel Sannio si assiste alla penetrazione, lenta e mirata, ed in seguito alla stabilizzazione sul territorio, delle *gentes Langobardorum*. La supremazia longobarda, a fronte di un sessantennio, nel corso del quale, il *regnum Gothorum*, ebbe assai scarso radicamento nella realtà italica, si instaura e diventa realtà culturale in tempi molto lunghi:

l'Italia della fine del VI secolo, ma soprattutto dei secoli VII e VIII non è la storia di un'Italia bizantina e di un'Italia longobarda rigidamente separate, senza osmosi, ma una realtà dinamicamente complessa e nella quale, nel mentre che avviene il radicamento sul territorio e tra gli abitanti, si trovano ad interagire moltiplicatori molto diversi, che, però, si mischiano e si confondono tra loro. Relativamente al *Samnio*, sembra acclarato che attraverso le valli del Sangro e del Volturno la presenza longobarda giungeva fino al Sannio, dove Benevento costituisce il centro di riferimento¹⁷.

Al ventennio conclusivo del secolo VI e alla prima metà del seguente, si fa risalire, indicativamente, la prima fase dello stanziarsi delle *gentes Langobardorum* sul territorio italico, essendosi imbattuti i Longobardi, in una

¹⁶P.D.A.Di MEO *Annali critico-diplomatici del Regno di Napoli della mezzana età* Napoli 1795 pag. 423 per l'anno 575 scriveva: i Greci [...] per aver seguaci dé loro errori innalzarono delle nuove sedi (vescovili); e che poi i Romani Pontefici istituissero qualche nuova Sede, e molte ne ristabilissero. Pur tuftavolta in numero assai maggiore erano i Vescovadi nel nostro Regno di quello, che sono al presente, primaché le tante, e sì doviziose Città di esso venissero barbaramente sterminate dà Longobardi [...] Mevania, Samnia ecc..

¹⁷F.BOZZA *Studi per una storia del Molise* Campobasso 2013

debole resistenza bizantina concentrata nelle città fortificate e essendosi distinti per la ferocia di devastazioni saccheggiate, violente e crudeli. Nel Sannio, secondo l'ipotesi più probabile, l'ascesa dei longobardi, dovrebbe coincidere con le conquiste del centro sud della penisola, da parte di Faroaldo (primo 'duca' di Spoleto) e Zottone (indicato come primo *duca* di Benevento sin dal 570 o 571) nel periodo compreso tra il 574 e il 584¹⁸.

Dal 568 anno di inizio della dominazione dei Longobardi, la storia di Petrella diventa più precisa, avendo subito la crisi dell'impero d'occidente, e le invasioni prima degli Eruli, poi degli ostrogoti e poi dei bizantini, i quali con Belisario e Narsete cercarono di consolidare il loro dominio attraverso la creazione di domini e colonie di gente orientale nei luoghi strategici e ricchi. Nel tempo della dominazione longobarda si distingue come signore di Petrella Luca Zottone di Benevento, che rimase in carica dal 571 al 591, anno in cui a lui subentrò Arechi. La figura del duca, carismatica e accentratrice sia sul piano politico che religioso, è avvolta nel mistero tanto che Paolo Diacono documenta solamente che i signori di Petrella «preferivano vivere in un castello di una costruzione edificato nelle vicinanze di Petrella e successivamente denominato: Rocca Petrella»¹⁹. Interessante personalità contribuì alla diffusione della venerazione di molti santi, operando la traslazione dall'oriente, di molte delle reliquie.

L'inizio del VII sec. ci presenta una situazione di crisi, in cui versa tutto il meridione ed il Sannio, che nel primo impero aveva conosciuto un notevole sviluppo economico e demografico. Un nuovo assetto politico e amministrativo, si impose dopo la prima, tumultuosa, fase di conquista, dettato dalla necessità di consolidare il controllo politico e militare nelle regioni conquistate: l'istituto ducale grazie al quale, i duchi passarono dal ruolo di comandanti di distaccamenti militari a uomini di potere su di un ambito spaziale definito furono le *civitas* o le *iudicaria*. Ciascuno di tali distretti che, coincideva con una città di tradizione romana, si organizzava a partire da un centro, detto *civitas*, sede del potere politico e spesso, anche di quello episcopale. I nuovi distretti longobardi (nei quali i confini pubblici potevano tendenzialmente sovrapporsi a quelli diocesani) non si identificavano, comunque, con i vecchi distretti municipali dell'Italia tardo-romana, anche perché spesso erano differenti i centri prescelti dai barbari come loro sedi principali d'insediamento, rispetto alle maggiori realtà urbane romane. A molte città di primaria importanza in età imperiale i longobardi preferirono, infatti, realtà un tempo minori, ma dotate ora di peculiare rilevanza strategica nei quadri territoriali in parte mutati. Già nel 667, però, con l'evidente scopo di stabilirvi un controllo amministrativo e militare e di ripopolarle, Romualdo, duca di Benevento, assegnò le *civitates*, poste in un ampio territorio dell'attuale Molise centrale, ai Bulgari di Alzecco. Que-

¹⁸G.P. BOGNETTI *L'età longobarda* Milano 1968, p.441-457

¹⁹C. DI PAOLO *Petrella Tifernina nella storia e nell'arte*, Urbania 1950 p. 4 - 6

sto dato, insieme a nuovi elementi di carattere archeologico e topografico, ci fa ipotizzare che la gestione della *Provincia Samnii*, resti sostanzialmente invariata rispetto al periodo romano imperiale: i *municipia* sono, sia pure ridimensionati urbanisticamente, i centri referenti di quella rete amministrativa che i Longobardi fanno propria e controllano mediante il *gastaldo*. Cambia la configurazione delle città che, rispetto al periodo romano, si riducono probabilmente, alla chiesa e all'uso di zone centrali come semplici abitazioni per l'*élite*, ciononostante non viene meno il loro ruolo di controllo esercitato sul territorio ad esse sottoposto, tanto che Paolo Diacono parla di *civitates cum suis territoriis*. Nel territorio del *Samnium* molisano le *civitas*, assunte al ruolo di diocesi in periodo protocristiano o tardoimperiale, manterranno nella fase longobarda, il *palatium* del potere sia civile che religioso, amministrato dal *gastaldus*, gestito e controllato da un *vescovo*. Vengono certamente mantenute, nel lungo periodo e con continuità, Venafro, Larino, Aufidena, Isernia, Bojano e Sepino, con l'assegnazione di queste ultime tre a Alzecone. L'area di dominio si estende con l'annessione di, almeno una delle altre *civitates*, individuata tra i centri che, dopo essere stati sedi santuariali sannite, erano già stati espressione del municipalismo romano lungo il Biferno, tra Bojano e Larino. Le caratteristiche di *civitas* è improbabile che vengano mantenute, nell'ambito territoriale del medio Biferno, da quella *Tiphernum*, il cui etimo, per la probabile influenza della predominante cultura nordico - longobarda (con le commistioni di quella 'bulgara') sugli abitanti autoctoni e per il fenomeno del betacismo, si sta foneticamente evolvendo in *Biffernum*.

Una spinta determinante all'avvicinamento tra longobardi e romani, fino alla reciproca fusione, fu costituita dalla conversione dei primi al cattolicesimo, processo completatosi nel corso del secolo VII e ufficialmente sancito, dal ripudio dell'arianesimo nel 653.

Sul piano della realtà locale, la risposta politica longobarda al tentativo accentratore dell'imperatore Costante II, che, nel 663, aveva conquistato perfino Benevento, fu la scelta, così immediata quanto opportunistica, della classe dei dominatori della *gens Langobardorum* del *ducatus* beneventano di adattarsi e di adattare le proprie credenze religiose, a quelle degli autoctoni. Assistiamo infatti ad una fase di sviluppo del monachesimo soprattutto ad opera di Teodorada la moglie di Romoaldo, la quale fondò fuori le mura di Benevento, una chiesa e un monastero in onore dell'apostolo Pietro, prima fondazione chiesastica nota dal tempo della conquista longobarda. Alla stessa, durante la reggenza per il figlio Gisulfo (689-706), si attribuiscono anche le fondazioni, in aree soggette ai bulgari, dei monasteri di S. Maria in Castagnieto vicino *Castro Piniano*, di S. Angelo in *Altissimis* nel *galo nostro biferno* e di S. Vincenzo *ad fontes Voltur*. A partire da questi centri, "la religione nuova" che, si radica sul territorio, per soppiantare le antiche credenze e ritualità, si diffonde a partire da cen-

tri situati, in posizione decentrata e nelle zone marginali rispetto al *palatium*; le diocesi molisane documentate negli albori del Cristianesimo sono quelle di Venafro, Isernia, Trivento, Bojano, Sepino e Larino, insediamenti tutti di origine pre-romana, tutti sede di *municipium* e, nella continuità storica, tutti centri abitati sopravvissuti ed ancora esistenti. La questione circa il ruolo di *diocesi* da assegnare anche al *municipium Fagifulae*, al quale la romanizzazione aveva attribuito la funzione amministrativa e di controllo sull'intero territorio della media valle del Biferno, trova le sue ragionevoli risposte nell'attribuzione del ruolo di diocesi a *Tiphernum*, antica città distrutta probabilmente dai Saraceni²⁰.

Mentre risulta difficile credere alla totale mancanza di tensioni o di guerre, certamente il fatto nuovo, che interesserà molto la parte meridionale della penisola e, quindi, anche il *Samnium*, è rappresentato dall'irrompere dei Saraceni²¹. Le scorrerie di questi, iniziarono sin dalla metà del VII secolo, quando sbarcarono a Siponto, dove erano venuti «per depredare l'Oracolo di S. Michele Arcangiolo, sito nel Monte Gargano, Grimoaldo piombando su di essi, gli abbatté sino all'ultima strage» e, sin da allora, i fuggiaschi si ripararono «in region de' Sanniti, ove avvezzi alla preda, viveano ne' monti, e nelle selve, finché potessero passare altrove, o avessero l'aiuto dei loro»²². Dall' VIII al X sec. Petrella non sfuggì alle invasioni dei saraceni,

²⁰F.BOZZA *Una ipotesi nuova sulla localizzazione della "Antiquitate Consupta Samnium"* [...] Tanto più che sarebbe da riferire proprio ad essa la sede (si noti, a motivo del fenomeno linguistico del *betacismo*, dovuto alle influenze ed alle commistioni della cultura longobardo-nordica con quella romano-latina degli autoctoni, la trasformazione dell'etimo) di quel "*gastaldatus Biffernensis*" o, che è lo stesso, del "*gualdo ad Biferno*", la struttura amministrativa longobarda con un suo '*palatium*', dal quale, nel 718 (e tale data, oltre a provare la avvenuta scomparsa definitiva –durante la guerra greco-gotica? – di *Fagifulae*, è la più antica a dimostrare l'esistenza di una entità politico-amministrativa sul territorio molisano), ne veniva, già ed ancora, gestito il potere. La credibilità per una tale ipotesi deriva dal fatto che, quando, contemporaneamente alla scomparsa del "*gualdo ad Biferno*" e del suo insediamento di riferimento (*Tifernum* e, dopo, *Bifernum*) per avvenuta 'destruzione'.

²¹P.D.DI MEO, (anno 865) «Scopo delle incursioni dei 'Saraceni', più che il saccheggio 'corsaro', sembra essere stato il traffico degli schiavi, se è vero che, nel 752, molti Mercadanti Veneziani, venuti a Roma, comperarono gran quantità di schiavi Cristiani, uomini, e donzelle, per andargli a vendere a' Saraceni in Africa e, più di un secolo più tardi, nel 865, a Taranto stavano « sei navi, nelle quali erano nove mila schiavi Cristiani Beneventani, pronti, evidentemente, per essere immessi sul mercato. Fu un tale commercio esercitato senza scrupolo alcuno (tanto che non disdegnarono di parteciparvi anche i grandi monasteri); e, per la forte domanda (presumibile necessità di forza lavoro per le miniere africane di metalli preziosi) rispetto all'offerta, fu, oltre che fatto generalizzato e duraturo, assai produttivo».

²²P.DIACONO, *Storia dei longobardi IV*, Roma 2008 p. 47 P.D.DI MEO, (anno 865) «Scopo delle incursioni dei 'Saraceni', più che il saccheggio 'corsaro', sembra essere stato il traffico degli schiavi, se è vero che, nel 752, molti Mercadanti Veneziani, venuti a Roma, comperarono gran quantità di schiavi Cristiani, uomini, e donzelle, per andargli a vendere a' Saraceni in Africa e, più di un secolo più tardi, nel 865, a Taranto stavano « sei navi, nelle quali erano nove mila schiavi Cristiani Beneventani, pronti, evidentemente, per essere immessi sul mercato. Fu un tale commercio esercitato senza scrupolo alcuno (tanto che non disdegnarono di parteciparvi anche i grandi monasteri); e, per la forte domanda (presumibile necessità di forza lavoro per le miniere africane di metalli preziosi) rispetto all'offerta, fu, oltre che fatto generalizzato e duraturo, assai produttivo».

le tracce di queste sono facilmente individuabili nella toponomastica: *Ripa Salerno* poi mutato in *Basalerno*, e *Ripa Saracena*, nome di una contrada di Petrella.

Nel sec. VIII, i Franchi, che si convergono alla fede cattolica sin dal VI sec., ed optarono per la *latinitas*, mossi dalla ricerca di autonomia da Costantinopoli, si inserirono, tra le forze presenti nello scacchiere politico della penisola italiana. Così essi, al crescere esponenziale del rischio di rimanere schiacciati tra il controllo longobardo e la dipendenza da Bisanzio, mossero i primi passi nella direzione del primato del papa. Cosa che fu più o meno contemporanea all'intervento arabo; e contribuì, moltiplicando il numero delle forze in campo, a renderlo assai complesso. A supportare la scelta papale contribuiva il fatto che, appena nel 751, i longobardi del *Regnum*, proprio contro le pretese territoriali del papato stesso, si erano impadroniti del territorio dell'esarcato di Ravenna, dipendente in precedenza, direttamente da Costantinopoli. Come effetto si ebbe che,

dei tredici vescovi romani tra il 678 e il 752, solo due erano stati di origine romana, e tutti gli altri furono siriani, greci, siciliani e, comunque, di estrazione e di cultura 'orientale. Con il pontificato di papa Adriano scomparve definitivamente il nome dell'imperatore bizantino dai documenti papali e dalle monete, i papi Paolo I e Costantino (II) tennero conto dei mutati rapporti di potere; essi comunicarono ufficialmente, non a Costantinopoli, ma al re franco, rispettivamente nel 757 e 767, la loro avvenuta elezione. In radicale contrasto da quanto era successo fino a quel momento, quando tali analoghe comunicazioni erano state fatte soltanto nei confronti dell'imperatore, mentre la longobardia meridionale continuò a stringere accordi con Costantinopoli²³.

Il 5 giugno del 774 Carlo Magno, che nel 768 era succeduto al padre Pipino, portava il titolo di *rex Francorum et Langobardorum*, e l'Italia settentrionale e centrale caddero di fatto nelle mani del regno franco, mentre nel sud della penisola continuò ad esistere il ducato indipendente longobardo di Benevento sotto l'influenza, almeno culturale di Costantinopoli. Cosicché, nel giro di qualche mese, *Arechi*, *dux* di Benevento, prendendo atto di una situazione che vedeva uscito di scena il *rex* della *Langobardorum gens*, e nella quale egli non poteva far più riferimento a nessuno al di sopra di lui,

poiché aveva in moglie la figlia dell'abbattuto Re Desiderio, alzata quindi bandiera di sovranità, e prendendo il titolo più luminoso di Principe; si fece solennemente coronare da' Vescovi in una Dieta de' suoi Grandi, e ciò con somma gioia de' suoi Popoli, da' quali, ben lo meritava, era amato con tenerezza²⁴.

²³F.BOZZA, *Una ipotesi nuova sulla localizzazione della "Antiquitate Consupta Samnium"* testo inedito gentilmente fornito dal prof. F.Bozza, che sentitamente si ringrazia.

²⁴F.BOZZA, *Una ipotesi nuova sulla localizzazione della "Antiquitate Consupta Samnium"* testo inedito gentilmente fornito dal prof. F.Bozza, che sentitamente si ringrazia.

Appare, a questo punto, assai evidente come i Vescovi, che parteciparono alla «*Dieta dei Grandi del ducato per incoronare solennemente ed ungere il nuovo Principe*» e che risulta essere stati proprio tutti i titolari delle sedi situate nel territorio della provincia beneventana, agiscano in aperta contrapposizione con la scelta politica del papato, schierandosi a favore della posizione greco - bizantina, come frutto di una evidente diversa tradizione culturale e religiosa²⁵. La divergenza tra le posizioni dei franco-papali e dei longobardo-bizantini investì anche l'ambito dell'episcopato, il quale già stava, attraversando un periodo di riappropriazione di ruoli e di funzioni sul territorio. Il motivo per cui Carlo Magno, pur con il favore del papato romano, arretrò davanti al Principato longobardo di Benevento, è che questo rientrava nell'orbita bizantina. Inoltre la presenza dei Saraceni, poco governata ed ingovernabile, costituiva, a suo modo e nel suo disordine, un ostacolo non indifferente per la conquista militare e politica. La qual cosa permette di spiegare sia come, da parte cassinese e volturnense, gli interessi patrimoniali fossero indirizzati nella direzione degli Abruzzi assai più che verso i territori della *Langobardia minore* e sia come operazioni di inserimento, con scopi politici, in area molisana potranno essere operate da grandi abbazie di Montecassino e S. Vincenzo al Volturno, solo a partire dal X secolo. Per le stesse ragioni, il ricostituito e riconosciuto impero d'occidente non riesce a preservare quei complessi cenobitici, soggetti, all'influenza franco - papale, dalle distruzioni degli anni ottanta del IX secolo, che le fecero, per decenni, diventare «*nullius hominis habitacio, sed tantum bestiarum possessio*».

Le discese di Ludovico II (850-875), come tentativo di spingere la denominazione imperiale franca si infrangono con i Saraceni, come quando, nell'862, «*ben più volte a reprimere la loro ferocia, venne in queste parti l'esercito de' Franzesi, ma nulla profittando, sen tornò per la stessa via, onde era venuto*», oppure contro le resistenze delle Città del Sannio, della Campania e della Lucania, che nell'870 «*il Principe Adalgiso, a persuasione de' Greci, fece sollevare contro Lodoico*». Il fallimento dell'impresa di Ludovico II fu tale non sul piano militare, ma su quello politico: e perfino il successo conseguito a Bari contro i Musulmani, mentre favorì lo stesso ritorno vittorioso dei Bizantini, determinò il profilarsi di una linea discriminante tra un ambito (il mezzogiorno) decisamente bizantino, dal punto di vista culturale, istituzionale, economico, ed un'area longobardo-italica (centro-nord) in cui la realtà cittadina, a differenza da quella dell'area bizantina, è soprattutto collegata con la tradizione di dinastie autonome e gelose del loro esercizio del potere. Così mentre il meridione vedeva il ritorno bizantino che durerà circa due secoli, da parte sua il Papato aveva riaffermato il riconoscimento, sia del *Patrimonium Sancti Petri*

che del primato autonomo e non più dipendente da Bisanzio. E, nel contempo e nonostante le mille difficoltà, non ultime quelle dinastiche e successorie, era venuta ad affermarsi l'idea stessa di un *imperium occidentale* in Occidente.

Intanto la presenza, dei Saraceni mobile ed anarchica sul territorio del meridione, determinò la cancellazione, anche geografica, di insediamenti antichi come *Bifernum* già *Tiphernum*, che viene sostituito, anche nelle funzioni di diocesi, da *Musane*, con conseguenti spostamenti sul territorio delle nuove emergenze abitative, e con un sistema di preincastellamento. La nuova strutturazione urbana, verso posizioni più difendibili, meno attaccabili e poco soggette all'offesa, è resa possibile anche dalle migliorate condizioni del clima, che, a partire dalla seconda metà del secolo VIII, fa registrare un nuovo impulso economico. Si assiste ad una marcata demografica (almeno per il territorio meridionale), e nella parte del nuovo impero d'Occidente alla contrapposizione tra il potere del papato, sempre più secolarizzato, e quello dell'imperatore, nella ricerca, di visibilità e di autonomia dall'impero bizantino.

Nella complessità di tale situazione, si inserisce la seconda bizantinizzazione, connotata inizialmente dal ridimensionamento dei saraceni, che avevano prosperato grazie al vuoto lasciato dalla frattura dell'iconoclasmo, tra la *pars Orientis* e la *pars Occidentis*, dai tentativi franco-germanici di affermarsi sul territorio meridionale. La fase, iniziata con la riconquista della città di Bari, in cui, avendo essa sollecitato l'intervento bizantino, Gregorio entrava nel dicembre 875, può considerarsi conclusa nell'ottobre 891, quando, avendo già consolidato il potere nell'*Apulia*, «*lo stratega Symbatikios, dopo un assedio di più mesi, penetrò nella capitale longobarda del principato di Benevento*». Il rappresentante del potere bizantino nell'895 da Benevento spostò la sede definitivamente e stabilmente a Bari, facilitando in tal modo il ritorno a Benevento di un potere longobardo assai debole e, per tanti versi dipendente; la riconquista bizantina dell'Italia meridionale influenzò anche l'assetto demografico e, mentre i Saraceni, facendo tabula rasa e trasformando perfino la geografia umana e fisica, avevano sradicato e depredato ricchezze, persone e cultura, la seconda bizantinizzazione, per ripristinare un minimo di vita e di dinamismo sul territorio, deve, a sua volta, reimpiantare la sua cultura e ripopolarne l'ambiente geografico. Durante i lunghi anni di guerra e di incursioni, il sud d'Italia aveva subito enormi devastazioni e un notevole calo demografico: a ogni razzia o conquista araba la popolazione delle località occupate veniva catturata, e chi non poteva riscattarsi era venduto come schiavo oltremare, come attestato dai pochi atti notarili superstiti. E' quindi probabile che, al momento della riconquista bizantina, mancasse perfino la manodopera per riorganizzare l'economia; tanto che, per decenni, Costantinopoli

fu costretta a più di un tentativo di ripopolamento, mediante l'utilizzo di schiavi e di servi di varia provenienza, su parti del territorio riconquistato.

Una fonte longobarda dell'inizio del X secolo racconta: vi erano alcuni Greci a Benevento che trattavano gli abitanti come fossero stati loro servi: li minacciavano, li percuotevano, imponevano loro le più svariate corvées, li terrorizzavano in continuazione, senza avere riguardo per nessuno, senza prestar fede a nessuno, senza mai dire a nessuno la verità, senza mai rispettare con nessuno gli impegni presi. Era per essi un gioco in pubblico e in privato infrangere i giuramenti, commettere adulteri, darsi a ogni lussuria e ai furti più svariati; e se un longobardo, sottoposto a violenze, avesse mai osato rivolgersi alla giustizia, doveva ritirarsi avvilito, dopo essere stato preso a pugni e a schiaffi, frustato e battuto: in tal modo risultava evidente che in loro non era alcunché di buono. [...] E perciò tutti gli abitanti dell'Apulia, del Sannio, della Lucania, della Campania erano uniti dall'odio nei loro confronti²⁶.

Il territorio assoggettato nuovamente, al potere di Costantinopoli, e che evidentemente comprendeva anche il Sannio, fu molto esteso; durante l'intero sec. X e sino all'arrivo dei normanni, la parte centro-meridionale dell'Italia, rimaneva sotto il controllo bizantino e la residualità longobarda, indefinita e poco quantificabile.

1.1.3. Il basso medioevo

A Petrella nel 1098 troviamo Bernardo Borrelli vassallo del conte Ugone di Molise. Così aveva nome la Contea Normanna che riunì, prima e dopo le estinzioni delle vecchie dinastie, tutte le antiche contee longobarde e normanne del territorio. Le prime origini della contea, esclusivamente normanna, non sono anteriori al 1053. Tra il 1154 e il 1160 il Molise era il più forte ed esteso stato continentale della monarchia normanna. All'alba del sec. XIII è stato sotto la Signoria dei Conti di Celano, i quali esercitarono un'attività di primissimo ordine nella storia delle competizioni tra il partito nazionale e quello tedesco al tempo di Innocenzo III e di Gualtiero di Brienne, durante la minorità di Federico II e più tardi alla discesa di Ottone IV²⁷.

Nel 1110 Petrella, inclusa nella diocesi di Bojano già dal V sec., se ne distacca per formare la diocesi di Limosano, come attesta una bolla dell'antipapa Anacleto del 1130-1138, con la quale si ratificava la costituzione della suddetta diocesi con il relativo elenco di tutti i territori rientranti nella diocesi, tra i quali Petra cum Rocca²⁸ (fig.1), che secondo quanto documentato dal *Liber decimarum Aprutium e Molisium* redatto da Pietro Sella, era comprensiva di monastero di cui si conserva memoria fino al 1374 quando era abate Antonio di S. Maria. Solo nel 1158, con la momen-

²⁶F.BOZZA *Altomedioevo in Molise l'antistoria nell'area del medio Biferno* Campo-basso 2013 p. 31

²⁷C.DI PAOLO, *Petrella Tifernina nella storia e nell'arte* Urbania 1950 p. 40

²⁸P. KEHR, *Nactrage zu den romischen*, Bericum, 666, fol.183

tanea sospensione della diocesi di Limosani, ritornarono questa alla diocesi di Larino, Petrella e *Petra cum Rocca* alla diocesi di Bojano. In realtà, tale versione dei fatti, secondo il parere del Bozza, sarebbe parzialmente vera; dal momento che Petrella sarebbe da sempre appartenuta alla diocesi di Limosano.

Il contesto socio-politico e religioso che tra la fine del X e gli inizi del IX sec. è segnato dall'ascesa dei normanni, i quali con sempre maggiore determinazione, arrivavano in gruppi per impiantarsi su una situazione disordinata e confusa, comunque ancora di forte connotazione bizantina. Nel 935 Landolfo, Principe di Benevento, da nemico de' Greci, non solo si era pacificato, ma si era dichiarato vassallo de' Greci, tanto che perfino nei documenti pubblici furono iscritti i nomi di questi; l'attuale territorio molisano, parte del principato di Benevento, era soggetto all'influenza della cultura bizantina, con la relativa coincidenza del confine politico con quello religioso. Il lungo perdurare del bizantinismo, può essere riferito, al fenomeno dei profughi iconoduli durante i contrasti dell'iconoclasmo (dal 726 all'842) alla seconda bizantinizzazione (fine del IX e X secolo) e tracce della cultura bizantina sono ancora ravvisabili nell'856 (e, quindi, prima della seconda bizantinizzazione), proprio nel monastero di Monte Cassino dove i monaci cantavano Terza, e indi la Messa *Venite Benedicti*, con canto Gregoriano, in Greco, e in Latino. Dell'influenza sia culturale che liturgica e rituale greco-bizantina si ravvisano tracce nelle istituzioni del clero sia *secolare* che *regolare*, dei movimenti eremitici e cenobitici riconducibili al *monachesimo*. In tal senso, testimonianze ragguardevoli, si ravvisano a livello della S. Chiesa Metropolitana locale, nelle abbazie insigni dai seguenti titoli:

S. Maria della Strada (in agro di Matrice), *S. Maria di Faifoli* (in agro di Montagano), *Maria del Romitorio* (in agro di Campolieto), *S. Pietro di Pianisi* (in agro di S. Elia a Pianisi), *S. Maria di Guglieto* (tra Vinchiaturo e Mirabello Sannitico), *S. Maria di Decorata* (in agro di Colle Sannita o, ma meno probabilmente, tra Gildone e Riccia), *S. Maria di Campobasso* (in agro di Campobasso)²⁹

Le Abbazie insigni, ricevevano l'incarico dall'Arcivescovo Beneventano e al di là della diffusione del rito greco, sei (se non addirittura sette) delle dodici abbazie più insigni (in tutto dodici) della provincia beneventana erano situate nel territorio molisano e di esse tre nella diocesi di Limosano e due in quella di Bojano. Tutte le cosiddette abbazie insigni erano indipendenti e, in ogni caso, non soggette ad alcuno dei monasteri maggiori, e dato molto interessante è che la quasi totalità (sei su sette) delle abbazie insigni molisane, così come anche delle altre (quattro su cinque) sono de-

²⁹F.BOZZA, *Studi per una storia del Molise* Campobasso 2013

dicata a *S. Maria*, e risalgono all'VIII secolo, il periodo del primo iconoclasmo³⁰.

Prima dello scisma del 1054, la situazione complessiva delle geografie politiche e religiose, diffusa nell'Italia peninsulare, evidenzia, una sorta di pacifica convivenza tra due culture diverse, ciascuna con una propria forma di religione, una propria ritualità, una propria immagine artistica, un proprio pensiero, una propria ricerca filosofico-teologica.

La coesistenza di *tradizione* e di *consuetudine*, rimanda ad una condizione di assai lunga persistenza nel tempo dando vita ad una complessa situazione politica e religiosa che dovette apparire all'esame del papa Leone IX, riformatore ma anche politico prudente ed esperto, di una gravità estrema; il pontefice durante il viaggio del 1050 prese coscienza dei problemi dell'Italia meridionale, delineando con tutta probabilità alcune ipotesi di soluzione³¹.

A partire dagli ultimi anni del secondo decennio del XI sec., viene portato a termine il rafforzamento della linea di difesa alla destra del Fortore con le diocesi di Civitate, Dragonara, Fiorentino, Volturara, Montecorvino, Tertiveri, tutte diocesi che, la bolla del gennaio 1058 (subito dopo lo scisma) di papa Stefano IX riassoggetterà, come suffraganee, alla metropolita di Benevento. Così nel corso di circa un novantennio dall'istituzione della sede metropolitana, Stefano IX ridisegnò, con il privilegio del 24 gennaio 1058, la geografia delle suffraganee di Benevento, come tentativo di reimpiantare la cultura e la ritualità latine nello scacchiere politico-religioso del territorio compreso tra i fiumi Trigno e Biferno.

In concomitanza con l'affermarsi sul territorio, delle strutture di potere organizzate dai normanni, portatori di una cultura assai diversa da quella degli autoctoni, il periodo di tempo intercorrente tra lo scisma del 1054 e l'altro anacletiano del 1129, impattò su realtà locali lacerate da scontri legati alla faziosità, particolarmente violenta e tesa alla sopraffazione. Anche le diocesi, delle quali risulta difficile ricostruire la successione, attraversarono una fase di confusione, durante la quale sembra assai probabile che ognuna, visse per periodi più o meno lunghi, alternativamente e fuori da ogni schema logico. Il numero di quei *plurima Graecorum monasteria sive ecclesiae*, che in precedenza, era possibile incontrare sia *intra* che *extra Romam*, veniva, anch'esso sempre più e nonostante le probabili resistenze, a contrarsi e a ridursi. Il tutto sta a confermare l'analisi, secondo la quale il sec. XI imprime alla cultura di lingua greca in Italia, una svolta importante per mezzo di due accadimenti che nel corso di quel secolo condizionarono

³⁰F.BOZZA *Alto medio evo in Molise l'antistoria nell'area del medio Biferno* Campobasso 2013

³¹F.BOZZA in base alla ricostruzione della rete viaria, ipotizza che il Pontefice, in occasione della sua elezione a papa nel 1048, in occasione del viaggio del 1050 e poi del 1053, abbia sostato anche a Petrella

il corso dell'ellenismo nel Mezzogiorno: lo scisma cerulariano, che ebbe un'importante ricaduta nell'Italia meridionale, provocando la collusione tra papato e invasori normanni, e il definitivo insediamento di questi ultimi, che nel loro zelo per il rito latino privarono, all'inizio della loro dominazione la Chiesa bizantina d'Italia di molte ed importanti sedi episcopali, centri di cultura greca. L'adattamento della popolazione al nuovo stato di cose non avvenne senza difficoltà, e l'antipatia di una parte almeno degli Italo - greci verso Roma, rinvigorita dall'ormai avvenuto distacco formale tra le due Chiese, sopravvisse a lungo, almeno sino al sec. XIV, quando, successe alla dinastia sveva la casa d'Angiò, tutta devota al cattolicesimo latino.

Le dinastie normanne subentrarono, dunque, ai saraceni e ai bizantini tanto che Ugo II di Molise nel XII sec. estendeva il suo dominio dall'Adriatico alla foce del Volturno. L'ascesa dei *de Moulen*, che, iniziata nella seconda metà del XI secolo, ha il suo culmine nella prima metà del successivo, favorisce una intensa attività politica; *la contea di Bojano*, riprende sul territorio ruolo e compiti del *gastaldatus bovianensis*. Mentre l'entità politica, risultante dallo smembramento del *gastaldatus biffernensis*, vide Tristaino affermarsi come *dominus* della *Terra li-Musanorum*, ed il fratello suo contemporaneo Rodolphus II, diventare titolare della contea bojanese fino al 1095³². In questo periodo Petrella appartiene, come feudo alla contea di Molise sottoposta alla titolarità di Ruggiero di Molise, cadetto della famiglia de Muolen ; due date importanti attestano tale dato: il 1168 sarebbe stato l'anno in cui viene cambiato il toponimo Pratella in Petrella, e il 1148 è l'anno di consacrazione della chiesa di Santa Maria della Strada (Odi-gria) a Matrice, essendo signore Roberto Avalerio³³. La tendenza all'autonomia di Tristaino si intravede già nel grave episodio di distrazione delle *chartas* del Monastero di S. Illuminata, sito *intra fines Limesani, loco ubi dicitur Petra majore*, avvenuto tra il 1065 ed il 1084. Esso costituisce, come ben si vedrà, solo il prologo di un progetto premeditato e di un preciso disegno politico. Nel 1109, anno in cui (giugno) il Cenobio di S. Illuminata, in precedenza sottratto da quell'Alferio, che pochi anni più tardi diventerà vescovo di Trivento, alla giurisdizione di S. Sofia di Benevento, viene donato a Montecassino. *Robbertus, filius domni Frostayni* è il nuovo *dominus castelli Limosani*, che in questo momento storico troviamo indifferentemente definito *castellum* e *civitas*. Le motivazioni autonomistiche, evidenti, nei *de Muolen* si accompagnano comunque ad una loro ricercata cura nel trovarsi sempre dalla parte delle gerarchie ecclesiastiche ufficiali. *Robbertus, filius Trosten*, il *dominus* di Limosano che in gioventù, nel 1096, aveva partecipato alla prima Crociata, riunificò nelle sue mani l'alta e la media valle del Biferno, quando subentrò al fratello Simone, conte di

³² F. BOZZA. *Limosano questioni di storia*, Ripalimosani (CB) 1999 p.28

³³ C. DI PAOLO, *Petrella Tifernina nella storia e nell'arte*, Urbani 1950 p.6

Bojano (la contea da Rodolphus era passata a Hugo I, che la tenne dal 1095 al 1113, e, poi, a Simone), che morì sotto le macerie del terremoto del 1117. A Roberto, figlio di Trastaino, nel 1128 successe Ugo II, figlio di Simone, che si trova coinvolto, nei moti insurrezionali contro Ruggero II del 1134 e nel 1135 venne privato di tutte le terre ad oriente del Biferno. Di chiara evidenza la circostanza, affatto singolare per i tempi; nella esclusiva persona di Hugo, *comes* e *markese*, si concentrò tanto il potere civile che quello religioso³⁴.

Tale situazione già di per sé critica fu resa ancora più precaria dalle scelte perseguite dai *de Muolen*, di autonomia dal potere normanno e da quello del *Principatus Beneventanorum*. Ad accrescere lo stato di insofferenza contribuì nel 1130, la nomina a papa, da parte della gerarchia ecclesiastica insoddisfatta della elezione di Innocenzo II, di Pietro Pierleoni, che, ebreo di origine e creato cardinale da Callisto II, prese il nome di Anacleto II. Mentre la Chiesa ufficiale di Innocenzo, per il quale parteggiavano i *de Muolen*, appoggiava Lotario, quella dell'antipapa Anacleto e con lui anche la Chiesa di Limosano, non dimentica del forte legame che, la univa a Benevento, partecipa alla contrapposizione con il sentimento rozzo e la violenta passionalità tipici dei centri più piccoli e vive la divisione con una determinazione lacerante. Così contro il *molisianus Ugo comes* e, allo stesso tempo, vescovo, che rappresenta la nuova espressione ufficiale della gerarchia ecclesiastica, la parte conservatrice, e comunque contraria all'autonomismo dei *de Muolen* venne a schierarsi con papa Anacleto con il chiaro scopo di vendicarsi e di ricostituire l'antico potere, come si evince dal *Processus super archiepiscopatu Beneventano*.

Da un punto di vista urbanistico e geografico, i processi di gerarchizzazione sociale con l'affermazione delle aristocrazie rurali danno vita alle fortificazioni, cinte difensive e residenze di maggior prestigio, con il relativo fenomeno dell'incastellamento;

In età normanna l'ossatura insediativa [...] a consolidarsi con la costruzione, per motivi strategici, di nuovi castra, le cui caratteristiche – si trattava perlopiù di piccoli insediamenti rurali fortificati – non erano dissimili da quelle dei castra del periodo longobardo, e con l'edificazione di *casalia* muniti di difese piuttosto leggere nelle zone meno popolate, dall'altro, maturò alcune trasformazioni³⁵.

L'apporto dell'archeologia ha evidenziato che, parallela alla fortificazione delle città per cronologia e scelta strategica, era stata la fondazione, per

³⁴ P. SARNELLI *Memorie cronologiche de' vescovi ed arcivescovi della S. Chiesa di Benevento* Napoli 1691 pag. 129 «Per tutto ciò e per la non certo casuale coincidenza del nome è assai probabile che il molisianus Hugo fosse anche l'episcopus 'ufficiale' della diocesi di Limosano, essendo provata la contemporanea esistenza di un vescovo con quel nome da un instrumento dell'anno 1132, mense february»

³⁵M.ROTILI, *Il molise e l'archeologia*, Firenze 2010

esigenze difensive e di controllo del territorio, di quegli insediamenti fortificati che sono stati indicati come castelli di seconda generazione per differenziarli dagli insediamenti accentrati sulle alture di età tardo antica altomedievale³⁶. Un fenomeno questo, secondo il quale, le campagne sarebbero state contrassegnate da forme insediative sparse *vicatim* fino al X, allorché il territorio fu incastellato per porre ordine nell'organizzazione produttiva. Uno sforzo questo, reso necessario dall'incremento demografico e dall'esigenza di mettere a coltura terreni abbandonati nella tarda antichità a causa della crisi, che aveva travolto società e sistema produttivo. Per quanto riguarda la media valle del Biferno.

Dopo il trionfo degli angioini Carlo I conferì la metà del feudo a Pandolfo di Pietro Pandolfi De Grossis, mentre l'altra metà che comprendeva Rocca Petrella veniva ceduta a Tommaso di Agnone per un quarto del territorio. Se un diploma ufficiale del 1270 attribuì a Pandolfo di Pietro Pandolfi la signoria di una parte dei beni di Petrella da parte di Carlo I, è pur vero che già nel 1269, si intimò al milite Umberti signore del feudo di Canali, di non turbare la quiete dei possedimenti di Pandolfo. Nel 1279 le due parti in cui era stato diviso il feudo di Petrella vanno sotto il dominio dei Provenzali Raimondo e Berlingeri. Tale reggenza fu davvero breve se il 29 novembre del 1279 Raimondo e Berlingeri si videro confiscati i beni per mancanza dei titoli di possesso dei feudi. Dal quel giorno ai provenzali subentrarono gli Alamanni e i Barras. Nel 1143 il feudo molisano entrò a far parte del regno di Napoli, con Ruggero II, cui seguì il dominio Svevo con Federico II e poi quello degli Angioini e infine degli Aragonesi. Nel 1221 proprio Federico II lo unì alla Terra di Lavoro quale distretto di giustizia imperiale, nel quale l'autorità regia si sovrapponeva a quella dei feudatari³⁷. In età normanna e nel XIII secolo si confermò inoltre il solido ruolo insediativo svolto dai monasteri, mentre si rileva la continuità dell'intervento sulle abbazie extraregionali.

1.2 Il culto di San Giorgio tra i culti longobardi

La più antica rappresentazione di San Giorgio, il megalomartire, al quale è consacrata la chiesa di Petrella Tifernina, si trova, in una formella posta sulla facciata laterale, esposta a sud sulla destra della porta d'ingresso. La posizione che attualmente può sembrare *a latere*, probabilmente è stata nella mente del costruttore dell'epoca, di particolare evidenza se si sgombra il campo da tutte le abitazioni posticce che attualmente occupano il

³⁶G.DE BENEDITTIS nei suoi studi definisce, con impiego estensivo del termine, 'castelli di prima generazione' e di cui quelli 'di seconda generazione' individuano di rado la trasformazione fortificatoria; fondazione seguita, anche in forme evolutive, da quella dei castelli ai quali è stato fatto riferimento nel punto precedente) sorti anteriormente all'incastellamento' di X-XI secolo.

³⁷C.DI PAOLO, *Petrella Tifernina nella storia e nell'arte* Urbani 1950 p. 40

sito, adombrandola. La raffigurazione presenta il santo nella foggia di un cavaliere bizantino che brandisce col braccio sinistro le redini del cavallo e con l'altro la lancia, nell'atto di colpire il drago - serpente il quale, fauci spalancate, giace ai piedi del cavallo rampante, la cui postura è in movimento e in assetto di attacco (fig.2)³⁸.

Le fonti storiche più accreditate attribuiscono l'introduzione del culto a S. Giorgio nel Molise odierno, ad Alezco che nel 700, fu gastaldo di Bojano. Dal punto di vista locale, sembra di più immediata evidenza l'attribuzione dell'introduzione della venerazione a San Giorgio, a Zottone, il quale, dopo solo due anni dall'invasione longobarda, era primo duca di Benevento e signore di Petrella. Sicuramente i longobardi avranno contribuito alla diffusione del culto, ma la venerazione risale al V e il VI sec. e deve la sua diffusione ai greci approdati nel Sannio. L'influenza bizantina sul territorio è testimoniata anche dalla diffusione del culto nel territorio molisano dove San Giorgio è il patrono della città capoluogo Campobasso, di Mirabello Sannitico, Scapoli, Tavenna, Chiauci e Montecilfone. Ma il dato veramente rilevante è come in alcuni casi, il culto a San Giorgio subentri a quello di San Michele Arcangelo³⁹; anche lo stemma comunale di Petrella Tifernina riporta l'immagine psicostatica di San Michele, e anche a Campobasso, prima di San Giorgio, il patrono della città era San Michele.

Il culto di San Michele è riferito ai longobardi, i quali dopo una prima fase dal loro arrivo in Italia, durante la quale perseguirono una logica di netta separazione rispetto alla popolazione indigena, adottando stili di vita alternativi a quelli romani, con il passare del tempo, assimilarono sempre più la

³⁸Ef. 6,11-17,12 «¹¹La nostra battaglia infatti non è contro creature fatte di sangue e di carne, ma contro i Principati e le Potestà, contro i dominatori di questo mondo di tenebra, ¹²contro gli spiriti del male che abitano nelle regioni celesti. ¹³Prendete perciò l'armatura di Dio, perché possiate resistere nel giorno malvagio e restare in piedi dopo aver superato tutte le prove. ¹⁴State dunque ben fermi, cinti i fianchi con la verità, rivestiti con la corazza della giustizia, ¹⁵e avendo come calzatura ai piedi lo zelo per propagare il vangelo della pace. ¹⁶Tenete sempre in mano lo scudo della fede, con il quale potrete spegnere tutti i dardi infuocati del maligno; ¹⁷prendete anche l'elmo della salvezza e la spada dello Spirito, cioè la parola di Dio ».

³⁹www.bibliomediatecacomunaledicampobasso.it, *La figura di San Giorgio*:accesso10 gennaio 2016 «Anche a Bisanzio il valoroso cavaliere è succeduto a San Michele Arcangelo nella protezione dell'impero e degli eserciti e da allora l'immagine di San Giorgio fu assunta come stemma e gonfalone da molti comuni e da vari paesi, nonché dagli artigiani forgiatori di armi e corazze, che essendo assai spesso anche provetti artisti dell'incisione, incidevano la sua immagine su armature, come simbolo di eroismo e protezione divina. l'impero di Bisanzio adotta l'immagine del nobile cavaliere come proprio stemma per i sigilli ed i dittici governativi, promulgandone così la devozione e rendendone maggiormente popolare la sua figura. Soprattutto quelli di estrazione arbëreshë come ad esempio Montecilfone, ci si deve rifare alla diffusione di questo culto avvenuta principalmente nelle regioni bagnate dall'Adriatico e in modo particolare nelle zone a quei tempi sotto l'influenza di Venezia. Un importante episodio storico la correlazione psicologica con S. Michele Arcangelo. Quando nel 688 morì il re longobardo Pertarito, il potere passò al figlio Cuniperto. Contro il legittimo regnante, nonostante il giuramento di fedeltà pronunciato nella chiesa pavese di S. Michele, si pose Alachis, duca di Trento. Nello scontro decisivo fra i due eserciti, Cuniperto credette di vedere fra le lance dell'esercito regio l'Arcangelo Michele [...] Cuniperto trionfante edificò sul campo di battaglia che lo aveva visto vittorioso un monastero dedicato a S. Giorgio».

cultura della classe dirigente sottomessa. In particolare dopo la conversione al cristianesimo, comparirono nelle città e nelle campagne nuove forme monumentali di rappresentazione del potere, con un forte impulso del fervore costruttivo che si plasmò sia sulla tradizione paleocristiana sia su quella bizantina, prima imitate e poi contaminate tanto da dar vita a nuove e originali forme espressive

Opere edilizie monumentali (palazzi urbani, residenze di campagna, chiese-mausoleo, cappelle funerarie, basiliche e monasteri), decorate con affreschi, sculture e arredi di grande prestigio, furono commissionate dalla monarchia e dalla nobiltà ad artisti e artigiani altamente specializzati per promuovere la propria immagine: il complesso di Santa Sofia a Benevento, l'area della Gastaldaga con il Tempietto Longobardo e il Complesso Episcopale a Cividale del Friuli (UD), l'area monumentale con il complesso monastico di San Salvatore - Santa Giulia a Brescia, il *castrum* con la Torre di Torba e la Chiesa di Santa Maria *foris portas* a Castelseprio Torba (VA), la Basilica di San Salvatore a Spoleto (PG), Il Tempietto del Clitunno a Campello (PG), il Santuario di San Michele a Monte Sant'Angelo (FG)⁴⁰.

Le notizie piuttosto scarse, sulla vita del santo sono circonfuse di leggenda, tratti per lo più dalla *Legenda aurea sive legende sanctorum* di Iacopo da Varagine⁴¹. Tra le fonti agiografiche più attendibili, la *Passio Georgii*, che nel *Decretum Gelasianum* del 496 d.C. veniva classificata come opera apocrifa. Alcune opere letterarie successive, come *De situ terrae sanctae* di Teodoro Perigeta del 530, ci consentono di individuare, la tomba di San Giorgio e compagni martirizzati con lui, a Lydda (Diospoli) in Palestina, (oggi Lod presso Tel Aviv in Israele), nel sito dove è sorta una basilica costantiniana, già meta di pellegrini prima delle Crociate, fino al suo abbattimento (1138 - 1193) ad opera del sultano Saladino. La notizia viene confermata anche da Antonino da Piacenza (570 ca.) e da Adamnano (670 oltre che da un'epigrafe greca, rinvenuta ad Eraclea di Betania datata al 368, nella quale si fa riferimento alla *casa o chiesa dei santi e trionfanti martiri Giorgio e compagni*.

Al di là delle notizie biografiche, questo è il messaggio che S. Pier Damiani ha tratto dalla vita del santo, la cui festa cade nel tempo pasquale.

Colui che nasce uomo nuovo in Cristo nel battesimo, non indossi più la divisa della mortalità, ma deponga l'uomo vecchio, si rivesta del nuovo e viva in esso, tenendo un nuovo stile di condotta pura e santa. Soltanto così, cioè se purificati dallo squallore dell'antico peccato e fulgenti nello splendore della nuova

⁴⁰www.longobarditalia.it/index.php/it/architetture, accesso: 3 marzo 2016.

⁴¹Risale all'XI - XII secolo la leggenda della liberazione della fanciulla dal drago grazie al coraggioso intervento di Giorgio, che sarà codificata nel leggendario "*Legenda aurea sive legende sanctorum*", steso dal domenicano Iacopo da Varazze a partire dal 1260 e rielaborata infine a Genova, dove l'autore nominato arcivescovo giunse, fino a circa il 1298.

esistenza, potremo celebrare degnamente il mistero pasquale ed imiteremo veramente l'esempio dei martiri⁴².

Sostanzialmente la vita di S. Giorgio, racchiude in forma più o meno esplicita, il tema della conversione dei pagani al cristianesimo e del Sacramento del Battesimo

In fondo ogni martire nei primi secoli invitava i non cristiani alla conversione e nei secoli seguenti quando il battesimo veniva dato ai bambini, stimolava i cristiani a riscoprire il valore di questo sacramento, incarnando con serietà il vangelo della vita personale e della comunità.

San Giorgio è un martire del III IV secolo, certamente prima dell'editto di Costantino. Sappiamo che è esistita un'antichissima chiesa eretta in suo onore a Lidda-Diospolis in Palestina. All'infuori della sua esistenza, nulla sappiamo di certo di questo santo e dobbiamo accontentarci di quello che racconta una sua *Passio*, storicamente malsicura, scritta si dice da un suo aiutante di nome Pasirate. Secondo questo autore Giorgio era originario della Cappadocia ed era divenuto un ufficiale dell'esercito. Convertito dalla madre al cristianesimo, rinunciò al suo rango e, imprigionato a causa della fede, affrontò con fermezza il martirio.

Alla sua figura è legata alla famosa leggenda del drago che nell'immaginario popolare voleva significare che ormai la forza inerme del cristianesimo stava per trionfare sulla violenza disumana del male.

Vicino alla città c'era un lago da cui ogni tanto usciva un orribile drago che con il suo alito puzzolente faceva morire tanta gente innocente. Per placarne l'ira bisogna offrirgli vittime umane e una volta toccò al re del luogo dargli in pasto la propria figlia. Sebbene profondamente addolorato egli la portò alle rive del lago, accompagnato da una processione di gente in lacrime.

Quando il drago uscì dalle acque per afferrare la giovane, trovò accanto a lei un cavaliere, Giorgio, che gli pose una catenella al collo e lo consegnò alla giovanetta. Iniziò la processione di ritorno in città, precedeva la figlia del re, con accanto il coraggioso cavaliere, portando al guinzaglio il mostro divenuto manuto come un agnello. Chi era rimasto in città, al vedere il drago sebbene incatenato ed innocuo, ebbe paura [...]Il cavaliere rassicurava tutti, affermando che egli era venuto in nome di Cristo a liberare la città e ad annunciare a tutti la salvezza attraverso il battesimo. Il popolo percepì il significato dell'avvenimento e a cominciare dalla principessa e dalla sua famiglia, chiese il battesimo, lasciando per sempre alle sue spalle le pratiche schiavizzanti a cui si era sottomesso fino a quel momento⁴³.

Al di là delle imprese leggendarie ed epiche attribuite al santo, nei martirologi San Giorgio assurge a "megalomartire" e come tale è venerato da

⁴² PL 144, 567-571, Disc. 3 su san Giorgio.

⁴³E. PEPE, *Martiri e Santi del Calendario Romano* Roma 2002 p.174-176 « Forse la funzione storica di questi santi avvolti nella leggenda è di ricordare al mondo una sola idea, molto semplice ma fondamentale, il bene a lungo andare vince sempre il male e la persona saggia, nelle scelte fondamentali della vita, non si lascia mai ingannare dalle apparenze »

tutte le chiese cristiane; protettore dei guerrieri in quanto araldo della fede cristiana e difensore dei deboli, tutte le antiche corporazioni d'arme lo vollero a proprio protettore. Il primo papa a promulgarne il culto fu papa Gelasio (494 - 496), la chiesa lo festeggia il 23 aprile, data che ha sostituito in molte località, una precedente forma rituale di propiziazione agreste, con molti tratti in comune le Calendimaggio. Nella iconografia San Giorgio venne rappresentato nella foggia di cavaliere che, con la lancia trafigge un drago, simbolo del combattimento vittorioso sul male di cui il serpente - drago è personificazione. Si ipotizza pertanto che la diffusione del culto e delle manifestazioni di venerazione riservate a San Giorgio, durante il medioevo si fossero innestate su un substrato pagano fortemente legato a riti di fertilità e a culti agricoli⁴⁴

1.3 Lettura del territorio fisiche ed evidenze

Accadde che in tutto il mondo, ma specialmente in Italia e nelle Gallie, si incominciassero a ricostruire le chiese, sebbene molte, per essere ancora in buone condizioni, non avessero bisogno di tale restaurazione. Era come una gara tra un popolo e l'altro; si sarebbe creduto che il mondo, scuotendosi di dosso i vecchi cenci, volesse rivestirsi dappertutto della bianca veste di nuove chiese. Insomma, quasi tutte le chiese cattedrali, un gran numero di chiese monastiche, e perfino oratori di villaggio, furono allora restaurati dai fedeli⁴⁵.

Secondo il processo di storicizzazione, fin qui delineato, Limosano risulta un centro di gravitazione di spessore notevole e di grande valenza sul piano economico, giuridico e religioso. Le altre emergenze dell'area del medio Biferno, fungono da corollario, ma sicuramente realizzano una compagine interconnessa ed un sistema integrato grazie non solo alla prossimità territoriale e geografica, ma anche alla omogeneità governativa, religiosa e culturale. Si impongono, nella Valle del Medio Biferno emergenze territoriali quali vestigia di secoli di storia, vicende di dinastie potenti ed illustri casati, di vescovati ed abbazie insigni, di monasteri e cattedrali, di feudi e città fortificate. Il toponimo (*civitas vetus Campi Maurani e civitas vetus*

⁴⁴www.altrimedia.org/upload/espansione/san_giorgio2010.pdf accesso: 8 marzo 2016. « Ancor oggi questo sottofondo pagano di cerimonie primaverili è facile riconoscerlo nel culto tributato a San Giorgio in Sardegna soprattutto. A S. Andrea Frius, in provincia di Cagliari, si parla della planu e sanguini, ovvero la pianura del sangue che secondo la leggenda rosseggia del sangue del drago ucciso proprio in quel luogo da San Giorgio e che, invece, deve il suo anomalo nome ad un'erba rossiccia che un tempo vi cresceva. Sempre in Sardegna, a Suelli, è forte la devozione per una fonte dove si ritiene che il santo si lavò le mani. Nella maggior parte delle feste dedicate a San Giorgio, compaiono sin dagli inizi, forme legate alla danza rituale e all'uso di spade e tornei d'arme. Ne sono esempi esplicativi in tal senso la festa degli spadonari di San Giorgio in provincia di Torino ed anche la solenne celebrazione della festa a Chieri che, in un remoto passato, dava luogo a giochi con prove pericolosissime. In realtà con lo scambio di merci tra oriente e le nostre città marinare, ben presto anche in Italia si diffuse il culto del santo ».

⁴⁵ R. IL GLABRO, *Historiarum* 3,4

Campi Marani), evidenzia chiaramente l'avvenuta esistenza di una *civitas vetus*, che, a sua volta, poteva ben contrapporsi anche ad una *civica* più recente. Il feudo di Cascapera la cui descrizione si legge nel *Registrum Petri Diaconi*:

Il sudetto Feudo di Cascapera che per prima era tutto boscoso, e frattoso, oggi ridotto in buona parter a coltura è situato nelle pertinenze e giurisdizione di questa Terra de Limusani, la di cui Universitas n'è proprietaria [...] è confinato dalla parte orientale colle pertinenze della Terra de Lucito, da ponente colli beni dell'Università di S. Angelo de Limusani, da settentrione colli Territorij della Città di Trivento e da mezzo giorno colli beni di S. Venditto, dalla Commenda di Malta.

Appartenente al feudo, il titolo di S. Maria di Cascapera della *Terra de Limusani Benefizio semplice senza cura, ò Arcipretura rurale*, annesso alla Chiesa Arcipretale, già Cattedrale di S. Maria Maggiore. Sempre a Limosano, negli atti notarili, si ravvisano tracce del *Feudo rustico, detto di Sant'Angelo in Altissimis*, sito in questa Provincia, e Contado di Molise, confinante da una parte «*con li Territorij della detta Terra di Calcabottaccio, dà un'altra con li Territorij della Terra di Lucito, dà un'altra con li Territorij della Terra di Civita Campomaranano*»⁴⁶. Si noti il collegamento, corretto ed opportuno, tra *s. Angelo in Altissimis* e *sant'Angelo Limosano*, e un residuo del possibile collegamento tra *Musane* e le evidenze di quell'area rimaneva nel fatto che, come mostrano gli inventari orsiniani delle chiese di Limosano, ad esse venivano pagate le decime alla misura di Benevento: «*Abbadia tit. S. Angeli de Biferno, sive Monaster. Quod cum cellis suis omnibus Paschalis II. Papa ann. 1120 et Fallistus li, anno 1120 confirmant Abbatiae S. Sophiae de Benevento* [...]»⁴⁷. Alla luce di questi documenti, non sembra affatto condivisibile l'identificazione della struttura monasteriale di *S. Angelo in Altissimis*, insieme alla quale Arechi assoggetta a s. Sofia anche «*un territorio lungo due miglia e largo uno (circa 650 ettari) e alcuni condome dello stesso gastaldato, con il sito della Morgia S. Michele, a 2 km ad ovest di Castellino del Biferno*»⁴⁸. Di *S. Angelo in Altissimis*, oltre al fatto che nel 777 - 778 ne era abate *Alferius*, sappiamo anche che

nel 1148 vi erano vassalli, onde vi si formò un Casale con giurisdizione presso il monistero di S. Sofia, della quale in una pergamena del 1472, inserita nel tom. 8 num. 18 vi ha certa memoria per le due fiere che questo documento dice tenersi nel Casale di Sant'Angelo in Altissimis con recarvisi il vessillo di San Mercurio in signum domini⁴⁹.

⁴⁶F. BOZZA, *Studi per una storia del Molise* Campobasso 2013

⁴⁷A. LUBIN, *Abbatiarum Italiae brevis notitia*, Roma 1693 pag. 50

⁴⁸J.-M. MARTIN, *Il Molise nell'alto Medioevo*, in AA.VV., *I Beni Culturali* pag. 17

⁴⁹S. BORGIA, *Memorie storiche della città di Benevento*, III, p. 85,

In questo contesto Petrella (meglio Pratella?) era sostanzialmente un territorio boschivo, mentre restano importanti centri di gravitazione dal punto di vista economico, religioso ed amministrativo, gli insediamenti di tutti i *municipia* sopravvissuti all'usura della storia e tuttora esistenti *Fagifulae* (*municipium*, ma non diocesi), di *Tiphernum* e *Samnia* (entrambi diocesi, ma, secondo la storiografia, non *municipia*) di cui non resta traccia alcuna⁵⁰.

Circa la realtà cenobitica ci informa il *Synodicon* «*Inter caetera S. Metropolitanæ Ecclesiae nostrae decora, conspicui semper fuere ex Dioecesanis Abbatibus insignioribus duodecim precipui*»⁵¹: delle dodici abbazie insigni, della quali si è parlato in precedenza, la chiesa gemellata alla S. Giorgio Martire è quella di Santa Maria della Strada

consacrata nel 1148 e la sua origine greca non pare controversa, essendo rivelata tanto dal nome (che corrisponde a *Hodighitria*, titolo con cui, in oriente, si venerava un'immagine della Madonna) quanto da altri particolari come la raffigurazione, nella mensola di una colonna a sinistra dell'altare, di un sacerdote che indossa l'omoforion, ossia la casula del rito orientale⁵².

Il Bozza, inoltre individua nel 1148, la data «*non di una normale 'consacrazione', ma di una vera e propria 'ri-consacrazione'*», con la quale si cancellavano i resti della liturgia, della ritualità e della cultura greco - autoctone, facilmente ravvisabili nella raffigurazione, del sacerdote che indossa l'omoforion. Si deduce che, *Santa Maria Hodigrtria*, fosse una di quelle dodici chiese-abbazie insigni, in cui gli abati *cum graecanico ritu uterentur*⁵³, utilizzavano mitra, bacolo e crossia, espressioni tipiche della liturgia, della ritualità e della cultura greco-autoctone tanto da sopravvivere fino al 1723: *hodiè Greci Abbates utuntur*⁵⁴. Dati questi presupposti, risulta piuttosto probabile l'ipotesi secondo la quale

delle dodici abbazie insigni nessuna è mai stata dipendente da altre abbazie: Montecassino, San Vincenzo al Volturno e neppure da Santa Sofia di Bene-

⁵⁰F.BOZZA, *Una ipotesi nuova sulla localizzazione della "Antiquitate Consumpta Samnium"* testo inedito gentilmente fornito dal prof. F.Bozza, che sentitamente si ringrazia.

⁵¹SYNODICON Parte I, pag. 41.

⁵²F.BOZZA. - atti di convegno ...

⁵³F.BOZZA, *Cum graecanico ritu uterentur: riti e liturgie del Molise alto medioevale* www.Biblioteca Provinciale di Campobasso accesso: 14 marzo 2016

⁵⁴SYNODICON cap. VIII, che la «*Crossia non eadem est de Crocea*», la quale «*vestis est (qua nos S.R.E. Cardinales in Conclavi utimur) circa collum crespata, longa usque ad terram, et ex parte anteriori aperta*», al capitolo IX ne da la seguente definizione: «*Crossia verò, vulgo Crozzia, baculus propriè est subalaris, italicè Stampella appellatus, cui similis est baculus pastoralis, quo hodiè Greci Abbates utuntur, quique dipingi solet pro S. Antonii Abbatis insigni, forma T. maiuscoli in summitate exornatus. Crossia itaque baculus est Pastoralis, a Pontificali diversus, Abbatibus nostrae Dioecesis, et cum Graecanico ritu uterentur, et modo etiam communis, ut clarissimè omnium praecl. mem. Predecessor noster Cardinalis Archiepiscopus Sabellius in Synodo Provinciali de anno 1567 ostendit, inquiring: Multi praeterea Abbates, usum Mitrae, et Baculi habentes in ipsa Beneventana Dioecesi existunt: duodecimque in ea inter caeteras extant Abbatiae, quae à Beneventano Archiepiscopo conferuntur*».

vento, così come in tantissime altre abbazie della diocesi, che *multi praeterea Abbates, usum Mitrae, et Baculi habentes in ipsa Beneventana Dioecesi existunt*, vi fosse una tipologia, di monachesimo non benedettino o, meglio, non occidentale.

La stessa considerazione estesa a Faifoli, la più insigne tra le dodici abbazie insigni dell'Arcidiocesi beneventana, nella quale Pietro da Marone (nome di battesimo di papa Celestino V) ricevette l'*habitum monasticum*. Con la diffusione del potere temporale della chiesa e la predicazione di papa Celestino V e degli ordini mendicanti, si assiste alla nascita e o al consolidamento di fortezze, di monasteri, di importanti chiese:

in quo continentur castra et ecclesie dicte videlicet terra Limusani, Castrum Sancti Angeli, castelluccium de Limosano, ripa Limosani quae cocobatur Ripa comitis cum casali suis, Camelum, Gabacta, Rajtivum cum Rocca Racini, castrum montis Agani, Collis Rotundis, Petrella cum Rocca, castrum de Lino Ferraria, Castra Petra Prima, castrum Iohannis Fulconis, Torella, Moli-sium, Serra Gaffrida cum Sancto Alexandro Collis altus et Capiletum⁵⁵.

⁵⁵P.KEHR.Nactrage zu den romischen, Berictum, 666, fol.183

CAPITOLO II

IL RITO GRECANICO

2.1. Storicizzazione e diffusione

Voi non potete contemplare l'essenza della luce. Ma se ritrovate la grazia dell'immagine deposta in voi fin dal principio, otterrete in voi il fine dei vostri desideri ...L'immagine divina brillerà in noi, in Cristo Gesù Nostro Signore, al quale sia gloria nei secoli dei secoli [...] ritornare alla bellezza nativa e restituire per così dire all'immagine regale l'antica forma per la purità, questo è il solo modo di avvicinarsi al Paraclito [...] Egli, come un sole, riconoscendo un occhio purificato, ti mostrerà in se stesso l'immagine dell'Invisibile. Nella beata contemplazione dell'immagine tu vedrai l'indicibile bellezza dell'Archetipo⁵⁶.

Si è già accennato della capillare diffusione del monachesimo cenobitico in Molise e della matrice orientale di questa forma di spiritualità, che trova in San Basilio (la cui memoria era venerata il 1 gennaio), tra altro ispiratore di San Benedetto, uno dei maggiori e più rappresentativi esponenti. Disseminati per tutta l'Italia meridionale , si contano 1500 monasteri italo-greci e basiliani ⁵⁷, di cui 400 in Calabria, e il rimanente numero si ipotizza fosse presente in misura molto significativa, anche in ambito molisano.

A Petrella, il retaggio di tutto ciò è nelle forme di culto che eressero a San Lazzaro ⁵⁸ prima, e a San Rocco nel 1600, una cappella situata fuori dalle mura della città, con annessa cappella dedicata a San Antonio abate, santo di cui si conserva la statua lignea. Sempre fuori dall'abitato, nel cosiddetto

⁵⁶ S. BASILIO *Trattato Lo Spirito Santo* 15- 16

⁵⁷F.BOZZA «E che questa situazione, nel secolo VIII, era già di lunga durata, veniva da lontano nel tempo ed era diffusa sin da prima del movimento benedettino lo mostra la stessa “Regola di Benedetto”, la quale, nel capitolo conclusivo, a chi volesse aspirare, anche in Occidente, alla perfezione della vita monastica raccomandava “la lecture de l’Ancien et du Nueveau Testament, celle de Saints Pères catholiques *necnon et Collationes Patrum et Instituta et Vitas eorum, sed et Regulam sancti Patris nostri Basilii* [...]Al più tardi dall’epoca della lotta iconoclasta, “nell’Aquila, nella Puglia, nella Lucania, e nella Calabria risonava la regola di S. Basilio, ... Ovunque alcuno si volgeva, ravvisava germogliare in Italia le costumanze orientali, e udiva nelle Chiese la soave armonia de’ cantici in lingua Greca».

⁵⁸Il nome Lazzaro ha all’origine l’ebraico Eleazaro e significa “colui che è assistito da Dio”. Il Lazzaro di cui parliamo è il personaggio della parabola, raccontata da Gesù, del ricco epulone e del povero mendicante lebbroso. Questa parabola riportata solo nel Vangelo di san Luca (16, 19-31) è l’unica in cui un personaggio di fantasia abbia un nome: Lazzaro; ma come è avvenuto per vari personaggi minori, che compaiono nei racconti evangelici e che in seguito nella tradizione cristiana, hanno ricevuto un culto, un ricordo perenne, un titolo di santo, anche per Lazzaro pur essendo un personaggio protagonista di un racconto di fantasia, da non confondere con Lazzaro di Betania che fu resuscitato da Gesù, nel corso del tempo si è instaurata una devozione, come se fosse stato un personaggio realmente esistito.

piano della porta, i Petrellesi edificarono una chiesa a Santa Maria delle tegole, distrutta dal terremoto del 456 e appartenente all'arcipretura del feudo *Rocchetta*. Insieme ad essa la badia di *S. Maria di Casalpino* situato in località *l'orto della costa* fa pensare probabilmente riferibile ad un monachesimo di tipo femminile⁵⁹. Le tracce del monastero celestiniano sono ravvisabili nella chiesa monastero situata in località *Gli Orti*, officiata da due Padri Celestiniani che vi risiedevano insieme ad altri due fratelli laici e dipendenti dal priorato di Benevento, avevano lo scopo caritativo di aiutare i bisognosi. I padri celestini avevano territori e beni concessi in enfiteusi e la chiesa resto aperta al culto fino al 1900.

« *I manoscritti musicali di Benevento sono le testimonianze più significative della liturgia beneventana: sono delle perle* »⁶⁰. Da un approccio globale, che tiene conto delle valenze filologiche, strutturali e storiche del rito e del canto beneventano, le sue relazioni con quello ambrosiano e bizantino, traiamo l'opportunità di riferire, all'entità etnica longobardo-beneventana, la storia e l'identità culturale locali. Da questi studi comparati emerge con evidenza che il canto beneventano è proprio e caratteristico della Longobardia meridionale, a differenza del canto ambrosiano tipico della longobardia settentrionale e del canto bizantino di tradizione (vedi melodia) squisitamente greca. Naturalmente la comunanza di genere tra i canti beneventano e ambrosiano fanno pensare ad una comune liturgia tra la longobardia del nord e quella del sud.

Nel 774, con la caduta di Pavia sotto Carlo magno, Arechi II, *ab episcopis ungi se fecit, et coronam sibi imposti princeps gentis Langobardorum*, e comincia a mettere in campo una linea di condotta di stretta interconnessione tra potere politico e religioso⁶¹. Nel 760 permise in Santa Sofia la traslazione delle reliquie dei dodici Santi Fratelli e in occasione di questa cerimonia fu composta una liturgia *ad hoc*, conservata in un manoscritto di Montecassino. Questa politica, conferisce una connotazione ben precisa a Benevento, sede dell'omonimo ducato longobardo, nel suo intrattenere

⁵⁹F.BOZZA, *Una ipotesi nuova sulla localizzazione della "Antiquitate Conscripta Samnium"* testo inedito gentilmente fornito dal prof. F.Bozza, che sentitamente si ringrazia. « Vedi collegamento S. Maria di casalpiano e S. Sofia... Ma – e qui viene fuori anche il problema di una trasmissione al femminile della cultura – chi li aveva compilati e scritti (agiografie ecc.. se quello di S. Sofia fu per tempo assai lungo monastero femmine)? Dopo la di lui sorella ("sanctimonialium coenobium statuens germanamque suam ibidem abbatissam efficiens"), sappiamo che "nell'817 e nell'821 è attestata tuttavia come badessa Adelgisa, figlia di Arechi II. Successivamente, cioè dall'833 all'841, è attestata la badessa Wilerona, della cui provenienza sociale non si sa nulla »

⁶⁰T.F KELLY. *La liturgia beneventana e la sua musica come testimoni della cultura longobarda* relazione tenuta al 2° convegno internazionale su Longobardia e Longobardi nell'Italia meridionale: "Le Istituzioni ecclesiastiche", (Benevento 29-31 Maggio 1992) a cura del Centro Cultura di benevento dell'Univ. Cattolica del Sacro Cuore

⁶¹G.CAVALLO, *Libri e cultura nelle due Italie longobarde*, in C.BERTELLI – G.P.BROGIOLO, *Il futuro dei Longobardi – L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, Ginevra-Milano 2000.

intensi legami, oltre che con Roma, con il mondo bizantino⁶². Ciò risulta manifesto anche dal repertorio liturgico creato nei secoli V-VII e testimoniato da numerosi, anche se tardivi, manoscritti dall'inconfondibile grafia in minuscola corsiva, chiara traccia di grecanicità. La liturgia beneventana⁶³, raggiunse il suo culmine nel secolo VIII, epoca in cui, cominciarono ad affiorare i primi segni di un disuso e di un arrestarsi della produzione creativa che si avrà nel secolo IX. Nonostante ciò, alcuni testi continuarono ad essere eseguiti fino al secolo XI, come dimostrano le fonti e un divieto del 1058 del papa Stefano IX rivolto ai vescovi del tempo, accusati di eseguire forme liturgiche autonome e poco ortodosse.

Ma la cultura longobarda dovette coesistere anche con quella bizantina ne sono una riprova i Sacramentari, i più antichi dei quali sono quelli della Campania⁶⁴ databili al 431, ed attribuibili a Paolino di Nola, insieme ad essi «i messali dell'Italia centrale, per quanto riguarda le loro orazioni, risalgono ad un Sacramentario della città di Roma, che venne composto da Papa Gelasio I (492- 496)⁶⁵. Di questo Sacramentario il primo, nel suo genere in Italia, il Gattin assicura che

nel corso dei secoli non si verificarono mutamenti sostanziali nella struttura di una composizione, che poteva invece essere arricchita di note ornamentali per essere degna dell'accresciuto splendore dei riti [...] una prova di tale immutabilità strutturale risulta dall'analisi dei testi greci entrati nella liturgia beneventana (la liturgia di Benevento diffusa nell'Italia meridionale fu nelle grandi feste bilingue) e rimasti intatti fin dall'epoca dell'esarcato di Ravenna (fine secolo VI)⁶⁶.

⁶²L.MAIO, *Benevento nel secolo IX*, in *Rivista Storica del Sannio*, 2002/2, pag. 774 «Affermatasi politicamente, la classe dirigente longobarda, com'era costume del tempo, si preoccupò di costituire delle unità politico-religiose, sì da abbinare i due poteri, assumendo cariche vescovili e attraendo nella sfera della sua influenza, con abati della stessa stirpe o almeno ligi, le grandi signorie monastiche ...»

⁶³F.BOZZA, *Studi per una storia del Molise* Campobasso 2013 Non ci è pervenuto nessun manoscritto beneventano puro; quelli che possediamo presentano una chiara fisionomia romana, sulla quale sono innestati (ed è significativo che ciò avvenga solo a partire dal secolo XI) dei canti sconosciuti per il testo o per la melodia [...]

⁶⁴F.BOZZA, *Studi per una storia del Molise* Campobasso 2013 Nonostante il Sacramentario di Paolino di Nola non fosse stato recepito accolto nella liturgia papale, «le peculiari connotazioni di arcaicità, di povertà ed essenzialità, e le sue non poche "particolarità richiamano evidentemente uno stadio liturgico antecedente alla riforma di S. Gregorio M. (+604), rimasto quasi incontaminato a Benevento».

⁶⁵L.SPECIALE *Il Sacramentario* da *Enciclopedia dell'arte medievale* www. TreCani. It (Bischoff, 1966). Il più antico dei libri liturgici romani adottati nell'area transalpina è il s. tradizionalmente attribuito a papa Gelasio I (492-496). Si tratta in realtà di una raccolta non anteriore alla metà del sec. 7°, destinata all'uso delle parrocchie esterne al circuito delle chiese stazionali, attraverso le quali si snodava nel corso dell'anno il cerimoniale delle messe papali. Il testo, noto solo grazie ad alcune copie francesi della seconda metà del sec. VIII, era suddiviso in tre libri, rispettivamente dedicati ai formulari del temporale - ordinati secondo il ciclo dell'anno liturgico, svolto da Natale a Pentecoste - alle *orationes et preces de nataliciis sanctorum* e alle *orationes et preces cum canone per dominicis diebus*. Il testimone più rappresentativo di questa edizione è un manoscritto prodotto all'interno del monastero femminile di Chelles, nella regione parigina, intorno alla metà del sec. VIII.

⁶⁶F.BOZZA *Studi per una storia del Molise* Campobasso 2013; «se si confrontano la versione beneventana con quella bizantina posteriore di alcuni secoli, si scopre che lo

Dopo papa Gelasio, i rapporti con Roma da parte degli esponenti di diocesi dell'area sannitica, quasi inesistenti, sono preceduti, dalla *epistola* indirizzata nel 459 da papa Leone I ai vescovi delle diocesi campane, picene e del Molise centrale ed interno (*Sepino, Bojano, Samnia* [?] e *Tiphernum*), per denunciarne devianze dottrinali, modi di vivere ancora pagani e resistenze nel far accettare le manifestazioni culturali e rituali della nuova religione. Questi ultimi, nel 499 e durante i primissimi anni del VI secolo, sono presenti ai sinodi convocati a Roma da papa Simmaco (a favore del quale si è schierato il re goto Teodorico alla ricerca di una sua legittimazione e della autonomia dal potere imperiale di Costantinopoli, diventata la *nuova Roma*, erede, dopo la caduta dell'impero d'Occidente, della *romanitas*) per controllare e contrastare lo scisma laurenziano del 498, che era arrivato ad inserirsi nelle controversie dottrinali intorno al decreto imperiale dell'*Henotikon*. Una tale generalizzata partecipazione ai concili romani lascia anche pensare a collegamenti, da una parte, delle autorità religiose molisane con quelle civili gotiche, e, dall'altra, ad una diffusa presenza di nuclei gotici, che, nel corso degli anni, erano venuti e continuavano a stabilirsi sul territorio dell'attuale regione e contribuivano a rivitalizzarne, l'andamento demografico entrando in relazione con la cultura autoctona che, influenzarono e modificarono.

Nei territori intorno a Ravenna, a Roma e nell'Italia peninsulare il dominio greco era incontrastato e la supremazia dell'imperatore non era qui contestabile, anche se non sempre e non continuamente si manifestava in tutta la sua forza; in ogni caso, i vescovi romani necessitavano di conferma da parte dell'imperatore o dell'esarca.

Di fronte al duro attacco dei Longobardi, i vescovi romani e l'esarca di Ravenna erano generalmente naturali alleati, come accadde al tempo di Gregorio Magno (590-604).

La risultante è una situazione di mancata integrazione; nonostante «*sin dall'VIII secolo quasi tutta la popolazione del ducato è sottomessa al diritto longobardo*», permane ancora una situazione in cui «*pene per omnes civitates duo episcopi erant, unus catholicus et alter arianus*». Su questa situazione si innestano ulteriori contaminazioni di grecanità, culturali e religiose a motivo della spedizione di Costante II (663), il quale, nel tentativo di riconquistare l'Italia, dopo essersi spinto sino ad Ortona ed, evitando il territorio molisano inadatto alla rapidità del suo intervento militare, dopo aver raso al suolo *Luceria, Beneventanorum fines invasit, omnesque pene, per quas venerat civitates cepit*.

Parallelamente si assiste ad una serie di radicali cambiamenti dinastici in atto ai vertici del ducato, con la progressiva affermazione di esponenti

schema melodico di quest'ultima rimane identico, anche se celato dalle note di abbellimento e dalle infioresciture ».

sempre più autoctoni rispetto a quelli di origine *friulana* e comunque con ascendenze nordiche e del Regno di Pavia. Dopo la reggenza della *friulana* Teodorada, nel 702, il duca Gisulfo I toglie al territorio romano le quattro città di Sora, Arpino, Arce e Aquino. La duchessa Theoderada ed il duca Gisulfo suo figlio concedono al monastero di S. Vincenzo al Volturno la chiesa di *S. Maria in Castanieto* fondata dalla duchessa Theoderada stessa⁶⁷. Fondato sempre da Teodorada, il monastero di S. Angelo *in Altissimis* rientrava nel territorio di quel *vvaldo ad Biferno*, in cui era il *palatius* all'interno del quale venne redatto quel *Preceptum Romualdi ducis* del 718, con cui, *acto in Gualdo ad Biferno, in palatio, mense octobrio, indictione*, Romualdo II duca di Benevento concede a Zaccaria, Paolo e Deusdedit (abate di Monte Cassino) alcuni beni nella località del fiume Lauro. Intanto avanzava la minaccia dei normanni; arrivarono a gruppi (non pare ancora chiaro se fossero pellegrini oppure cavalieri di avventura e mercenari) quegli uomini alti, biondi e con occhi azzurri, belli e prestanti; andarono ad inserirsi in un contenitore fisico e socio-culturale rimasto, ora nella sola area *italo-meridionale*, come svuotato e privo di ogni riferimento identitario.

L'asse degli scenari politici, si sposta con l'allineamento tra l'emergente famiglia degli *Hauteville* e il papato, insieme alla scelta di occidentalizzare e di latinizzare le popolazioni assoggettate, di quei normanni che provengono dalla Francia.

In questa chiave di messaggio politico teso a dare legittimità al potere normanno vanno certamente interpretate le rasure intervenute sui testi degli Eucologi come il Vat. gr. 1811 e il Vat. gr. 1863, ambedue della seconda metà del XII secolo al fine di sostituire i nomi degli imperatori bizantini con quelli dei re normanni; come è noto in due momenti distinti delle *Liturgie* di san Giovanni Crisostomo, di san Basilio e dei Presantificati il sacerdote era tenuto a pregare per i fedeli e a ricordare i nomi degli imperatori e dei governanti: all'inizio nella cosiddetta *grande synapti* o *irinikà* e poco dopo la consacrazione, nella parte terminale dell'anafora, al cosiddetto *memento* o *diptycha*⁶⁸.

Allora si era convinti che bastasse qualche piccola, superficiale ed indolore rasura, appena riscrivendovi sopra e sostituirle con le nuove formule del *gregoriano*, per cancellare le tracce delle vecchie liturgie del «*graecanicus ritus*. Ciò che aveva costituito in un primo momento la forza del rito beneventano, e cioè la spiccata tutela politica, si mutò poi in fattore di transito-

⁶⁷F.BOZZA, *Studi per una storia del Molise* Campobasso 2013 « *Olim ipsum cenobium Sancte Marie constructum fuisset a domna Theoderada ducissa in Castanieto, propinquo castro Piniano, et tam ab ea quam a domno Gysulfo filio eius datum fuisse illud monasterium ... in prefato cenobio Sancti Vincentii ... statim coram nobis ostendit (scil. Maio abbas) unam chartulam offertionis, quam nos legi fecimus, continentem ita, et cetera, sicut ibidem legebatur* ».

⁶⁸F.BOZZA *Studi per una storia del Molise* Campobasso 2013

rietà: quella andò svanendo, mentre cresceva il potere ecclesiastico locale»⁶⁹.

La debolezza politica del principato, aggravata dagli attacchi saraceni, congiuntamente alla forza di un papato rinnovato e reso prestigioso, dal suo andarsi ad innestare sull'imperialità franca, riporteranno Benevento, nell'orbita romana, pur se tra mille contrapposizioni ed in tempi affatto brevi⁷⁰. Ne è una riprova l'istituzione e l'elevazione, da parte di Roma, a sedi 'metropolitane' delle rispettive chiese diocesane di Capua (966), di Benevento (969) e di Salerno (983), che erano state (ed, in certo qual modo, ancora erano) storicamente, le tre capitali dei territori del principato beneventano. Evidenza questa di una ben precisa politica religiosa mirata al riaccorpamento nel proprio mondo di riti e di liturgie, principale, e potente, strumento di comunicazione e di affermazione ideologica. Rientra in questa logica, il forte attivismo patrimoniale non meno (e non più) che religioso, dei grandi complessi monastici di Montecassino e del Volturno, già ricondotti (secolo IX) dal papato nel mondo franco-latino, con tutte le sue influenze (rituali, liturgiche e pure dottrinali), nella direzione di quei territori abruzzesi, molisani e della Capitanata pugliese, che ora le strutture politiche longobardo-greche stanno faticando a tenerle come le zone di un confine che va spostandosi sempre più a mezzogiorno.

Quelle realtà monastiche sfuggiranno ben presto al controllo del potere longobardo per gravitare in un'orbita tutta papale e imperiale; tanto è vero che nel trattato che sanciva la divisione del principato beneventano entrambi i contendenti riconoscevano di non poter vantare diritti sostanziali sulle due abbazie: *«ad nos minime pertinent quondam sub tutela et immunitate dominorum et imperatorum Ludovici atque Lotarii constituta sunt»*.

A sottolineare del resto l'importanza che quelle due istituzioni monastiche rivestivano per la politica papale e carolingia sta il fatto che tra gli abati più illustri e operativi dei due monasteri compaiono personalità di etnia franca, Teodemaro a Cassino e Giosuè a San Vincenzo. All'influenza monastica i longobardi cercarono sempre di contrapporre una graduale ma tenace restaurazione diocesana, tentando di farla coincidere territorialmente con i gastaldati: è ben nota l'ingerenza dei duchi nella elezione dei vescovi, che appartenevano molto spesso alla loro stessa famiglia.

⁶⁹F BOZZA *Studi per una storia del Molise* Campobasso 2013 « mentre Santa Sofia, centro di forte richiamo religioso e di grossa caratura identitaria, passa in secondo piano, i nuovi modelli santorali emergenti si mostrano dettati dalla cattedrale beneventana: non più un progetto di larga amalgama territoriale (i santi Dodici Fratelli), ma un programma autocelebrativo di chiesa (il vescovo locale san Barbato) ».

⁷⁰G. SPINELLI, *Il papato e la riorganizzazione ecclesiastica della Longobardia meridionale*, Atti del 2° Convegno internazionale di studi promosso dal Centro di Cultura dell'Univ. Cattolica del Sacro Cuore (Benevento, 29-31 maggio 1992), 1996 pp. 19-42. «Con l'erezione di numerose sedi arcivescovili nell'ambito della stessa regione il papa esaltava la sua autorità primaziale e patriarcale nel mezzogiorno d'Italia, contrastando l'influenza del Patriarcato di Costantinopoli, che già nel secolo precedente aveva concesso la medesima dignità a diverse sedi meridionali».

Il rappresentante del potere bizantino, dopo che direttamente *tribus denique annis, novemque mensibus, et diebus viginti, dominatio Graecorum tenuit Beneventum, Samniique Provinciam* (= la dominazione dei Greci tenne Benevento e la Provincia del Sannio per tre anni, nove mesi e venti giorni), nell'895 da Benevento sposta la sede definitivamente e stabilmente a Bari, facilitando in tal modo il ritorno a Benevento di un potere longobardo assai debole e, per tanti versi, condizionato, se non proprio dipendente.

Di questa nuova configurazione risente la produzione liturgica; il messale plenario di Benevento del X-XI secolo (Ben. VI, 33), solo nei Vangeli sembra conservare traccia dell'antico sistema locale (a). Per quanto concerne il canto, il «gregoriano» appare già stabilmente insediato, col «beneventano» spesso in posizione complementare (b); la presenza di due repertori simultanei apre un interessante problema a livello ambientale e applicando il criterio della tradizione lascia presumere che il beneventano venisse eseguito a S. Sofia e il gregoriano in cattedrale. Riguardo alla questione del bilinguismo occorre tener presente che, nell'area italo-meridionale, nell'alto Medioevo i canti bilingui nel rito latino, sono di consueta esecuzione; nella stessa Montecassino, nell'856 ancora “*cantavano Terza, indi la Messa «venite Benedicti», con canto Gregoriano, in Greco, e in Latino.*”

Il processo di «romanizzazione» nell'area beneventano-cassinese. avviene, per svuotamento-sostituzione del particolarismo longobardo, e ha un'accelerazione a Montecassino, propiziata dagli stretti rapporti qui instauratisi col movimento riformistico. *Il monachesimo* mancò ad essa; l'Abate del Volturno, Giovanni, nel 998,

donò a D. Giacomo Monaco, e Abate *de genere Graecorum* la foresta di Ferosili, per fondarvi un Monistero (poi detto S. Pietro di Foresta) ma con legge, che *ipsum Monasterium de vestris Graecis Monachis sit amodo, et usque in sempiternum; quicumque exinde hanc regulam, quod dicitur, Atticam, in Latinam convertere voluerit, maledictus, et excommunicatus fiat*⁷¹.

⁷¹F.BOZZA *Da Tifernum a Limosano* Campobasso 2011 pag. 39 Come molte altre badie benedettine sorte sugli avanzi di città, templi o ville, su quanto restava delle ‘vil-lae’ della *Maccla bona*,..., sorsero non più tardi del VII secolo la ‘*Ecclesia Sanctae Mariae in Lumesano loco Maccla bona*’, la ‘*Ecclesia Sancti Benedicti de Lemisano ibidem*’ e la ‘*Ecclesia Sancti Petri de Lumesano ibidem*’. La ‘*Maccla bona*’ era località, assai ampia, nel corpo feudale “in Sala” (o della ‘Sala’), che, in agro limosanese, confinava con Castelluccio di Limosano. Si noti il toponimo (‘sala’) che, è di chiara origine longobarda. [...] Il Monastero con la *Ecclesia sanctae Illuminatae infra fines praedicti castri Limessani, loco ubi dicitur Petra majore, cum omnibus ecclesiis et pertinentiis suis, che situava nelle pertinenze de Limusani* [...] La *ecclesia S. Angeli in altissimo super fluvium Bifernum, in campo Morani cum eadem Ecclesia haereditatem quae est in longitudine milliaria duo, et in latitudine milliaram unum.*

E questo in una zona, quella cassinese, solo recentemente, diventata di confine tra Roma ed il principato capuano, e all'interno della quale situava già quel «*monastero greco di Valleluce, una dipendenza cassinese a pochi chilometri da Montecassino, dove, nel secolo X, vissero insieme a san Nilo sessanta monaci greci*». Tali momenti, o episodi, della risposta greca avvenivano nel periodo, che corre tra gli scismi e le contestazioni di Fozio ed arriva alla rottura del 1054 ed è caratterizzato dalle difficoltà del passaggio dai carolingi ai germanici della *orientale* imperialità occidentale.

2.2. Elementi rituali e liturgici

La «*testimonianza indelebile dei luoghi di culto e dei nomi di persona, della cui iconografia il Guillou ha tracciato un'avvincente mappa storico-geografica*», sta ad indicare, anche per l'area sannita, l'importanza della formazione del santorale. I codici manoscritti longobardi di Santa Sofia registrano le storie di parecchi Santi, bizantini, orientali e locali, e la serie dei cantici veterotestamentari (per il III notturno), propria dell'area beneventano-cassinese: *Populus qui ambulat, Parvulus enim natus, Laetare Hierusalem* che rispecchiano la storia civile-politico-religiosa delle nostre regioni e, che facevano riferimento, per i loro atteggiamenti e per le loro manifestazioni religiose, ad una Benevento *grecizzata*.

I Basiliiani si diffusero in Italia, specialmente in quella meridionale, perché ivi erano presenti i discendenti dei coloni greci. Si diffusero anche nel basso Molise ove nei secoli passati non poche furono le chiese dedicate a san Basilio. A Larino una antichissima fondazione monastica di osservanza basiliana maschile, di cui se ne ignora l'anno di fondazione, era ubicata nel centro abitato, ove attualmente vi è l'episcopio. Anche a Chiauci, nell'alto Molise, vi sarebbe stato un monastero maschile di osservanza basiliana⁷².

Il questo contesto si colloca il culto, di s. Giorgio, che fissa al 23 aprile la data dei festeggiamenti e la cui scelta secondo Paolo Diacono, deriva dal fatto che era il protettore della cavalleria bizantina, ed aveva quindi spiccate caratteristiche militari. Allo stesso modo il culto di s. Michele, aveva profonde radici nel sud ed era precedente all'arrivo dei Longobardi; il testo dell'*Apparitio* molto antico risale al periodo della guerra greco-gotica (IV sec.) , e segue un cliché orientale: la leggenda greca dell'apparizione di S. Michele a Chonai in Asia Minore. S. Michele non fu l'unico protettore dei Longobardi e sul piano politico l'introduzione al nord di questo culto, andrebbe collegata secondo il Bognetti al tentativo di Grimoaldo, di effettuare una riconciliazione tra ariani e cattolici. Oltre a quelle relative al Gargano, le prime attestazioni sulla presenza del culto di san Michele nell'Italia

⁷²A. DI IORIO, *I Borrelli della contea di Petra Habundanti ed il monachesimo beneventino*, Roma 1989, pag. 17.

meridionale sono contenute in due epistole di papa Gelasio, il quale, rispondendo ai vescovi di Larino (Molise) e di Potenza (Basilicata), dà disposizione affinché sia esaudita la richiesta, inoltrata dai fedeli di quelle due diocesi, di intitolare a san Michele due chiese ubicate nelle loro proprietà.

La triade (s. Michele, s. Giorgio e s. Giovanni), tutti ampiamente diffusi sul territorio molisano si chiude con s. Giovanni Battista, che si riscontra nel toponimo, assai frequente, di *S. Janni*.

A riprova dell'esistenza di un sostrato culturale pagano ben radicato, sembra possibile identificare e far coincidere – come, del resto, ancora registrava lo stesso Paolo Diacono – il ruolo di soldato-santo rappresentato nel mondo greco-bizantino da Mercurio con la figura di Wotan, il mitico dio-guerriero dell'antica religiosità longobarda. Una grandissima diffusione ebbe anche in territorio molisano; vi sono tracce, tra i tanti centri abitati di Limosano della devozione e del culto di S. Mercurio, e a Toro risulta essere ancora il santo protettore.

Di origine greca è anche il culto a S. Antonio abate, considerato l'iniziatore del monachesimo cristiano e il primo degli Abati; a lui si deve la costituzione in forma permanente di famiglie di monaci che sotto la guida di un padre spirituale (*abbà*), si consacrano al servizio di Dio. Emblema di anacoreta si distinse nella lotta contro l'arianesimo; in suo onore a Petrella si eresse una cappella e ne venerarono la memoria attraverso una statua lignea che a tutt'oggi si porta in processione. Il culto a S. Antonio abate è diffuso anche a Limosano dove il 17 gennaio, in suo onore, si accendono fuochi nelle contrade e si vivono momenti di convivialità, in memoria della *pietas* esercitata dal santo a favore dei deboli e dei derelitti. Ben visibili anche le tracce della spiritualità celestiniana che ebbe diffusione a partire dall'eremo di *Fagifula*, a Petrella si conserva memoria toponomastica di un monastero celestiniano ravvisabile, presso la cosiddetta *ruv d' Sant Pietr*, Fin dall'antichità, la memoria è fissata all' 8 aprile, le tracce del culto a Petrella sono ravvisabili in un documento riferito al periodo compreso tra il 1 821-1 891 conservato presso l'archivio comunale : «*nel giorno di Pietro Celestino ricordo il clero della famiglia dei sig. Girardi Carlini quindici*».

Precedenti alla diffusione dei culti arechiani o, al più, ad essi contemporanei sono quelli di S. Stefano Protomartire (sec. dal VI all'VIII) e, molto presente negli ambienti sia molisani che del chietino, di S. Giusta (1° agosto) venerata a Castelbottaccio dove si conserva una chiesetta rupestre dedicata alla santa e a Lupara. Anche la devozione verso s. Barbato ebbe ampia diffusione nel Molise (a Roccarainola, Casacalenda, Roccamandolfi, Gambatesa, Guardialfiera, Providenti). In area molisana e, più propriamente, frentana, si diffuse il culto di *S. Pardo* personaggio, di origine greca, *cum aliquibus Clericis relictis Ecclesia sua Peloponnesii, peregrinando ivit*

Romam, successivamente viene a stabilirsi in *suburbanum opulentissimae Luceriae*, dove, più che attività vescovile, conduce vita cenobitica, «*in Cellula ibidem degens per plures annos, afflictus multis vigiliis, & inediis*», secondo la *Vita S. Pardi scritta da Radoino, diacono di Larino*». Il culto di S. Casto trovò diffusione a Trivento, così come quello di S. Pardo si radicò a Larino, entrambe *civitates* dell'attuale Molise, con sedi diocesane.

Alle mire espansionistiche di Arechi seguì una lunga fase, durata ben oltre mezzo secolo, di disinteresse sino al ventennio dei principi Sicone e Sicardo, con i quali il principato, prima della frantumazione sia politica che territoriale dell'849, riuscì ancora ad organizzare, nel momento in cui stavano irrompendo sulla scena con effetti dirompenti e condizionanti anche i Saraceni, una campagna espansionistica in danno dei tradizionali obiettivi di conquista rappresentati dalle città della costa campana.

Con le incursioni saracene in area beneventana, si assiste alla distruzione del monastero di S. Modesto di Benevento, dopo la *Radelgisi et Siginulfi principum divisio ducatus Beneventani* in realtà non l'imperatore occidentale, ma i Saraceni dominavano nel Mezzogiorno d'Italia. Così, mentre l'episodio più spettacolare delle incursioni arabe nell'Italia fu senza dubbio il saccheggio della basilica di S. Pietro a Roma, avvenuto nell'agosto dell'846, a Bari essi riuscirono a fondare un vero e proprio Stato musulmano, che viveva di scorrerie, di saccheggi e di commercio di schiavi.

Di certo – e lo si riporta a mo' di esempio – è che essi «*nella seconda metà del IX secolo avevano stabilito un loro ribaat a Sepino, [...] da dove muovevano per le loro incursioni tra cui quelle (primi anni ottanta del IX sec.) a S. Vincenzo al Volturno ed a Montecassino*».

Noto è anche il culto delle reliquie che la storia attribuisce *in primis* ad Arechi II, il quale attraverso numerose traslazioni, sembrava aver trovato un modo per assumere una posizione di singolare autonomia rispetto ai franchi «*[...] nec non et aliorum tam martyrum quam confessorum numero triginta et unum sancta corpora ex diversis Italiae partibus per tempora diversa [...] reverenter locavit*».

Per lo specifico delle *translationes* dei *multa corpora Sanctorum* e alla contestuale diffusione locale dei relativi culti, la prima operata da Arechi consistette nella *dedicatio* dell'*opulentissimum templum* di Santa Sofia, con il quale «*egli intese riprodurre nel nome e nelle forme la più celebre basilica di Costantinopoli, simbolo del prestigio religioso e politico della corte imperiale bizantina*». Si deve dunque ad Arechi il culto di quella *beata sancta Sophia*, in onore della quale fu edificata fuori alle mura di Benevento, in località *Ponticello*, una *ecclesia beatae Sophiae*, di cui si ha memoria già dal febbraio 723⁷³, forse identificabile con l'omonima santa

⁷³F.BOZZA, *Studi per una storia del Molise* Campobasso 2013, p. 88 « Arechi in persona che compie l'*elevatio* delle reliquie «*de illis squallidis et in honestis loculis*» trasferendole in urne preziose, e si avvia con esse a Benevento, attorniato da uno stuolo di

che la tradizione agiografica occidentale riconosce madre delle martiri Pistoris, Elpis e Agape⁷⁴.

Relativamente alla sua diffusione sul territorio, il culto dei Santi XII Fratelli, pur se attualmente è scomparso senza lasciare traccia alcuna, risulta documentato, assunto che il martirio avvenne in «un anno imprecisato nel corso della seconda metà del III secolo», il Vuolo attesta che,

secondo la *passio*, i dodici sarebbero stati uccisi nell'ordine seguente: Aronzo, Onorato, Fortunato e Sabiniano a Potenza il 27 agosto; Settimino, Gennaro e Felice a Venosa il 28 agosto, Vitale, Satiro e Deposito a *Velinianum* il 29 agosto; Donato e Felice il 1° settembre presso *Sentianum* in Puglia. Tutti i martiri sarebbero stati sepolti nei luoghi della loro morte, tranne Donato e Felice, che la *passio* indica superiori agli altri per età e per qualifica, avendo ricoperto rispettivamente la carica di prete e di suddiacono⁷⁵.

Della *Translatio S. Heliani* si apprende che nel 763 il gastaldo Gualtari trasportò a Benevento le reliquie di quel santo, presentato come uno dei 40 soldati martiri di Sebaste. E' da notare, comunque, che le reliquie non furono sistemate nella basilica di S. Sofia, bensì in una chiesa che fu costruita da Gualtari in onore del santo martire, e che diventò subito luogo di mirabili guarigioni. Il testo indica che fu il santo a disporre questa collocazione. E' molto probabile però che Gualtari l'abbia adottata considerando che la basilica di S. Sofia beneventana, benché santuario nazionale del ducato, restava il luogo privilegiato della devozione di Arechi, e quindi simbolo del potere politico.

Agli accaparramenti da parte di Arechi seguì una lunga fase, durata ben oltre mezzo secolo, di disinteresse sino al ventennio dei principi Sicone e Sicardo, con i quali il principato, prima della frantumazione sia politica che territoriale dell'849, riesce ancora ad organizzare, nel momento in cui stanno irrompendo sulla scena anche i Saraceni, una campagna espansionistica in danno dei tradizionali obiettivi di conquista rappresentati dalle città della costa campana.

tutto quello che si è salvato dalla distruzione degli uomini e del tempo, oltre che risultare solo una parte assai incompleta della antica, ricca e varia produzione di quei secoli gloriosi, è anche la testimonianza della *fase di decadenza* della liturgia, dei riti e della musica; di una liturgia *in stato d'assedio*, come la

vescovi e di uomini. [...]. Il corteo entra così nella basilica di S. Sofia e la cerimonia si conclude: è il 15 maggio 760, giorno (ed anno), in cui quasi certamente la basilica ancora non era stata completata ».

⁷⁴F. BOZZA *L'altomedioevo in Molise proposte per una nuova ricerca di storia* Campobasso 2013 « Come per la già rilevata confusione tra la santa vergine Sofia e la più celebre Santa Sofia costantinopolitana si è di fronte ad un esempio di 'nobilitazione' agiografica a conferma del fascino esercitato su Arechi II dal mondo bizantino. Anzi, in entrambi i casi si può riconoscere la deliberata volontà di assegnare alla prestigiosa basilica della S. Sofia beneventana culti di maggior valore e autorevolezza ».

⁷⁵F. BOZZA, *L'altomedioevo in Molise proposte per una nuova ricerca di storia* Campobasso 2014

definisce con rimpianto il Kelly, costretta probabilmente anche a ridimensionarsi e a riadattarsi per potersi convenientemente inserire, nella speranza di sopravvivere, in un graduale gregoriano,

risulta estremamente difficoltoso e, forse, improbabile proporre un calendario liturgico attendibile. Seppure sarebbe di grande interesse considerarlo nella sua interezza del calendario verranno sottolineate solo alcune date ritenute pertinenti e significative. Di origine antichissima e greca è il culto mariano, che si declina nei vari titoli e misteri della Vergine⁷⁶.

Limosano, ma anche in altre aree molisane, risultava molto presente ed antichissimo; tanto che, come dimostrarono ricerche svolte dal Cardinal Orsini, la relativa chiesa sembra essere stata anche una (delle tre) *cattedrale* di Limosano s. Maria Egiziaca, la cui festa, nei calendari beneventani più recenti ricorre anche al 21 maggio o al 5 giugno, nel calendario maromareo napoletano la stessa ricorre pure il 15 dicembre. Di antichissima origine gerosolimitana è la festa di *S. Maria di metà agosto*, che, seguita da una *ufficiatura* sino al 23 del mese (circostanza che ne lascia trasparire antichità ed importanza), ricordava la *dormizione della Vergine*. Il Maio riporta che

già il vescovo Davide, sul finire del secolo VIII, nel suo sermone parlava della festività mariana del 18 dicembre come di una festa sconosciuta e non celebrata nella Chiesa romana (*Cum intra sanctam romanam non colitur ecclesiam ...*). Molti elementi inducono a pensare che questa festività, sicuramente molto antica (anche se non figura nei calendari), sia stata sostituita in un secondo tempo dalla Chiesa romana con quella (la *Concezione immacolata*) del giorno 8 dello stesso mese di dicembre. Inoltre si ha che le quattro feste della Vergine, non presenti a Roma al tempo di Gregorio papa, divennero permanenti: la Purificazione Presentazione, il 2 febbraio; l'Annunciazione, il 25 marzo; l'Assunzione, il 15 agosto; la Natività di Maria, l'8 settembre. Furono tutte importate dalla Chiesa greca e già esistevano ai tempi di papa Sergio I (687-701), che stabilì che si tenessero processioni solenni in ciascuno di tali giorni.

La discesa dello Spirito Santo su Maria Vergine e gli Apostoli; l'Ascensione, preceduta da un triduo, durante il quale venivano fatte processioni con canti litanici di implorazione (le *'rogazioni'*) mutuata dalla liturgia greco-orientale, fu introdotta probabilmente nell'ottavo secolo a

⁷⁶ F. BOZZA *L'altomedioevo in Molise proposte per una nuova ricerca di storia* Campobasso 2014 « Un'ultima considerazione non può non riguardare la devozione per Maria, che, nonostante la fortissima presenza sul territorio di istituzioni monastiche dedicate, con diversa titolazione, alla Vergine e Madre di Dio (più sopra si notò che delle dodici abbazie insigni dell'arcidiocesi di Benevento ben nove erano titolate a S. Maria), sembra crescere e prendere consistenza solo a partire dall'VIII secolo. Vale a dire che, a parte le festività mariane della tradizione originaria e, comunque, ad essa riferibili, solo in un secondo tempo la ufficialità verrà a prendere atto della diffusione causata dai radicamenti portati dagli esponenti iconodoli che fuggivano, riparandosi negli ambienti italici, le distruzioni seguite ai decreti dell'iconoclastia ».

Roma .Al sabato precedente l'ultima domenica prima dell'inizio del digiuno quaresimale (originariamente di probabile durata di settanta giorni), durante il quale si praticava la *Liturgia dei Presantificati*, era fissata la prima delle due giornate destinate alla *commemorazione dei defunti*; l'altra si aveva al sabato precedente la domenica di Pentecoste. La domenica seguente, si celebrava la festa di *tutti i Santi* e il giorno dopo Pasqua ricorreva la festa della *mezza Pentecoste*.

2.2.1. I Paramenti

Si veggono anche gl'altri XXII Suffraganei ripartiti per altrettanti quadrati, che sono dalla parte destra (nota: da dove mancano quelli molisani) nell'ingresso della porta [...] quei di *Montis Marani, Wlturariensis, Frequenti, Ariani, Ausculi, Bivini, Lucerie, Fiorentini, Tortibuli, Vici*; e dalla sinistra (nota: con tutti quelli molisani) i Vescovi *Montis Orvini, Alarini, Limosani, Telesie, Lesene, Alifii, Boiani, Treventi, Guardie, Draconarie, Civitatis, Termoli*. Vuol qui osservarsi l'atto in cui questi XXIV benedicono, e il pallio del quale tutti sono ornati. E quanto all'atto di benedire, questo è quello che comunemente si dice *benedizione alla greca*, cioè tenendo ritti i diti ultimo, o sia dito mignolo, il medio, e l'indice, e piegando l'anulare, ed il pollice unendogli, e sovrapponendogli insieme quasi in forma di croce. In questo medesimo atteggiamento di benedire alla greca si vede dipinto l'Abbate di S. Sofia di Benevento nella Cronica di questo Monistero, [...]. Il pallio poi è simile a quello, che porta il Metropolitan, se non che l'artefice non vi ha posto in veduta l'aco innanzi il petto dell'Arcivescovo; e quanto alle croci si veggono formate di una maniera più sottile di quelle che sono nel Pallio dell'Arcivescovo, e non si osservano che ne' Pallj de'Vescovi di Avellino, di S. Agata, di Wlturara, di Frigento, e di Lucera, giacché i pallj degl'altri XIX Vescovi privi sono di questo sacro ornamento⁷⁷.

La descrizione del Borgia ci consente già di individuare gli elementi fondanti della grecanità passati anche sul piano dei simboli, delle liturgie e dei paramenti⁷⁸.

Si è già detto, della contaminazione culturale e cultuale che segnò la liturgia nell'Italia longobarda e come queste vestigia fossero visibili anche nei paramenti; Trivento e Termoli, diocesi ai margini più settentrionali della "provincia beneventana", si collocano tra le altre suffraganee, i cui titolari benedicevano "alla greca"⁷⁹. E' possibile ravvisare la causa di tale feno-

⁷⁷S.BORGIA *Memorie storiche della città pontificia di Benevento dal sec.VIII al sec.XVIII* Roma 1763,p.279 e 289

⁷⁸P. SARNELLI, *Memor. Cronolog. de' Vesc. ed Arciv. di Benev.* pag. 107 « Dal pallio, e dalla maniera di benedire congetturò, che in que' tempi nella Chiesa Beneventana si osservasse il rito greco, riferendo l'uso del pallio ne' Vescovi Suffraganei di questa Chiesa a quella general concessione, che ne fecero i Patriarchi di Costantinopoli a tutti i Vescovi ».

⁷⁹Nella storia della Legazione di Liutprando di Cremona all'Imperatore Niceforo Foca, « Potrebbe dunque dirsi che per queste occasioni i Vescovi delle XXIV Chiese note nella porta di bronzo, ottenessero dal Patriarca di Costantinopoli l'uso del pallio [...].

meno (che vede i suffraganei di Benevento tutti con paramenti e con atto liturgico bizantini) nella situazione che si era formata subito dopo la riconquista giustiniana, quando « *i Greci, ..., per aver seguaci de' loro errori innalzarono delle nuove sedi (vescovili)[...]; e che poi i Romani Pontefici istituissero qualche nuova Sede, e molte ne ristabilissero* ». Testimonianze oculari del *Processus* (primo decennio del XIV secolo), in *Ecclesia sancte marie de limosano insignia episcopalia videlicet sediam episcopalem mitram baculum et pastoralem*, ci attestano l'uso del *bacolo*.

Una influenza greca, riguarda anche la realtà monastica ed è provata dall'episodio in cui l'Abate del Volturmo, Giovanni, nel 998 donò

Giacomo Monaco, e Abate *de genere Graecorum* la foresta di Ferosili, per fondarvi un Monistero (poi detto S. Pietro di Foresta) ma con legge, che *ipsum Monasterium de vestris Graecis Monachis sit amodo, et usque in semperiternum; quicumque exinde hanc regulam, quod dicitur, Atticam, in Latinam convertere voluerit, maledictus, et excommunicatus fiat.*

Altra controversia riguardò il cenobio di S. Illuminata⁸⁰, che Alferio vescovo di Trivento, in modo detto fraudolento, (che sarà poi ricompensato con la nomina a vescovo di Trivento dal 1084) cercherà di ricondurre sotto l'egida della chiesa romana, essendo per tradizione, dai principi di Benevento assoggettato a S. Eustasio, monastero che, costruito negli anni sessanta del X secolo, rientrava nell'ambito territoriale della contea di *Pantasia*. Si evince chiaramente, che il principato, in contrapposizione con le aspirazioni dell'occidente, aveva tutto l'interesse per mantenere a sé vincolate, le aree ad influenza bizantina, come il Gargano e la Capitanata per le quali è ampiamente dimostrata, la diffusa presenza di strutture *de genere Graecorum*. Come ulteriore attestazione dell'atmosfera culturale, il duca Arechi *intra moenia Beneventi templum Domino opulentissimum ac decantissimum condidit, quod Graeco vocabulo Aghian Sophian idest sanctam sapientiam nominavit*. Tempio che sarebbe « *stato costruito ad imitazione dell'omonimo di Costantinopoli* ». Il Gregorovius afferma pure che « *il no-*

E sebbene a ciò si opponga che non tutte le XXIV Chiese notate nella porta di bronzo sussistevano in que' tempi, perché alcune di esse furono erette dopo l'istituzione dell'Arcivescovato (nota: che, anche se già da tempo Benevento era sede preminente, avvenne nel 969, in epoca, quindi, coeva al principato del nominato Capodiferro), e per conseguenza in tempo, in cui in queste contrade non avevano più alcun diritto i Greci; ad ogni modo non sarebbe fuor di proposito il credere che il Papa per conto di queste Chiese concedesse ai Vescovi delle medesime l'uso del pallio, affinché essi non fossero nella stessa prerogativa d'inferiore condizione agli altri Vescovi privilegiati dal Patriarca di Costantinopoli.

⁸⁰F.BOZZA *L'altomedioevo in Molise proposte per una nuova ricerca* Campobasso 2014 p.60 « S. Illuminata, che altro non è che la trasposizione in latino della greca S. Fotina, la cui "passio" dall'Oriente venne a Montecassino verso il sec. VIII o IX: e in questo protocenobio nasceva circa il IX o X sec. la leggenda di S. Illuminata (tutto questo e il particolare posizionamento su "pescli" (o morge) – nel solo agro di Limosano ne sono state individuate almeno quattro [S. Silvestro, S. Martino, S. Vittorino e, appunto, S. Illuminata] – di molte strutture eremitiche, anacoretiche e/o cenobitiche provano l'antichissima origine e l'ampia diffusione del monachesimo basiliano) ».

me dato da Arechi al Monastero lascia pensare a relazioni ed intelligenze bizantine, e la stessa costruzione della cupola sembra accennare a Bisanzio»⁸¹. Indubbia prova del perdurare e del profondo radicamento della cultura greca, nel periodo culminante della lotta iconoclasta e nel pullulare di uomini e cultura ellenica⁸²; una presenza così capillare anche nella composizione demografica, che si rileva solo a Benevento, ma invece è diffusa sul territorio della intera provincia come fenomeno storico di cui si ha traccia dal fatto che nel 787 «tutti i Vescovi del Principato di Arechi, [...], sono co' bacoli pastorali», tipici, come si è visto anche a 'Musane', del rito greco o, del rito *beneventano*, che nonostante le correzioni di epoca carolingia miranti a farlo rientrare nell'orbita di Roma, fu lungamente e largamente, diffuso nell'intera area della Langobardia minore.

2.2.2 La divina Liturgia con la *dimissio catecomenorum*

Tra le caratteristiche delle liturgie orientali del IV e V secolo va ricordata innanzitutto la loro concezione della liturgia come partecipazione al servizio divino degli angeli in cielo, che viene sviluppato in un cerimoniale misterico configurato in forma drammatica⁸³.

Le funzioni della *divina liturgia* (o, per i latini, *messa*) beneventana, si aprono col canto di una lunga serie delle intenzioni di preghiera proposta in forma litanica dal diacono, al contempo il vescovo (recante il vangelo o il libro del messale), avanza processionalmente preceduto dall'Eucarestia, in una chiesa cattedrale che si connota subito per i suoi tratti di maestosità ed essenzialità essendo perfino priva di sedute per l'assemblea. I riti preparatori con la confessione dei peccati e l'invocazione del perdono, a differenza della tradizione liturgica gregoriana, si chiudevano con la consegna al celebrante del manipolo da parte del diacono (= servitore).

Il proprio della liturgia iniziava con l'*ingressa* (come tale è rimasto nel rito ambrosiano e che, in quello gregoriano, corrisponde all'*introito*); al quale seguiva il canto del *Gloria*, e le invocazioni del *Kyrie eleison*, a differenza del rito romano che prevede un ordine del *Gloria* e del *Kyrie* inverso, (evidente residuo di greicità, rimasto successivamente anche nel rito gregoriano). Al termine il vescovo e gli officianti si sedevano sugli scranni che, quasi sempre fissi, e situati nell'abside, dietro l'altare.

⁸¹ F BOZZA *L'antistoria nell'area del medioBiferno* Campobasso 2014 p.82

⁸² F BOZZA *L'antistoria* ibid p. 88 «Tanto è vero che in questo tempo erano moltissimi Greci in Benevento, e così insolenti, che pretendevano non poter essere scomunicati, che dal Patriarca di Costantinopoli; onde Papa Giovanni nel privilegio della conferma, intimando la scomunica, replica: *sive Graecus, seù quicumque alter homo*; perciocché i Longobardi levarono a' Greci il dominio; ma non discacciarono i Greci cittadini, né impedirono le loro usanze, mentre fra' barbari alla Greca pure vissero, come si vede dalle statue quasi tutte palliate, e da' riti grecanici nella stessa Chiesa fin qualche secolo dopo il millesimo».

⁸³K. BAUS, E. EWIG *Storia della Chiesa* Roma 2007 vol. 2 pag. 318

La liturgia beneventana molto meglio scandita, definita e codificata rispetto a quella romana (*franco-gregoriana*), è stata recepita quasi integralmente dal messale che, sembra essere di derivazione beneventana o, al più, longobarda e applicava sistematicamente il sistema delle tre lezioni: la prima lettura del Vecchio Testamento (nella Settimana Santa, del Libro di Giobbe oppure della Passio o della Depositio Sancti se si trattava di un martire), in onore del quale avveniva la celebrazione, preceduta dalla *benedictio* del suddiacono, seguita dal Graduale, la seconda lettura, consistente in un brano del Nuovo Testamento (l'*Epistola*), anch'essa preceduta dalla *benedictio* del diacono, il canto delle litanie alleluiatriche e finalmente il vangelo⁸⁴. Nelle feste dei Santi si riscontra occasionalmente, in luogo dell'epistola, una lezione non scritturale, ma che si riferisce direttamente al santo di cui si tratta; come retaggio di usanze più antiche che prevedevano una lettura degli Atti dei Martiri.

Seguiva la *Lectio evangelii* (terza lettura), fatta direttamente dal celebrante (che lo faceva seguire dalla sua *omelia* esplicativa), al termine della quale e dopo le *preces* cantate dal diacono veniva la *Oratio post evangelium*⁸⁵, che, sconosciuta a Roma, precedeva la *dimissio Cathecumenorum*, al termine della quale si aveva quella *proclamatio fidei* che, con la recita (o il canto, ma non se ne conserva nessun esempio) del *Credo*, specificità della tradizione greca pervenuta in Occidente attraverso il sud, chiudeva la prima parte della funzione⁸⁶.

La *dimissio catecumenorum*, durante la solenne veglia pasquale, assume una valenza molteplice ed offre una chiave di lettura interpretativa della "stratificazione" sociale, economica, etnica e religiosa della popolazione: *Si quis cathecumenus est, procedat! Si quis haereticus est procedat! Si quis judaeus est procedat! Si quis arianus est, procedat! Con queste parole il*

⁸⁴E.MATARAZZO, *Il canto beneventano* in rivista del Sannio 3 ser.n.1 pag., 158 « Probabilmente alla connotazione di arcaicità ed al carattere di isolamento stesso della liturgia beneventana è attribuibile il fatto che, "come gli *ingressa*, anche gli *Alleluia* delle messe beneventane usano la stessa melodia" ed ogni messa aveva un suo specifico canto alleluatico. "Anche il *Tratto* è poco documentato nelle stesse messe beneventane della Quaresima che dovrebbero invece mantenerlo. E sono appena cinque i pezzi beneventani pervenuti chiamati *tractus*, tutti per il Sabato Santo».

⁸⁵B.BAROFFIO, *Repertori manoscritti liturgici ambrosiani*, I libri liturgici: repertorio dei repertori, "Rivista Liturgica" 87, 2000, 538-580, p. 8 « Sicura persistenza della tradizione greca è "la presenza di una preghiera particolare legata alla proclamazione del vangelo, che A. Dold molti anni or sono ha messo in relazione con la liturgia bizantina: è la *post evangelium* diffusa nel noto frammento di messale barese (sec. X-XI), disperso in Svizzera e in vari evangelistari della tradizione beneventana »

⁸⁶E.MATARAZZO, *Il canto beneventano* in rivista del Sannio 3 ser.n.1 pag. 160 « Per il *Credo* in particolare, non v'è dubbio che esso abbia avuto una presenza ricorrente nel rito beneventano. E ciò, potrebbe dimostrare l'antichità della sua introduzione in esso. Se è vero, come riferisce Bernone di Reichenau, che il Papa Benedetto VIII spiegava all'Imperatore Enrico II l'importanza della sua presenza non nel rito dell'ortodossa Roma, bensì in quelle zone dove proliferava l'eresia (*magis his necessarium esse illud symbolum saepius cantando frequentare, qui aliquando ulla haeresi potuerint maculari*), la costante presenza nella messa beneventana attesterebbe un suo collegamento storico con l'epoca del primo stanziamento longobardo nella regione, quando ancora forte era l'elemento ariano e dunque il pericolo di inquinamento dell'ortodossia ».

diacono, invitava i catecumeni, gli eretici, gli ebrei, gli ariani (non che nell'XI secolo ci si debba preoccupare ancora dell'arianesimo: ma poiché longobardi si convertirono dall'arianesimo nel corso del VII sec. e dimettere gli ariani è una testimonianza della loro storia religiosa) ai quali non veniva negato l'annuncio della salvezza, ma non erano (ancora) ammessi all'Eucarestia.

La *dimissio catecumenorum* avveniva prima del Credo, la recita del quale, nella messa longobarda – una cosa abbastanza rara altrove nell'XI secolo – rappresenta un periodo in cui l'ortodossia, non si può dare per scontata⁸⁷.

Quanto ai *catecumeni*, va aggiunto che, anche logisticamente, essi, tenuti separati in quanto non ancora ufficialmente entrati nella *communio* dei fedeli; rimanevano situati nella prima metà, più bassa e divisa da alcuni gradini (o da altro divisorio)⁸⁸ dalla metà riservata ai *battezzati*, del piano della chiesa. Essi, così come gli ebrei, gli eretici, i pagani, gli ariani e chi anche solo temporaneamente non era garantito nella fede, al *procedat* abbandonava l'assemblea. D'altronde la celebrazione eucaristica con celebrante rivolto all'altare ed iconostasi chiusa da veli, lasciava molto più spazio al mistero e alla contemplazione, che alla presenza degli astanti, che attraverso il visibile potessero vedere il non visibile, ed elevarsi con gli occhi del cuore al di sopra del contingente e del dato reale.

La seconda parte della liturgia, quella propriamente eucaristica, iniziava con l'*Offertorium* (il canto eseguito durante il rito della *oblatio* del pane e del vino)⁸⁹, al termine del quale e dopo una "*Oratio super oblata*" (o *Secreta*) vi era la *Prex* (corrispondente al *prefazio* della liturgia romana), con cui iniziava l'*Anafora*, momento centrale e culmine della celebrazione eucaristica, ad eccezione di alcuni tratti più solenni, veniva recitata dal celebrante silenziosamente e alla fine i fedeli recitavano il Pater noster con la dosso-

⁸⁷T.F.KELLY, *The Beneventan Chant*, Cambridge 1989, pag. 290 :

Si quis catechuminus est procedat
Si quis judeus est procedat
Si quis hereticus est procedat
Si quis paganus est procedat
Si quis arianus est procedat
Cuius cura non est procedat

⁸⁸F.BOZZA, *Limosano nella Storia*, Ripalimosani (CB) 1999, pag. 213 e seg. « E' evidente per quanto concerne – o, meglio, concerneva – la Chiesa di s. Stefano di Limosano, che (v. APL [= Archivio Parrocchiale di Limosano], *Inventario della Chiesa Parrocchiale sotto il titolo di S. Stefano, ..., della Terra de' Limosani. 1701*, pag. 2v e seg. 3r) così veniva descritta: Costa di tre navi tutte colle loro soffitte dipinte, e le pareti dal di dentro, e fuori sono dealbate, dove si vedono sette finestre munite con vetrate, e tiene il suo pavimento di mattoni, ma non tutto piano, mentre in mez(z)o vi sono sei gradi di pietra, ed è lunga palmi 60, e larga palmi 35. [...]. Si entra a questa Chiesa per due porte, cioè per la maggiore alla quale si ascende per otto gradi di pietra, cioè cinque fuori, e tre da dentro, ..., mentre dette navi stanno divise da sei colonne di fabbrica, [...] e detta porta riguarda la parte settentrionale, e per la porta minore, che riguarda la parte orientale, che tiene un'atrio avanti mez(z)o coperto, è mezzo scoperto, alla quale si ascende per undici gradi di pietra da una parte, e tre dall'altra ».

⁸⁹L'esistenza di un duplice offertorio, per la presenza, nei manoscritti, dei due distinti canti di un *Offertorium* (o anche *Offerenda*) e di un *Alium offertorium*, (o *Alia offerenda*), lascia pensare che il primo fosse per l'offerta della *specie* del pane ed il secondo riguardasse quella del vino.

logia finale. Ad cenno del diacono, il celebrante alzava il pane consacrato e poi lo divideva in quattro parti, lasciandone cadere una nel calice, mentre il diacono, presa la speciale ampollina (*zeon*), vi aggiungeva dell'acqua calda in segno di croce, nel mentre il coro cantava il *kinonicon* (*Communio*) del giorno»⁹⁰, che, per la sua connotazione di ripetitività, manteneva ugualmente una forma litanica. Appena preceduta dal bacio della pace (all'*invito* del celebrante: *Offerite vobis pacem* seguiva, da parte dell'intera Assemblea, la risposta: "*In nomine Christi*")⁹¹ e dal canto, certamente molto antico, dell'*Agnus Dei*⁹², la distribuzione dell'eucarestia pare fosse fatta per intinzione, sotto entrambe le specie del pane e del vino. L'*oratio ad complendum* (o *oratio super populum* ed anche *Postcommunio*) ed i riti di commiato finale chiudevano le funzioni della *divina liturgia*.

1.2.3 Il ciclo pasquale e l'exultet

I padri del Concilio di Nicea (325) stabilirono che cadesse alla prima domenica successiva al plenilunio dopo l'equinozio di primavera, arbitrariamente fissato al 21 marzo.

Dopo i 40 nei giorni di digiuno della quaresima (sabato e domenica esclusi), i solenni riti della Settimana Santa prendevano avvio dalla solennità della Domenica delle Palme, con una ritualità che, in maniera diversa dalle altre liturgie, iniziava all'aperto e prevedeva la partecipazione corale, quasi drammatica, dei fedeli. Le ricostruzioni fatte sulla base dei manoscritti beneventani, specialmente quella di Hesbert, hanno evidenziato che essa si svolgeva osservando le seguenti fasi: benedizione dell'acqua, seguita dal canto di terza; processione alla chiesa; benedizione delle palme e loro distribuzione; processione di ritorno alla chiesa; litanie; messa. Sembra possibile ipotizzare che la cerimonia, almeno più anticamente, fosse officiata dal vescovo e si svolgesse solo nella chiesa *cattedrale* o *major ecclesia*, dopo la benedizione dell'acqua e la recita dell'ufficio, ci si recava in processione alla volta di una chiesa secondaria (e *minore*), dove dopo l'*Orazione*, e la *lettura dal Libro dell'Esodo* e del *Vangelo*, si procedeva alla benedizione ed alla distribuzione delle palme per poi muoversi, sempre processionalmente ed al canto delle acclamazioni e delle preghiere li-

⁹⁰R.F.TAFT, *How Liturgies Grow: The evolution of the Bizantine Divine Liturgy*, in *Orientalia Cristiana Periodica*, 1977 (n. 3), pp. 355-378; ID., *The authenticity of the Chrysostom Anaphora revisited*, in *Orientalia Cristiana Periodica*, 1990 (n. 1), pp. 5-51.

⁹¹M.RIGHETTI, *Manuale di storia della liturgia*, Milano 1945 pag. 181.

⁹²T. F. KELLY, *La liturgia beneventana...* pag. 93; « *L'Agnus Dei* beneventano ha i segni tutti dell'antichità. Il testo, proprio come nel *Liber pontificalis*, è presentato una volta sola, non con la triplice ripetizione e non con l'alterazione al «*dona nobis pacem*». Infatti, la melodia relativamente semplice può essere messa in relazione ad un originario canto eseguito congiuntamente dalla comunità «*a clero et populo*». Non possiamo essere certi di questo, ma presenta un certo collegamento al palinsesto veteroromano dell'*Agnus Dei* del Vat. lat. 5319 che solamente anch'esso ha un'unica invocazione, nonostante ne sia specificata la triplice ripetizione ».

taniche, alla volta della chiesa principale per la messa solenne. Elementi nel rito, come la iniziale benedizione dell'acqua e come le due chiese necessarie ad esso per lo svolgimento completo (almeno nei secoli più antichi), potrebbero trovare una spiegazione sia nella persistenza di rituali pagani difficili ad essere estirpati completamente (la presenza dell'acqua) e sia nel riconoscimento della preminenza e della superiorità istituzionale della cattedrale rispetto alle altre chiese.

L'analisi dell' antico repertorio, non ci consente di ricostruire molto del Lunedì, del Martedì e del Mercoledì Santo; l'unica indicazione riguarda la doppia *lezione* per tutti e tre i giorni.

In cena Domini il Giovedì Santo, è stata faticosamente ricostruita; Hesbert parla di una lacuna del manoscritto 10673 più dolorosa di quella riscontrabile nello stesso manoscritto per il Mercoledì Santo, e che riguarda anche la prima parte delle cerimonie del Venerdì Santo. Soprattutto per il *Mandatum* del Giovedì Santo, è evidente, nei manoscritti posteriori all'adozione della liturgia romana, un compromesso, che consiste nella solita *compilazione* degli scribi, comprendente a volte pezzi della tradizione gregoriana, a volte quelli della tradizione beneventana.

E' interessante conoscere anche l'ordo del *Mandatum* almeno secondo il manoscritto di Lucca: «*Et finita cena, (fratres) pergant in capitulum et incipiunt Mandatum [...] Et postquam abluti fuerunt pedes omnibus, abluant ipsi lintea cum*». Il nome della funzione è verosimilmente derivato dal passo evangelico che rievoca la cerimonia della lavanda dei piedi e del successivo ordine dato da Gesù agli Apostoli: *ita et vos faciatis. Post haec, diaconus legat Evangelium secundum Johannem*. La grande *Antifona* «*Cum recubisset*» viene dunque cantata mentre i frati lavano i lini che sono serviti per asciugarsi i piedi. L'antifona è seguita dai *versetti Ubi caritas et amor*, successivamente, dice una rubrica complementare all'ordo, i frati spogliano l'altare «*partendo dalla mensa si dirigano in silenzio verso la chiesa, e, finito il completorium tutti vadano all'altare, e sollevando il lino dell'altare, cantino l'antifona "Diviserunt [...] Insurrexerunt in me"*». Il rito del Venerdì Santo è dettagliato in un ordo del Vat. lat. 10673; dopo una serie di rubriche e di canti, che mescolavano materiali romani, beneventani ed altri, evidentemente insoddisfatto da questo ibrido risultato, lo scriba cominciò daccapo, e realizzò una lunga rubrica, che dettaglia precisamente l'ordine e il contenuto del rito Beneventano. Il rito appariva scandito e dettagliato: nell'ora terza, il canto di *tertiam in secreto cordis sui*, seguito dal canto di antifone greche e latine con i salmi, poi il diacono ad alta voce diceva: «*Dixerunt impii de Deo: Venite circumdemus iustum quondam inutilis est nobis & contrarius est operibus nostris*». Seguiva il canto del responsorio: «*Amicus meus*» e la solenne proclamazione della: «*Passio secundum Matheum*», poi al canto dei clerici tutti adoravano la *sanctam crucem*. *Facta hora sexta*, convenuti tutti in chiesa, cantavano

sesta *in secreto cordis sui*. Conclusa la recita dei salmi, si intonava l'antifona greca o latina: *Panta ta*; o *Omnes gentes*, poi si leggeva la lettura del profeta Daniele col cantico: *In diebus illis, Nabuchodonosor rex fecit statuam auream*, usque: *Stans autem Azarias oravit sic*.

Infine seguiva l'*Adorazione della Croce*, seguita dal responsorio (graduale) e dalla lettura della *Passione*, la preghiera solenne e la comunione presentificandi e il canto dei Vespri.

Dalla condizione di silenzioso sbigottimento e di *contritio cordis* del Venerdì Santo, il popolo dei fedeli passava al contrasto dei contrappunti delle liturgie della veglia pasquale. Dal punto di vista strutturale l'*Ordo*, ancora in vigore nel Mezzogiorno normanno-svevo, per la solenne veglia prevedeva quattro tempi di alta potenza evocativa: la liturgia della luce con la benedizione del fuoco, la preparazione del cero pasquale e il solenne annuncio della Pasqua del Signore del *praeconium paschale* o *Exultet*; la liturgia della parola con la lettura di dodici brani della Sacra Scrittura dalla Genesi al sogno di Daniele; la liturgia battesimale con le litanie dei santi, la benedizione dell'acqua per il battesimo, il rinnovamento delle promesse battesimali, la processione al fonte; infine la liturgia eucaristica conclusa dall'invito a divenire testimoni dell'Alleluja.

L'incidenza di questo rituale sulla sensibilità dei fedeli è senza alcun dubbio di grande efficacia; esso è regolato dal ritmo binario delle tenebre e della luce, della morte e della resurrezione, della sconfitta e della rinascita, del peccato e della grazia entro una dimensione fortemente cristocentrica di cui il cero pasquale attualizza la presenza. [...].

E' lo stesso *praeconium paschale* che nella liricità dell'annuncio e nelle volute melodiche delle strofe induce il fedele ad accostare in una sorta di visualizzazione immediata i momenti più significativi e drammatici della storia della salvezza. Dall'alto dell'ambone, mentre il rotolo dell'*exultet* viene lentamente dispiegato, scorrono davanti agli occhi del fedele le immagini del Cristo Pantocratore inserito in una mandorla circondata da angeli con al di sopra il Tetramorfo e due angeli con trombe; la Terra simboleggiata da una figura di donna riccamente adornata; la chiesa locale con il vescovo, il diacono e il clero; la risurrezione del Cristo rappresentata dalla scena dell'*Anastasis* (la discesa al limbo); la Rosa dei venti ad indicare la potenza della creazione; le api segno della operosità nell'assicurare la cera; la Chiesa universale con il papa in trono.

I rotoli liturgici, hanno esercitato l'influsso più appariscente, del mondo bizantino nell'Italia meridionale, di accertata derivazione dalla tradizione greco-orientale (i cui riti si servivano di rotoli manoscritti, detti *kontakia*, forse già nel V-VI secolo e, certamente, nel secolo VIII-IX), gli *Exultet* rendevano visive le scene ed i contenuti del canto liturgico che, dall'alto

dell'ambone, il diacono intonava nel corso della cerimonia della notte del Sabato Santo.

Dal punto di vista del valore storico esemplare è il caso del terzo *Exultet* dell'Archivio Capitolare di Troia, databile al XII secolo e in cui la melodia beneventana è stata erasa per far posto a quella romana, conservandosi tuttavia la notazione di Benevento 309. Anche questo tentativo di *romanizzare la liturgia* e, quando le difficoltà diventavano insormontabili per lo scrivano, si procedeva, alla *rasura* della musica beneventana ed alla seguente sovrapposizione con quella romana, diventata poi ufficiale. E' lo studio di tali strumenti liturgici, che ancora una volta evidenzia i cambiamenti sociali e politici; degli *exultet* di Troia, mentre il primo, quello più antico, riporta nelle sue formule finali una espressione (*memorare, Domine, famulo tuo imperatore nostro illo et eius exercitu universo*) di chiara ispirazione greco-imperiale e che ben lascia intendere i riferimenti culturali e religiosi di un lunghissimo periodo, il secondo rotolo, datato intorno alla metà del XII secolo e con evidente riferimento alla avvenuta incoronazione, a Palermo, di re Ruggero da parte di Anacleto II ed all'avvenuto riconoscimento del potere normanno, riporta su una abrasione la seguente invocazione: « *memorare, Domine, famulum tuum regem nostrum illum et ejus exercitum universum* »⁹³.

Considerate alcune tracce come la « *approbatio ordinationum in capitulo Romae acto praefinitorum, pro reformatione monachorum Graecorum S. Basilii in provinciis Siciliae, Calabriae et Apuliae* » (14 dicembre 1446) da parte di papa Eugenio IV, « *plurima monasteria et loca monachorum Graecorum Ordinis sancti Basilii in regno Siciliae citra et ultra Farum sunt* », e la proibizione di Nicola V del 6 settembre del 1448⁹⁴, con cui « *Catholicos Latini ritus ad Graecum transire non posse decernit* », le espressioni culturali e religiose greche sul territorio meridionale ancora molto diffuse.

I riti della Settimana Santa culminavano nella festività di Pasqua con la messa del *dies Paschalis*.

⁹³L.SPECIALE, *Liturgia e Potere – Le commemorazioni finali nei rotoli dell'Exultet*, in MEFRM 2000 [112.1], pp. 191-224.

⁹⁴*Bullarium*, V, doc. n. XXX di Eugenio IV, che è il papa che nel 1439 (v. doc. n. XXI) aveva imposto la “*Concordia Ecclesiae Graecae et Latinae, cum definitione quorundam articulorum catholicae fidei in quibus dissidebant, primatusque Romani Pontifici sed Ordinis patriarchalis*”.

CAPITOLO III

STRUTTURE ED ELEMENTI ARCHITETTONICI

3.1. Caratteristiche strutturali

Ma la fede cristiana, profondamente radicata negli uomini e nelle donne di quei secoli, non diede origine soltanto a capolavori della letteratura teologica, del pensiero e della fede. Essa ispirò anche una delle creazioni artistiche più elevate della civiltà universale: le cattedrali, vera gloria del Medioevo cristiano. Infatti, per circa tre secoli, a partire dal principio del secolo XI si assistette in Europa a un fervore artistico straordinario. Vari fattori contribuirono a questa rinascita dell'architettura religiosa. Anzitutto, condizioni storiche più favorevoli, come una maggiore sicurezza politica, accompagnata da un costante aumento della popolazione e dal progressivo sviluppo delle città, degli scambi e della ricchezza. Inoltre, gli architetti individuavano soluzioni tecniche sempre più elaborate per aumentare le dimensioni degli edifici, assicurandone allo stesso tempo la saldezza e la maestosità. Fu però principalmente grazie all'ardore e allo zelo spirituale del monachesimo in piena espansione che vennero innalzate chiese abbaziali, dove la liturgia poteva essere celebrata con dignità e solennità, e i fedeli potevano sostare in preghiera, attratti dalla venerazione delle reliquie dei santi, mèta di incessanti pellegrinaggi. Nacquero così le chiese e le cattedrali romaniche, caratterizzate dallo sviluppo longitudinale, in lunghezza, delle navate per accogliere numerosi fedeli; chiese molto solide, con muri spessi, volte in pietra e linee semplici ed essenziali. Una novità è rappresentata dall'introduzione delle sculture. Essendo le chiese romaniche il luogo della preghiera monastica e del culto dei fedeli, gli scultori, più che preoccuparsi della perfezione tecnica, curarono soprattutto la finalità educativa. Poiché bisognava suscitare nelle anime impressioni forti, sentimenti che potessero incitare a fuggire il vizio, il male, e a praticare la virtù, il bene, il tema ricorrente era la rappresentazione di Cristo come giudice universale, circondato dai personaggi dell'Apocalisse. Sono in genere i portali delle chiese romaniche a offrire questa raffigurazione, per sottolineare che Cristo è la Porta che conduce al Cielo. I fedeli, oltrepassando la soglia dell'edificio sacro, entrano in un tempo e in uno spazio differenti da quelli della vita ordinaria. Oltre il portale della chiesa, i credenti in Cristo, sovrano, giusto e misericordioso, nell'intenzione degli artisti potevano gustare un anticipo della beatitudine eterna nella celebrazione della liturgia e negli atti di pietà svolti all'interno dell'edificio sacro. [...] Tutto era orientato e offerto a Dio nel luogo in cui si celebrava la liturgia. Possiamo comprendere

meglio il senso che veniva attribuito a una cattedrale gotica, considerando il testo dell'iscrizione incisa sul portale centrale di Saint-Denis, a Parigi: «Passante, che vuoi lodare la bellezza di queste porte, non lasciarti abbagliare né dall'oro, né dalla magnificenza, ma piuttosto dal faticoso lavoro. Qui brilla un'opera famosa, ma voglia il cielo che quest'opera famosa che brilla faccia splendere gli spiriti, affinché con le verità luminose s'incamminino verso la vera luce, dove il Cristo è la vera porta ». Cari fratelli e sorelle, mi piace ora sottolineare due elementi dell'arte romanica [...]. Il primo: i capolavori artistici nati in Europa nei secoli passati sono incomprensibili se non si tiene conto dell'anima religiosa che li ha ispirati. Un artista, che ha testimoniato sempre l'incontro tra estetica e fede, Marc Chagall, ha scritto che « i pittori per secoli hanno intinto il loro pennello in quell'alfabeto colorato che era la Bibbia »⁹⁵.

A seguito del terremoto del 1120, del IX grado della scala MCS che colpì il basso Molise, con epicentro nell'area di Larino⁹⁶, si ipotizza che la costruzione dell'imponente chiesa (edificio attuale) di San Giorgio Martire a Petrella Tifernina possa essere riferita ad un consanguineo di Ugo II, Ruggero de Moulin⁹⁷ signore di Petrella nel 1161, alla cui munificenza si deve l'edificazione del tempio romanico. Come evidenziato, con l'ascesa degli *Altavilla* (famiglia normanna, di piccoli feudatari di Hauteville-le-Guichard nell'odierno dipartimento della Manica), inizia il definitivo processo di latinizzazione della diocesi di Bojano, su uno scenario di notevoli persistenze di graçanità. A Ruggero II succedettero Guglielmo I il Malo, Guglielmo II il Buono, dalla magnanimità così nota che lo stesso Dante ne elogia le virtù: «*E quel che vedi ne l'arco declivo, Guglielmo fu, cui quella terra plora che piagne Carlo e Federigo vivo: ora conosce come s'innamora lo ciel del giusto rege, e al sembante del suo fulgore il fa vedere ancora*»⁹⁸ e nella *Chronica* di Ryccardus de Sancto Germano si legge,

Nel tempo, in cui quel re cristianissimo, al quale nessuno fu secondo, teneva le redini di questo regno, fra tutti i principi egli era il più grande; copioso di ogni bene, era chiaro di stirpe, bello della persona, forte, avveduto, ricchissimo. Era il fiore dei re, la corona dei principi, lo specchio dei guerrieri, il decoro dei nobili, fiducia degli amici, terrore dei nemici, vita e forza del popolo, salvezza dei miseri, dei poveri, dei viandanti, fortezza dei lavoratori. Vigeva al suo tempo il culto della legge e della giustizia. Ciascuno nel regno era pago della sua sorte. Per ogni dove era pace e sicurezza; il viandante non temeva le insidie dei masnadieri, né il nocchiero quelle dei pirati.

⁹⁵BENEDETTO XVI *Udienza Generale Aula Paolo VI* Mercoledì, 18 novembre 2009

⁹⁶M. BARATTA, *I terremoti d'Italia Aspetti della sismicità storica del Molise fino al 1899* Torino 1901 p.143

⁹⁷ *Nuovo dizionario storico ovvero Storia in compendio di tutti gli uomini che* ...p.212 figlio di Gioachin Du Moulin, signore di Lormegrenier « uscito da grandissima nobiltà, che diede nel 1179 un gran mastro all'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme nella persona di Ruggero De Molen ».

⁹⁸D. ALIGHIERI, *Divina Commedia Paradiso*, canto XX, linee 61-66

Salito al trono appena dodicenne, il regno di Guglielmo fu particolarmente proficuo per le arti in Sicilia. Fra le opere avviate da Guglielmo merita una citazione il Duomo di Monreale, realizzato a cominciare dal 1174 con il beneplacito di Papa Lucio III, e l'Abbazia di Santa Maria di Maniace, fortemente voluta dalla regina madre Margherita. Anche la splendida costruzione della Zisa, avviata dal predecessore Guglielmo I, fu completata sotto il suo regno. Notevoli interventi edilizi ebbe anche il Duomo di Palermo⁹⁹.

Fu proprio Guglielmo II, detto il buono, che, con un diploma da Palermo datato l'8 marzo 1170, donò alcuni beni di Petrella tra cui la chiesa, al cardinale Giovanni abate di Santa Sofia di Benevento: «*Una grandiosa chiesa ed elevato campanile domina tutto il paese*», come documentato dal più volte citato Di Paola.

Le vicende storiche della San Giorgio martire si rispecchiano anche nella struttura architettonica e nella giustapposizione di costruzioni che consente di attribuire il complesso monumentale a tre fasi: bizantina, longobarda e romanica. La *San Giorgio martire*, infatti, si caratterizza per la insolita struttura: impianto basilicale a tre navate e tre absidi, delimitata da pilastri polilobati, con una copertura a capriate; le coppie dei sostegni liberi non seguono un andamento in parallelo, sugli stessi assi trasversali, ma sono sfalsati, tanto da generare una evidente asimmetria che pareri piuttosto diffusi attribuiscono, alla intenzione, al momento della fondazione, di conservare in vita alcune preesistenze situate al di là dell'abside centrale e, in particolare, di quella di sinistra. A condizionare l'intero impianto, sarebbe stata la cosiddetta «cripta»; ad essa si accede dall'esterno, dalla piazzetta antistante le absidi della chiesa(fig. 3):

la patina della sua facciata esterna, più scura assai di quella delle vicine fabbriche posteriori, che pure sussistono con certezza da oltre otto secoli, ce la dichiara antichissima e intatta. Anche la toponomastica parla della sua priorità: la piazzetta antistante fino a pochi anni fa veniva chiamata *Piazza o largo della chiesa vecchia*. Era divisa in due parti. la inferiore tutta pilastri di conci calcarei sostenuti da voltini ha l'ingresso ad ovest, e sull'architrave presenta la scritta *S.S. Salvatore*. La parte superiore aveva l'ingresso principale ad est ma vi si accede al presente all'interno della Chiesa Madre. Vi riscontriamo intatto il primitivo tempio bizantino a pianta centrale con quattro robusti pilastri rafforzati ed abbelliti da quattro colonne lapidee; e fra i pilastri quattro nicchioni determinano la croce greca.

«*A separare la crociera dal presbiterio contribuiva, come sostegno l'iconostasi*» il Sac. Rev. Don Celestino Di Paola, citando la relazione di

⁹⁹<http://leonardopisani.blogspot.it/2012/11/guglielmo-ii-daltavilla-detto-il-buono>: accesso 16/03/2016

Vincenzo D'Amico, parla del rinvenimento di due pezzi della *transenna marmorea traforata*¹⁰⁰.

A proposito dell'iconostasi e sulla base di modelli coevi, si ipotizza che il sostegno del lettorino fosse composto dai pezzi erratici conservati attualmente nella cripta, che assemblati, fanno ipotizzare un aquila.

*ab aculeo oculorum vocata. Tanti enim [...] Unde beatus Gregorius: "Acquillae vocabulo in scriptura sacra aliquando maligni spiriti raptores animorum, aliquando vero vel subtilissimae sanctorum intelligientiae vel incarnatus Dominus, celeriter transvolans, et mox summa celeriter designatur"*¹⁰¹ (fig.4).

Di alta gravidanza evocatrice l'aquila simboleggia la lungimiranza ed insieme la capacità di vigilare affinché gli spiriti maligni non attentino le anime degli eletti. Ispirato al mito di Mitra l'aquila simboleggia il neofita; tuffandosi nelle acque del mare, riacquista la giovinezza, simbolo del battezzando che si avvia a nuova via.

L'ipotesi della preesistenza dei due edifici bizantino e longobardo, trova conferma nelle dimostrazioni di Gandolfo;

proprio dalla sua presenza la costruzione di quest'ultima sarebbe risultata fortemente condizionata, fino a cadere in una serie di irregolarità, con il preciso scopo di salvaguardare la sopravvivenza di quello spazio architettonico assai antico al quale sarebbe stata attribuita, nel corso del tempo, una particolare importanza dal punto di vista culturale¹⁰².

Concordando ed approfondendo le teorie di studiosi come Calvani e Trombetta, Gandolfo, dimostra le preesistenze bizantina e longobarda, dedicata questa a S. Michele Arcangelo¹⁰³, attraverso un'analisi puntuale del punto di più diretto contatto tra la chiesa, nelle sue attuali condizioni, e gli ambienti esterni, dello spessore delle pareti, del segno di un intervento che ha aperto la parete al di sotto del livello del davanzale della finestra, trasformandola in una porta¹⁰⁴. Altro rilievo importante, in questa direzione, si coglie all'esterno, nel punto in cui la muratura d'ambito del vano sopraelevato entra in contatto con il circuito del catino absidale di sinistra; prescindendo dalle modifiche apportate dai restauri, i parati presentano una evi-

¹⁰⁰C. DI PAOLO. *Petrella Tefernina nella storia e nell'arte*. Urbania 1950 p. 34 - 35

¹⁰¹U. DE FOLIETO *De bestiis et aliis rebus* p. 56

¹⁰²F. GANDOLFO ET AL. *Medioevo in Molise il cantiere di San Giorgio martire a Petrella Tifernina* Roma 2011 p. (verificare)

¹⁰³C. DI PAOLA *Petrella Tifernina nella storia e nell'arte* Urbania 1950 p. 36

¹⁰⁴F. GANDOLFO ET AL. *Medioevo in Molise il cantiere di San Giorgio martire a Petrella Tifernina* Roma 2011, p.12 Analoghe considerazioni scaturiscono dall'analisi dei tre gradini che, al fondo dell'abside, dal piano della navata portano alla soglia della porta. Tutti e tre sono appoggiati ma non legati alla parete del semicilindro absidale, segno che la loro messa in opera avvenne nel momento in cui, aperta la porta, si dovette collegare il più basso piano di calpestio della navata con quello dell'ambiente retrostante, necessariamente più alto perché condizionato dal livello delle coperture dei vani sottostanti.

denza tale per cui è la parete dell'ambiente accessorio che va ad appoggiare sul semicilindro del catino absidale preesistente le dunque alla costruzione. L'ambiente (attuale sagrestia) al quale si accede dall'abside di sinistra appoggia, a sua volta, su un vano che, allo stato attuale, appare alla vista all'esterno, al di là dell'abside centrale. L'ambiente riconosciuto come «cripta», è entrato a fare parte di trattazioni specifiche sulla diffusione nella regione di questo tipo architettonico e sulle caratteristiche formali da esso acquisite nel corso del tempo, è da sempre considerato preesistente rispetto alla chiesa. Ad accreditare l'ipotesi di una preesistenza longobarda, contribuisce lo stile architettonico e figurativo che secondo il criterio delle analogie, porta ad identificare il manufatto con l'opera dei maestri comacini¹⁰⁵. Tale presupposto trova le sue ragioni nelle vicende storiche che vedono la diffusione della perizia di tali maestranze dalla zona dei laghi lombardi, ricca di materiale da costruzione e di mastri specializzati *ab antiquo* nel lavorare la pietra e il legno, a tutta l'Europa. Infatti già nel V-VI sec. la zona dei laghi era ricca di fortificazioni e se nel periodo compreso tra il 568 e il 588, primo ventennio di occupazione longobarda si assistette ad una forte stasi edilizia, cosicchè nelle zone occupate precocemente le associazioni di costruttori si sciolsero e si trasferirono altrove, successivamente si assiste alla creazione di un'*enclave* bizantina facente capo all'Isola Comacina, molto vasta, ed estesa dal Verbano al Lario. Infatti dal 588 le maestranze dei laghi divennero di pertinenza regia e furono impiegate nelle prime iniziative edilizie della monarchia longobarda che si avvalese di alcuni strumenti di sottomissione delle maestranze, quali la creazione del fisco regio, la conquista dell'*enclave* bizantina dell'Isola, la ripresa dell'edilizia di committenza regia. Si verificò, infatti che la caduta di questo territorio in mano longobarda avvenisse proprio mentre la Corona si apprestava ad avere beni propri; re Autari creò il fisco regio, sottraendo beni ai duchi e lo stesso monarca, la moglie Teodolinda e il secondo marito di lei Agilulfo iniziarono opere pubbliche civili e religiose. Così nell' VIII sec. i *carpen-*

¹⁰⁵M.LAZZATE, *I Maestri Comacini tra mito e storia* p.4 L'espressione "maestri comacini" fu infatti coniata dagli eruditi settecenteschi e poi utilizzata per un tempo lunghissimo, in quanto si pensava (a torto o a ragione) che le maestranze dei laghi (ben documentate a partire dall'epoca romanica) fossero i diretti eredi dei *magistri com(m)acini* di età altomedievale. L'espressione [...] entrata nell'uso comune e quindi il suo utilizzo resta giustificato, purché la si impieghi nell'accezione di "maestranze dei laghi". [...] All'interno del grande insieme dei "maestri comacini" sono stati individuati dei sottoinsiemi: i "maestri campionesi", i "maestri intelvesi" e così via. Si tratta di categorie [...] che servono solo ad indicare l'incidenza di artefici provenienti da una certa zona in un certo periodo. Non esistette mai un'associazione detta dei "*magistri campionenses*", ma solo un certo numero di artefici originari di Campione. Lo stesso vale per gli Intelvesi, i Valsoldesi e via dicendo. Sono invece esistite veramente in passato due categorie professionali giuridicamente riconosciute: i *magistri com(m)acini* e i *magistri Antelami*. [...] I *magistri com(m)acini* sono invece i costruttori di età longobarda citati nell'editto di Rotari (anno 643) e nel *Memoratorium de mercedes* [sic] *com(m)acinorum* (VII-VIII secolo); vengono più tardi nominati in documenti vari come "comacini" (a Tuscania è attestato, nel 739, un "*Rodpertu magister comacinu* [sic]) o *comaceni* .

tarij della Valle Intelvi sono proprietà della Corona longobarda e in età carolingia e ottoniana le maestranze dei laghi si postano anche oltralpe, con la diffusione dell'arte romanica nell' Europa del XI-XII sec. Da questa diffusione delle perizie e dei saperi, ne derivò che i costruttori medievali lasciassero poco (per non dire nulla) al caso, ma determinassero con grande precisione l'orientamento e la disposizione dei loro edifici e dei relativi elementi architettonici e decorativi. Interessante a tal proposito lo studio del prof. Gaspani che ha approfondito lo studio sulle chiese romaniche erette nell'arco temporale compreso tra il 1000-1100-1200 nell'area lombardo-ticinese. La teoria del Gaspani riferita al messaggio trasmesso dalle sculture degli edifici di quel periodo, è che la decodifica è improbabile a motivo della perdita delle fonti e delle chiavi di lettura, essendo gli edifici di culto dell'alto e basso medioevo (longobardo e pagano prima e poi cristiano), costruiti secondo *criteri stabiliti*. La chiesa romana aveva stabilito criteri di costruzione standard che comunque subivano l'influenza delle usanze e del patrimonio culturale e di tradizioni locali che difficilmente cadevano in disuso e o nell'oblio. In genere la chiesa medievale veniva costruita sull'asse Est - Ovest.

Se ci poniamo come osservatori del cielo, avremo un Orizzonte davanti, una sfera celeste e la posizione di un astro è data dall'angolo di azimut (definito dalla direzione verso cui l'astro viene visto e la direzione del nord astronomico; ad una certa ora l'astro può essere sull'orizzonte visibile a una certa altezza e questa corrisponde all'angolo di azimut). Importante perchè possiamo definire la direzione di orientazione di una chiesa sulla base della misura di questo angolo, riuscendo a quantificare lo scostamento eventuale dell'asse della chiesa dalla direzione prescritta da una certa regola o criterio dettati dalla chiesa di Roma. La navata di una chiesa (rettangolare) termina generalmente con un abside su un asse allineato secondo l'angolo di azimut (rispetto alla direzione nord del meridiano astronomico locale /direzione dove c'è il polo nord celeste). Tutte le chiese antiche hanno l'abside a est e l'ingresso a ovest. Più o meno spostati di qualche grado. Il ventaglio di orientazioni rispecchia l'impostazione culturale dell'artefice e talvolta una deliberata modifica secondo una autonomia dalla chiesa di Roma. Ogni giorno il sole cambia il punto di levata e di tramonto all'orizzonte astronomico locale, raggiungendo culmine minimo e massimo agli Equinozi e ai Solstizi. Le chiese cristiane sono state erette in base alla levata del sole agli Equinozi; quelle longobarde preferirono allineare la navata alla levata del sole al Solstizio (per retaggio di culto 'pagano'). Un monaco irlandese voleva trasportare -a sua volta- direzioni intermedie corrispondenti a giorni particolari in cui tutto il suo bagaglio culturale celebrava feste vive. La chiesa romana ha attribuito una controparte simbolica a precedenti date fissate per orientare gli edifici definendo le seguenti date : *Annunciazione* (attorno al 25 marzo) all' Equinozio di primavera (la Pasqua romana ha come regola astronomica si celebrava la prima domenica dopo il primo plenilunio dopo l'equinozio di primavera), *Festa di S.Giovanni Battista* (attor-

no al 24 giugno), Solstizio estivo *Annunciazione di Elisabetta* (attorno 21 settembre), Equinozio di autunno *S. Natale* (25 dicembre), Solstizio invernale. Si può talvolta verificare che a queste si fanno coincidere altre ricorrenze del calendario liturgico come le ricorrenze dei santi locali; S.Michele (equinozio di autunno), S.Giuseppe (equinozio di primavera), S.Brigida, etc. Alcune chiese sono orientate in modo che il sole sorga in un preciso punto il giorno della festa di questo santo¹⁰⁶.

La diffusione di tali maestranze e dei loro saperi, potrebbe dare ragione di alcune concordanze architettoniche tematiche e stilistiche che si riscontrano in vari edifici coevi (di questi a titolo esemplificativo verranno riportati solo alcuni casi). Si veda il tema di Giona il profeta scolpito, in rilievo sull'ambone della basilica di S. Clemente (costruita dall'imperatore Ludovico II, pronipote di Carlo Magno, nel 871) del maestro Nicodemo da Guardiagrele; tra altre storie veterotestamentarie (Davide che affronta l'orso, Giona inghiottito dal pesce, Giona rigettato dal pesce); storie di Santi (San Giorgio che uccide il drago); figure allegoriche; animali fantastici; deformi figure umane come telamoni.

Altro tema ricorrente è quello della sirena bicaudata (fig.5); la troviamo, nel ciclo dei vizi della cattedrale di Otranto, in un capitello della Basilica di Santa Maria di Sigismondo a Rivolta d'Adda, segno dell'estensione territoriale di alcuni modelli figurativi e simbolici. La sirena bicaudata, tema simbolico di notevole diffusione, è già citata dal fisiologo¹⁰⁷ che la riprende da Isaia¹⁰⁸; «li spettri le sirene e i ricci danzeranno in Babilonia» e può essere assunta come la prostituta sul mare di cui parla l'Apocalisse; «la grande prostituta, che siede su molte acque»¹⁰⁹, «le acque che hai vedute e sulle quali siede la meretrice, son popoli e moltitudini e nazioni e lingue»¹¹⁰.

¹⁰⁶A. GASPANI *La lettura astronomica delle chiese romaniche*, conferenza del 10 giugno 2008 presso il Planetario di Milano report a cura di duepassinelmistero. *Il cerchio indiano* (in uso tra gli Egizi, nell'India antica, in Nord America, etc. e citato da Vitruvio), è il metodo individuato dal Gaspani per la costruzione delle chiese: all'alba di un dato giorno, nel luogo prefissato, si piantava per terra lo gnomone, un bastone verticale, in maniera tale che, all'alba il sole sorgendo a est proiettava un'ombra verso ovest seguendo l'iperbole di declinazione prevista teoricamente per quel dato giorno. A un certo punto, supponendo che l'ombra si sia proiettata in quel dato punto quella mattina, si disegnava un cerchio centrato nello gnomone, con corda e paletto legato estremità, si aspettava che l'ombra al pomeriggio andasse a lambire ancora il cerchio, si segnava il secondo punto, si tirava una linea che passava in quei due punti, ottenendo la linea est-ovest astronomica e determinando la posizione dell'asse della navata della chiesa. Quella perpendicolare che passava per il piede dello gnomone era la nord-sud: in questo modo era possibile ricavare le direzioni astronomiche in modo rigoroso e accurato. Dopodiché la direzione delle monofore venivano ottenute disegnando il decagono regolare ottenuto secondo uno schema geometrico che derivava dalle operazioni precedenti. Gaspani ha anche detto che alcune chiese sono 'orientate' non sul sole ma sulla luna; chiese lunari sono poche ma ce ne sono. Sulla base dei calcoli si risale al *Numero d'oro*:1,618, detto anche sezione aurea.

¹⁰⁷F.ZAMBON, *Il Fisiologo* Milano 1975 p.52

¹⁰⁸Is. 13,21

¹⁰⁹Ap. 17

¹¹⁰Ap.17,15

Un esempio di particolare bellezza è il tetramorfo di Santa Maria del lago a Moscufo (1159) che alla figura degli evangelisti accosta quella degli acrobati, simbolo della fede. Tale modello ci consente di attribuire, lo stesso significato anche alle sculture collocate, nella San Giorgio martire sul capitello di sinistra a ridosso dell'altare (fig.6).

Mentre al volo di Alessandro potrebbe essere riferita la raffigurazione scolpita nel capitello di sinistra, presente a Venezia e a S. Maria della Strada a Matrice, da intendersi in chiave cristiana come il trionfo di Cristo «*Su quel legno sale Cristo, come un re sul carro trionfale*»¹¹¹.

La storia di Alessandro e l'insieme delle tradizioni storiche e/o leggendarie uscite dall'antichità [...] sono invece per lo scrittore medievale il luogo privilegiato in cui immaginare e ornare di immagini, in funzione di un pubblico moderno, un modello nuovo di società e di civiltà e, nel caso di Alessandro, un ritratto ideale della monarchia. In parallelo con la diffusione letteraria del *Romanzo* va la diffusione dell'iconografia relativa agli episodi più suggestivi della leggenda che compaiono in Occidente soltanto dalla fine del XIII.

Nel *Romanzo* si narra di come Alessandro, dopo aver conquistato tutta la terra, giunge a confini del mondo e si mette alla ricerca dell'unico tesoro che gli manca: l'immortalità. Per cercare il segreto dell'immortalità e per amore di conoscenza, esaurite le possibilità di ricerca sulla superficie terrestre, vuole esplorare anche altri mondi: il fondo del mare con un sottomarino di cristallo, gli inferi, il cielo. È in questa parte del *Romanzo*, fantastica e visionaria, agitata dall'angoscia della morte imminente dell'eroe e dalla sua cerca dei confini ultimi del cosmo, che si colloca l'episodio del volo:

Continuavo a pensare tra me e me, se davvero era là il confine del mondo, dove il cielo appoggia sulla terra: decisi allora di indagare per sapere la verità. Ordinai che fossero catturati due degli uccelli che erano in quel luogo: erano enormi, bianchi, fortissimi e mansueti, tanto che stavano a guardarci senza scappare. Alcuni dei soldati li montavano, afferrandosi ai loro colli, e quelli volavano in alto, trasportandoli su: mangiano carogne di animali e proprio per questo motivo molti degli uccelli venivano da noi, per le carcasse dei nostri cavalli. Ne feci catturare una coppia e ordinai che non fosse dato loro cibo per due giorni: al terzo giorno diedi ordine di preparare un giogo di legno e di legarlo al collo di quegli uccelli; feci preparare quindi una sorta di grande canestro di pelle di bue e ci montai dentro, tenendo in mano una lancia, sulla cui punta avevi infilzato del fegato di cavallo. Gli uccelli subito si alzarono in volo, tesi per mangiare il fegato, e io andai su con loro, nell'aria, tanto in alto che mi sembrava di essere vicino al cielo: tremavo tuttoperché l'aria si era fatta fredda per il

¹¹¹Dai *Discorsi* di san Teodoro Studita, abate (Disc. sull'adorazione della croce; PG 99, 691-694. 695. 698-699) *La croce di Cristo, nostra salvezza*

moto delle ali degli uccelli. E allora mi si fa incontro un essere alato, antropomorfo, che mi dice: O Alessandro, è forse perché non riesci a far conquiste sulla terra, che cerchi quelle del cielo? Torna giù in fretta se non vuoi diventare pasto di questi uccelli! E ancora mi dice: «sporgiti giù verso la terra, Alessandro! Io mi sporgo, pieno di paura, e vedo un grande serpente arrotolato, e in mezzo alle sue spire un piccolissimo disco. E quell'essere che mi era venuto incontro mi dice: Punta la lancia nel disco, fra le spire del serpente, perché quello è il cosmo e il serpente è il mare che circonda la terra».

In una delle redazioni greche del *Romanzo*; secondo altre versioni è un'aquila, o una coppia di mostruosi grifoni che porta in ascensione Alessandro, a contemplare dall'alto, in una visione cosmica, il mondo da lui conquistato¹¹². (fig.7)

3.2. Evidenze particolari

Quando la fede, in modo particolare celebrata nella liturgia, incontra l'arte, si crea una sintonia profonda, perché entrambe possono e vogliono parlare di Dio, rendendo visibile l'Invisibile. [...] Ecco la proposta di amicizia tra la spiritualità cristiana e l'arte, auspicata dai miei venerati Predecessori, in particolare dai *Servi di Dio Paolo VI e Giovanni Paolo II*. Il secondo elemento: la forza dello stile romanico [...] ci rammenta che la via pulchritudinis, la via della bellezza, è un percorso privilegiato e affascinante per avvicinarsi al Mistero di Dio. Che cos'è la bellezza, che scrittori, poeti, musicisti, artisti contemplano e traducono nel loro linguaggio, se non il riflesso dello splendore del Verbo eterno fatto carne?¹¹³

La Chiesa è nata con Cristo; le sue porte si sono aperte al mondo duemila anni fa e rimarranno aperte fino alla *parusia* la seconda venuta, quando si chiuderanno per sempre e avrà inizio il giudizio universale, allora il tempio non avrà più ragione di esistere, perché nella Gerusalemme celeste il tempio sarà Dio stesso: «*distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere*»¹¹⁴ e in *Apocalisse 21, 1-10*. Nell'arco di tempo che scorre da Betlemme fino alla *parusia*, la Chiesa è allo stesso tempo *etimasia* (=preparazione) dal greco *etoimasia* (=attesa della seconda venuta). Durante tutto il periodo di attesa della *parusia* la Chiesa sostituisce la presenza – assenza del Cristo e in questo senso è il corpo di Cristo. In quest'ottica, tutta la simbolica del tempio è incentrata su questa triade, che ci fa comprendere i principi fondanti dell'architettura e dell'iconografia cristiana; il tempio è lo specchio in cui si riflette il mondo celeste; (*templum* era lo

¹¹²www.egramma.it/eOS/index.php?id_articolo=418 M.CENTANNI *Il lungo volo di Alessandro* accesso: 16 marzo 2016.

¹¹³BENEDETTO XVI Udienza Generale Aula Paolo VI Mercoledì, 18 novembre 2009

¹¹⁴Gv.2,13-25

strumento antico per osservare il firmamento). Tutti i templi della terra rispecchiano la perfezione del creato e in essa la presenza divina. Il tempio cristiano (e sta qui la grande novità) non è più l'immagine riflessa del divino, ma il corpo stesso del Dio incarnato: l'abside è la testa, la navata il corpo, il transetto le braccia aperte, l'altare il cuore di Cristo. Se la Chiesa cristiana è la Chiesa dell'incarnazione; tutta la sua simbolica riassume il significato dell'Incarnazione del Verbo, immagine visibile del Dio invisibile.

Le regole costruttive vengono da Dio stesso¹¹⁵, che ne è il vero architetto, i costruttori imitano Dio, eseguono il suo progetto;

Un giorno Mosè disse agli Israeliti: «Vedete, il Signore ha chiamato per nome Bezaleel, figlio di Uri, figlio di Cur, della tribù di Giuda. L'ha riempito dello spirito di Dio, perché egli abbia saggezza, intelligenza e scienza in ogni genere di lavoro, per concepire progetti e realizzarli in oro, argento, rame, per intagliare le pietre da incastonare, per scolpire il legno e compiere ogni sorta di lavoro ingegnoso. Gli ha anche messo nel cuore il dono di insegnare e così anche ha fatto con Ooliab, figlio di Achisamach, della tribù di Dan. Li ha riempiti di saggezza per compiere ogni genere di lavoro d'intagliatore, di disegnatore, di ricamatore in porpora viola, in porpora rossa, in scarlatto e in bisso, e di tessitore: capaci di realizzare ogni sorta di lavoro e ideatori di progetti». Bezaleel, Ooliab e tutti gli artisti che il Signore aveva dotati di saggezza e d'intelligenza, perché fossero in grado di eseguire i lavori della costruzione del santuario, fecero ogni cosa secondo ciò che il Signore aveva ordinato¹¹⁶.

Per questo la chiesa romanica non è firmata; l'anonimo medievale rende omaggio al grande costruttore del tempio, edificato con le pietre viventi degli uomini: una Chiesa fatta di anime, non di pietre. Primo simbolo fondamentale ha come criterio l'orientatio cosmica; la chiesa sorge in uno spazio sacro, separato da quello profano con un recinto. Nella San Giorgio martire l'asse longitudinale o asse solare non è orientato verso oriente, ma a nord est, secondo un'esigenza di adattamento alle preesistenze e-o con suggestiva allusione alle chiese martiriali (come San Pietro) mentre l'asse verticale, axis mundi, collega il tempio alla stella polare. In realtà, essendo orientata in alto verso il trono di Dio, la chiesa può essere orientata orizzontalmente verso il nord, non soltanto verso il sol levante, ma verso nord, indicato proprio dalla stella polare. Se la chiesa è il centro dell'universo, l'altare è il centro della chiesa stessa. La parola altare dal latino *altus* (= luogo alto); i gradini, che solitamente conducono all'altare, ricordano la salita del tempio di Gerusalemme, la montagna sacra sulla quale fu edificato, il microcosmo, in cui si concentra il *mundus*, l'intero creato; la liturgia che si svolge sull'altare rispecchia la liturgia celeste della genesi. Anche la geometria dell'architettura sacra è rigorosamente simbolica; essendo la

¹¹⁵ Is. 49,16

¹¹⁶ Es. 35, 30 - 36, 1; 37, 1-9

pianta dell'edificio, fondata sul dialogo fra cerchio e quadrato, allude al simbolo del rapporto uomo – Dio. Il cerchio significa il cielo, il sacro, il mondo spirituale; il quadrato, invece, rappresenta il cosmo, la materia, la condizione terrena. Se l'*axis mundi* è la via cosmica per la quale il mistero celeste scende nel tempio, il mondo terreno vi può accedere attraverso il portale: «*Io sono la porta; se uno entra attraverso di me sarà salvato*» (Giov. 1,10). Il portale è prima di tutto un arco di trionfo e un trono di gloria, ma un arco trionfale che non si apre nello spazio, bensì nel tempo. Chi vi entra non passa da un luogo a un altro luogo, ma da un tempo a un altro tempo: dal tempo della vecchia a quello della nuova legge; il portale è la soglia che divide la storia dall'eternità. Il portale riassume la pianta dell'edificio: infatti il rettangolo dei battenti riproduce la navata, mentre la lunetta sovrastante riprende la forma circolare dell'abside. La lunetta che sovrasta il portale riporta l'episodio biblico di Giona inviato da Dio a predicare a Ninive che dopo il suo rifiuto viene ingoiato dalla pistrice (mostro mitologico metà aragosta e metà cane). La scena è riprodotta in due atti: Giona ingoiato e Giona rigettato fuori, simbolo della resurrezione di Cristo (che dopo la sua morte e i tre giorni della sua discesa agli inferi, risuscita). Entrando nel tempio si entra nel mistero della creazione e della salvezza. La *via salutis* è il percorso iniziatico che conduce dalla soglia del tempio fino all'altare; si entra nel mistero del tempio¹¹⁷ e appena entrato il pellegrino si sente dentro il ventre di un'arca (non a caso la leggenda di Giona viene paragonata all'episodio dell'arca di Noè) che naviga sulle acque di questo mondo, ma in un altro tempo. Dal portale inizia il percorso, la *via salutis*, che conduce verso l'altare, guidato dalle pietre miliari dei simboli scolpiti sui capitelli, tutta la storia biblica del mondo sfilava davanti agli occhi del pellegrino, ricordando l'epopea del destino umano. La prima prova iniziatica, che il pellegrino doveva affrontare era la prova del labirinto; un graffito all'inizio della navata ossia sulla prima colonna di sinistra; di rara particolarità, è rappresentato da semicerchi concentrici sormontati da due

¹¹⁷http://www.circolomaritain.it/documenti/2_f/il_simbolo.pdf: accesso: 3/03/2016 C. DEMETRESCU, *Il simbolo pietra miliare della cristianità*. relazione tenuta il 4 aprile 2000 per iniziativa del circolo culturale "J. Maritain". «Il concetto di incarnazione del Verbo, su cui poggia tutta la simbolica del tempio cristiano, è illustrato con eloquenza in certe immagini medievali con questa figura: sotto i piedi del Cristo in trono c'è un quadrato inscritto in un cerchio. Simbolo divino il cerchio si fa quadrato, lo Spirito si fa materia, Dio scende nella carne: dunque il cerchio che si fa quadrato è il simbolo geometrico del divino che scende nella carne, dello Spirito che si fa materia; al contrario, quando il quadrato diventa cerchio è simbolo della resurrezione, del ritorno della materia nello Spirito. Per secoli la chiesa bizantina era costituita da un cubo sormontato da una cupola: la S. Sofia di Costantinopoli ne è il prototipo. Nel romanico l'abside e la cupola sono circolari, perché dedicati a Dio, mentre la navata, destinata al suo popolo, è rettangolare: Dio e uomo, spirito e materia s'incontrano nel tempo sacro e nello spazio terreno del tempio e della liturgia. [...] l'importanza della soglia come dell'intero portale è immensa: l'ingresso delle chiese longobarde era custodito da arcangeli; potenti leoni difendevano i portali romanici dagli spiriti del deserto e dalle eresie. L'interdizione di entrare riguardava i nemici, i distruttori di fede, i falsi profeti, i falsi messia.»

volatili (=pavoni posti uno di fronte all'altro) (fig.8). I labirinti erano legati agli esercizi di devozione collegate a specifiche indulgenze, dotati di significato apotropaico e di esorcismo dalle potenze del male, come già avveniva nel mondo greco (soprattutto a Corinto sono stati rinvenuti labirinti scolpiti sulle case), o in Inghilterra dove all'esterno delle chiese sono stati edificati veri e propri labirinti, il senso più profondo del labirinto è nella sua complicata tessitura, il mondo, ovvero, la figura dell'esistenza umana, la difficoltà a ritrovarsi nelle sue spire, simbolo la vita con le sue vicissitudini di ogni genere, conseguenze della condizione umana¹¹⁸. Secondo questa concezione, l'entrata nel labirinto è la nascita, mentre l'uscita è la morte; lasciato in balia di se stesso l'uomo è incapace di riconoscersi e si perde per dirla con Dante *in una selva oscura*, ritrovarsi e fuoriuscire è necessario il filo di Arianna che secondo una risemantizzazione cristiana è la *grazia*. La presenza del labirinto conferma l'ipotesi secondo la quale, Petrella fosse collocata lungo la via dei pellegrinaggi per Gerusalemme, non a caso i labirinti venivano anche detti *Cammini di Gerusalemme* essendo la città situata al centro del mondo. Il percorso del labirinto in alcuni casi sostituiva il pellegrinaggio a Gerusalemme e a questa pratica erano collegate delle indulgenze. Di forte valenza simbolica il labirinto rappresenta, dunque in chiave spirituale, il viaggio al centro del proprio essere, di cui il pellegrinaggio non è che l'aspetto esteriore.

Interessante simbolo è quello dei pavoni (simbolo dell'immortalità si riteneva che le loro carni fossero incorruttibili) colombe (simbolo delle vergini che, radunate in gruppo nella chiesa sono inattaccabili dallo sparviero che le ghermisce solo isolandole) che si fronteggiano, simbolo particolarmente ricorrente nelle sepolture e presso le tombe dei martiri; l'intero graffito lascerebbe pensare ad una indicazione circa un posto nella chiesa, identificabile nell'altare, di particolare venerazione e di particolare significanza culturale. Il tema torna nel capitello di sinistra che li vede dentro un cantaro (fig. 9), oppure in una formella collocata all'esterno sulla facciata di sinistra, nella scena di abbeverarsi al cantaro (fig.10); come ci informa l'archeologia, la raffigurazione allude al *refrigerium* il banchetto consumato presso le sepolture, in onore del defunto, secondo un'usanza tratta dal mondo pagano, e diventata successivamente simbolo del banchetto celeste.

Ancora sulla sinistra entrando l'imponente fonte battesimale (in realtà la collocazione attuale lo situa sulla destra in prossimità dell'altare) «che ricorda così da vicino nella sua forma primitiva il fonte battesimale del 1134 proveniente dal celebre monastero di San Salvatore dei Greci conservato nel Museo nazionale di Messina (n. 1704)»¹¹⁹. Dall'atrio al santuario il fedele deve percorrere la via della salvezza; il portale predispone al

¹¹⁸ J.HANI *Il simbolismo del tempio cristiano* Roma 2014 p. 106

¹¹⁹ C.DI PAOLA, *Petrella Tifernina nella storia e nell'arte* Urbania 1950 p.46

passaggio da una realtà quella terrena ed umana a quella sacra e trascendente, la navata risuona la parola di Dio e il fonte battesimale, in stretta relazione con l'acquasantiera consente la purificazione necessaria per accostarsi al *Sancta Sanctorum*, centrato sull'altare e circoscritto dal cancello. Il battesimo è il rito di ri-creazione dell'individuo, attraverso la partecipazione alla morte e risurrezione di Cristo¹²⁰. Per questo dopo la benedizione dell'acqua battesimale, l'immersione che corrisponde alla morte dell'uomo vecchio, seguita dall'emersione simbolo della rinascita della creazione dell'uomo nuovo, rappresentano, il rito centrale del battesimo. Praticato, dunque, per immersione il sacramento dell'iniziazione cristiana, prevedeva, la presenza di diaconesse che assistessero al battesimo delle donne¹²¹

Concedi il dono dello Spirito santo a questa tua fedele serva che vuole consacrarsi a te, e donale la grazie del diaconato, come hai concesso a Febe la grazia del tuo diaconato, quando la chiamasti all'opera del ministero *[leiturgia]*. Fa o Dio che possa perseverare senza colpa nel Tuo Tempio Santo, e che possa proteggere attentamente la sua condotta, specialmente la sua modestia e temperanza. Inoltre, rendi perfetta la Tua fedele serva, così che, quando starà in piedi davanti al Tuo Cristo, possa ottenere la ricompensa degna della sua condotta eccellente, attraverso la misericordia ed umanità di Tuo Figlio Unigenito¹²².

Riccamente decorata con file di fiori concentrici che richiamano il fiore della vita, il primo di questi origina da un calice poco visibile perché posto alla base del fonte. Il fiore della vita, motivo ricorrente anche tra le illustrazioni dell'*exultet*, ha come componente il Seme della Vita formato da sette cerchi posizionati secondo una simmetria esagonale (fig.11). Il Seme della Vita rappresenterebbe simbolicamente i sette

¹²⁰ Col. 2,12

¹²¹F.BOZZA *Studi per una storia del Molise* « la presenza, molto diffusa negli ambiti meridionali risulta ancora documentata negli ultimi anni dell'VIII secolo sia a Roma che nel mezzogiorno dell'Italia e, perciò, anche in territorio beneventano legato alla tradizione greco-bizantina (che consentiva la clerogamia), delle *diaconesse*. Tra i loro compiti più significativi figuravano: a) l'assistenza al battesimo delle donne (che, non bisogna dimenticarlo, allora avveniva per 'immersione'); b) la cura delle donne nelle assemblee liturgiche (col controllo dell'ammissione delle sconosciute alle riunioni liturgiche); c) l'apostolato delle donne nelle loro case; d) i servizi nelle chiese e fuori, come anche la distribuzione dell'eucarestia nelle case. Nel IX secolo il Concilio di Worms (868) confermava ancora il quindicesimo canone di Calcedonia, che riconosceva alle donne ultra quarantenni la possibilità di accedere al diaconato. Ed Attone da Vercelli, pur ammettendo che nel passato le diaconesse avevano anche officiato riti ecclesiastici ed avevano partecipato alle funzioni liturgiche, scriveva che, ancora intorno al 940, il titolo (è evidente che si è pervenuti già alla fase terminale dell'evoluzione) di diaconessa andava identificato con quello di badessa. Nel Borgia (v. *Memorie ... cit.*, I, pag. 196) è stato, tra l'altro, trovato che ... di una buona porzione delle ceneri e reliquie dei SS. XL di Sebaste (culto molto diffuso nelle 'provincia' beneventana ed anche a Limosano) fortunatamente fece acquisto *Eusebia Diaconessa*, siccome scrive Sozzomeno, *cap. 2 lib. 9. Histor. Ecclesiast.*, che le ripose dentro due pissidi d'argento in un Oratorio sotterraneo, che aveva in suo predio presso la città di Costantinopoli ».

¹²²N.DE NICOLIS *Ordinazione delle donne diacono* in manoscritto Barberini datato 780

giorni della creazione operata da Dio e raccontata dalla Genesi. Nel primo giorno si ha la creazione della *Vesica Piscis*, nel secondo quella del *Tripode della Vita*, e ogni giorno viene aggiunta una sfera fino al completamento del Seme della Vita nel sesto giorno. Il settimo giorno rappresenta il giorno di riposo, conosciuto come *Shabbat*. Il Tripode della Vita, è formato aggiungendo un altro cerchio alla *Vesica Piscis*, dove il centro del terzo cerchio si trova sull'intersezione delle circonferenze degli altri due cerchi. Nella religione Cristiana, il Tripode della Vita simboleggia il *Padre, il Figlio e lo Spirito Santo*. Il simbolo dell'*Uovo della Vita* è composto da sette cerchi presi dallo schema del Fiore della Vita. La forma dell' *Uovo della Vita* è detta essere la forma di un embrione pluricellulare nelle sue prime ore di vita.

Dall' *Uovo della Vita* derivano le basi delle seguenti figure geometriche: il simbolo del *Frutto della Vita* è composto da 13 cerchi presi dallo schema del *Fiore della Vita*.

La stella ad otto bracci o rosa dei venti rappresenta lo *Spirito* che aleggia sulle acque; se il numero sette esprime la perfezione del mondo, il numero otto è il passaggio ad un nuovo mondo alla nuova creazione¹²³. Attraverso il narcece, che molti studiosi, ipotizzano essere stato anche un elemento architettonico della San Giorgio martire, si entra nella chiesa che ha la struttura a *tre navate* e secondo la simbologia cristiana inizia proprio dalle colonne che dividono le navate, come segno e memoria del *Giardino delle palme* (affine al Paradiso e alla Terra Santa percorsa da Gesù); *rami di palma* simbolo di trionfo e di Resurrezione, solennizzano l'ingresso di Gesù Cristo a Gerusalemme; «*prese dei rami di palme e uscì incontro a lui gridando: Osanna! Benedetto colui che viene nel nome del Signore, il re d'Israele*»¹²⁴! Allo stesso modo la palma simbolo della gloria di Gesù è anche il simbolo della resurrezione dei martiri «*Tutti stavano in piedi davanti al trono e davanti all'Agnello, avvolti in vesti candide, e portavano palme nelle mani*»¹²⁵. Nel caso della San Giorgio martire i capitelli delle prime colonne, sia di destra che di sinistra sono adornati con foglie di acanto (fig.12), che secondo il parere di alcuni studiosi fa riferimento al cedro del Libano con chiaro aggancio alla *legenda della vera Croce* di Jacopo da Varagine, motivo che ritorna nel secondo capitello di sinistra. All'inizio delle navate la stessa simbolica delimita un percorso semicircolare speculare al labirinto, è interessante notare l'alternarsi di motivi floreali (fiori a sei e otto petali) e arborei con immagini di animali che attraverso un sapiente e storico abbinamento tra patristica e allegoria alludono al giardino dell' Eden o alla Nuova Gerusalemme la cui lampada è l'Agnello. Infatti

¹²³https://it.wikipedia.org/wiki/Fiore_della_vita accesso: 18 febbraio 2016

¹²⁴Gv, 12, 13

¹²⁵Ap 7, 9-10

leitmotive dell'Apocalisse, è la figura dell'agnello, che nel V capitolo di sinistra è rivolto all'altare posto dentro un medaglione circondato da un arcobaleno (fig.13) «*Ed ecco, c'era un trono nel cielo, e sul trono uno stava seduto. Colui che stava seduto era simile nell'aspetto a diaspro e corinalina. Un arcobaleno simile a smeraldo avvolgeva il trono*». ¹²⁶

¹²⁶Ap. 4, 1-11

CAPITOLO IV

IL BASSO MEDIOEVO PERSISTENZE E CAMBIAMENTI

4.1. Le persistenze della cultura e delle tradizioni greco-romane

Da qualche tempo si diffonde la notizia che un nuovo genere di Cavalleria [...], che i tempi passati non hanno mai conosciuto: essi combattono senza tregua una duplice battaglia, sia contro la carne ed il sangue, sia contro gli spiriti maligni del mondo invisibile¹²⁷. In verità quando valorosamente si combatte con le sole forze psichiche contro un nemico terreno, io non ritengo ciò stupefacente né eccezionale. E quando col valore dell'anima si dichiara guerra ai vizi o ai demoni, neppure allora dirò che questo è segno di ammirazione, sebbene questa battaglia sia degna di lode, al momento che il mondo è pieno di monaci. Ma quando il combattente ed il monaco con il coraggio si cingono ciascuno con forza la propria spada e nobilmente si fregiano del proprio cingolo chi non potrebbe ritenere un fatto del genere davvero degno d'ogni ammirazione, per quanto finora insolito? E' davvero impavido e protetto da ogni lato quel cavaliere che come si riveste il corpo di ferro, cos' riveste la sua anima con l'armatura della fede¹²⁸ [...] Difatti cosa avrebbe da temere, in vita o in morte, colui per il quale il Cristo è la vita e la morte un guadagno? ¹²⁹Egli sta saldo, invero, con fiducia e di buon grado per il Cristo; ma ancor più desidera che la sua vita sia dissolta per essere con Cristo¹³⁰: questa è infatti la cosa migliore. Avanzate dunque sicuri, cavalieri e con intrepido animo respingete i nemici della croce del Cristo!. Siate sicuri che né la morte né la vita potranno separarvi dall'amore di Dio che è in Cristo Gesù¹³¹. E ripetete nel momento del pericolo, ben a ragione: sia che viviamo sia che moriamo apparteniamo al Signore¹³². Con quanta gloria tornano i vincitori dalla battaglia!¹³³

Ad incarnare questo ideale del cavaliere¹³⁴, introdotto a partire dal X sec., contribuì l'ascesa della famiglia franco-normanna dei De Moulins ai quali

¹²⁷ Ef, 6,12

¹²⁸ I Ts, 5, 8

¹²⁹ Fil, I, 21

¹³⁰ Fil, 3, 18-23

¹³¹ Rm, 8, 38

¹³² Rm, 14,8

¹³³ S. B. DI CHIARAVALLE *De Laude Nove Militiae*

¹³⁴ Si deve Albéric la prima versione tedesca del *Romanzo*: l'*Alexanderlied* del prete Lamprecht, datata alla metà del XII secolo. In queste prime versioni medievali compaiono già, in forma moralizzata, tutti gli elementi tratti dalle fonti antiche che daranno lo spunto per i romanzi del XIII e XIV secolo: [...] l'infanzia straordinaria di Alessandro (assimilabile a quella di Cristo, di Artù, di Orlando); la coloritura cavalleresca della

risale la denominazione *Molise*, nome latinizzato in *de Mulisio*. Nell'odierno Molise già parte del ducato (e poi dalla fine dell'VIII sec. principato) di Benevento. Giacomo cavaliere della II Crociata e Tristano cavaliere della III crociata; si realizzano, quel connubio tra la nobiltà d'animo e la nobiltà di lignaggio, che diventerà sempre più marcata; dal momento che sempre più insistentemente si assisterà ad un fenomeno connotato dall'espansione territoriale politica e religiosa insieme.

Le tracce di questa emergenza di assetti politico e monastico-militari, risultano difficili da ravvisarsi, vista la copresenza di più ordini e/o il loro rapido avvicinarsi nel breve raggio spazio-temporale.

Si già visto come i duchi beneventani, con altri esponenti dei ceti egemoni del ducato, cominciarono ad investire, parte delle proprie risorse nella creazione *ex novo* di fondazioni monastiche e nel rinnovamento delle istituzioni già esistenti a partire dal VII sec. e in maniera più decisa nell'VIII sec. Piuttosto significativo, in questo senso, fu il ruolo assunto da Gisulfo I (686-703) nella ri-configurazione dell'alta Valle del Volturno, quando, all'indomani della guerra contro i bizantini, estese il proprio dominio all'interno di un territorio di grande validità strategica per la possibilità di esercitare un controllo, da un lato, sul ducato bizantino di Roma e dall'altro, sul ducato di Spoleto. La nascita di San Vincenzo al Volturno sembrerebbe collocarsi proprio a compimento di questo sforzo di ampliamento territoriale svolto dal duca beneventano. Sebbene il *Chronicon Vulturnense* non sia del tutto esplicito in tal senso, appare abbastanza evidente che l'intervento di Gisulfo dovette costituire un decisivo "accompagnamento", se non proprio alla fondazione del monastero, sicuramente al suo consolidamento nel territorio, che fu portato a termine, durante tutto l'VIII sec. dai suoi successori, Liutprando e Arechi II. Infatti nel territorio molisano, grazie all'attivismo di alcune duchesse, come Teoderada, moglie di Romualdo II e madre di Gisulfo I, e Scauniperga, moglie di Gisulfo II e madre di Liutprando, emersero importanti fondazioni monastiche.

Inoltre nel 774 il principe Arechi II fece molte elargizioni al monastero beneventano di Santa Sofia, comprendenti, da un lato, numerosi *vualdora* incolti e, dall'altro, aree boschive semivalorizzate corrispondenti ai *gaiti*, molti dei quali ubicati nelle attuali zone orientali del Molise. A tal proposi-

sua impresa; la protezione, di cui l'eroe è inconsapevole, della Divina Provvidenza sulle sue conquiste. Insomma un Alessandro fatto cavaliere, rivestito da paladino, archetipo del monarca sapiente, coraggioso e valoroso, spinto ai confini del mondo per dar prova delle sue eccezionali virtù cavalleresche, ma anche per invertere un disegno voluto dalla Divina Provvidenza (ma la cristianizzazione della leggenda era già nelle redazioni greche di area alessandrina dei primi secoli d.C.). Così le redazioni volgari del *Romanzo* in francese, in tedesco, in spagnolo, entrano nei cicli epici delle *Chansons des gestes* insieme alle varie redazioni del *Romanzo di Troia*, del *Romanzo di Tebe*, del *Romanzo di Enea*, e gli eroi pagani entrano nelle biblioteche di tutte le corti, a costituire il modello antico della nuova etica cavalleresca: i chierici medievali non mascherano, tuttavia, non fosse altro che per rammaricarsene, il carattere pagano del loro eroe.

to, emblematico fu l'ampliamento della medesima donazione mediante numerosi territori compresi nel *gastaldatus Bifernensis*, tra cui la probabile cella di *Sant'Angelo in Altissimis, super fluvium Bivernum in finibus Campi Marani*, che resterà tra le proprietà sofiane almeno sino al 1131, anno dell'ultima menzione all'interno della conferma di Anacleto II. E probabilmente in tale prospettiva di "utilizzo" dei monasteri come presenze per il controllo e la *mise en valeur* del territorio che vanno interpretati gli interventi operati dai duchi di Benevento tra la fine del VII e la prima metà dell'VIII secolo, per la fondazione di monasteri che, come San Vincenzo al Volturno, andavano a collocarsi strategicamente all'interno delle principali valli fluviali del territorio sannita, come quelli molisani di Santa Maria di Canneto, presso Roccavivara, nella valle del Trigno, di quello di Santa Maria del Castagneto, fra Casalciprano e Castropignano, nella valle del Biferno.

L'accentramento degli abitati costituisce, agli occhi dei sovrani e dei potentati locali, il mezzo migliore di controllo territoriale, ma soprattutto di gestione delle proprie risorse. Il fenomeno, che nella letteratura scientifica moderna ha assunto la denominazione di "incastellamento", sembra aver interessato una vasta area geografica italiana e pare aver trovato in numerose località, com'è il caso del Molise, il terreno fertile per la creazione di un sistema finalmente programmato. Il ruolo delle comunità benedettine sembra, a tal proposito, costituire un elemento preponderante di tale fenomeno, considerando che a partire da questo periodo numerosi aggregati umani andarono ad occupare le zone limitrofe ai monasteri o quelle, specie per le abbazie più celebri, dislocate nelle aree più lontane dei patrimoni. In questo modo, la formazione di villaggi e dei nuclei fortificati, ma soprattutto la gestione diretta di questi - resa possibile dal regolare consenso dei sovrani - tese ad aumentare il carattere sociale delle fondazioni monastiche e di quel *populus abbatiae* che dalle medesime ebbe origine¹³⁵.

Risale a questo periodo, infatti, la costituzione di numerosi villaggi, coincidenti molto spesso con alcuni centri odierni; le relazioni tra i sovrani e le abbazie appaiono funzionali alla creazione di un tessuto politico maggiormente articolato, al cui interno la gestione controllata delle risorse contribuisce all'accrescimento delle prerogative signorili di abati e vescovi. A tal proposito, significativo è il privilegio emanato da Pandolfo I Capodiferro, principe di Capua e Benevento, nel 967 e relativo alla concessione nei confronti di San Vincenzo al Volturno della possibilità di costruire torri e castelli all'interno dei possedimenti monastici, elemento che sembra sancire ciò che con felice espressione è stato definito da Bruno Figliuolo un ve-

¹³⁵www.regione.molise.it/web/turismo/.Monachesimo.pdf: accesso il 18 marzo 2016
SALVATORELLI *Il Monachesimo benedettino nel medioevo molisano cenni storici su un fenomeno "sociale"*

ro e proprio *ius incastellandi*. Tuttavia, il *castellum* di X e XI secolo va fundamentalmente distinto dalla fortezza signorile del tardo medioevo, mentre può essere interpretato come un villaggio fortificato, composto in sostanza da comunità di individui legati ai signori detentori delle terre, e nel nostro caso specifico ai monasteri, attraverso vincoli di natura contrattuale.

Di qui il IX secolo, come accadde un po' in tutta Italia, fu il periodo in cui, stabilitasi l'egemonia di alcuni grandi cenobi sostenuti e protetti dal potere imperiale carolingio, il favore che la società beneventana continuò a manifestare nei confronti del mondo monastico si espresse, più che verso la creazione di nuovi monasteri, nel consolidamento di quelli politicamente rilevanti. Nel contesto molisano, questo comportò il rafforzamento patrimoniale *in primis* di San Vincenzo al Volturno, ma portò anche all'emergere di altri due grandi monasteri dislocati in zone geograficamente prossime, quali Montecassino e Santa Sofia di Benevento. Il quadro mutò drasticamente alla fine del IX sec., in conseguenza di fenomeni concomitanti e tra loro connessi. La *pax franca* che aveva garantito una certa stabilità politica all'Italia almeno sino alla metà del secolo, venne scossa dai conflitti interni alla dinastia carolingia e, in Italia, dopo la morte senza eredi di Ludovico II, nell'875, si concluse in una situazione di conflitti permanenti fra lignaggi italiani e rappresentanti transalpini dell'antica progenie imperiale, che si protrarranno fino alla prima metà del X secolo. Nell'Italia meridionale, la crisi esplose negli anni '40 del IX sec., con la guerra intestina che travagliava il principato di Benevento e che finì per spezzarsi in due tronconi, con la secessione di Salerno, che si erse a principato autonomo e l'emersione di Capua come ulteriore centro di potere territoriale autonomo dalle due capitali, in grado, a partire dal 900, di inglobare la stessa Benevento – e quindi tutto l'attuale territorio molisano – entro la propria orbita. In questo quadro, s'inserì anche il ruolo svolto dalla presenza araba che, nella seconda metà del secolo, diffondendosi dalla Tunisia e dalla Sicilia, tendeva ad annettere sotto la propria egida anche il Meridione italiano. Tale evoluzione determinò enormi difficoltà allo svolgimento della vita religiosa e spesso all'esistenza stessa dei monasteri, che divennero presto obiettivi sensibili, in virtù delle ricchezze custodite al loro interno, sia per i potentati longobardi in lotta fra loro, sia per le forze islamiche, talora a propria volta utilizzate come mercenari da longobardi e ducati campani della costa (Gaeta e Napoli). Le vittime più illustri di saccheggi e distruzioni furono, nella fase finale del IX secolo, Montecassino e San Vincenzo al Volturno.

Durante il X secolo, la ripresa della vita monastica nel territorio molisano, come in tutta la *Langobardia Minor*, si connotò per la progressiva frammentazione dei centri di potere in una miriade di potentati locali in concorrenza fra loro, con l'effetto positivo di una ripresa, da parte dei singoli li-

gnaggi aristocratici, delle attività fondative di comunità, generalmente di piccole dimensioni, caratterizzate da una forte dipendenza, almeno iniziale, dalle famiglie dei fondatori medesimi. Inoltre, nella realtà monastica si ravvisano i segnali di un'aspirazione all'autonomia, dal condizionamento politico e sociale dei poteri territoriali sulla vita delle comunità, che si esprime nella ricerca di legami di protezione diretti con i poteri universali, come quello papale e quello imperiale. A garanzia di tutto ciò si inaugura un nuovo *modus operandi* nella costituzione di « reti » di fratellanza fra singoli cenobi, basati su principi di riavvicinamento allo spirito più autentico della Regola di Benedetto, ed in particolare al bisogno di garantire il libero svolgimento della vita spirituale delle comunità. Nel contesto molisano, solo San Vincenzo al Volturno, essendo già nella rete dei monasteri protetti dall'autorità imperiale, riuscì in effetti a riemergere recuperando un rapporto privilegiato con il ricostituito potere imperiale e, con quello pontificio. Le altre nuove fondazioni furono prevalentemente il frutto di iniziative di matrice aristocratica e non riuscirono mai a sviluppare un'identità spirituale autonoma. Va però detto che questo quadro generale presenta al proprio interno diverse sfaccettature. Molti monasteri della regione, la cui origine risaliva spesso all'età tardo longobarda, durante il X e la prima metà dell'XI secolo gravitavano all'interno del patrimonio fondiario vulturense, ed è difficile stabilire in che misura potevano essere considerati sedi di vere e proprie comunità, o piuttosto mere dipendenze amministrative dell'abbazia dominante. Inoltre, a partire dal tardo X secolo, si assistette all'infittirsi nel territorio molisano della presenza cassinese, che spesso inglobò – in virtù di donazioni da parte dei fondatori - piccoli monasteri nati sotto l'egida di iniziative aristocratiche, ma evidentemente non in grado, da soli, di garantirsi un adeguato tenore di vita spirituale.

In questo periodo, infatti, si ebbe contemporaneamente, un significativo impulso della creazione di fondazioni, espressione di inedite strategie politico-religiose dei lignaggi che via via sostituirono le antiche aristocrazie longobarde, insieme ad uno speculare progressivo indebolimento dei monasteri più antichi, tra i quali lo stesso San Vincenzo al Volturno. Nel XII secolo, infatti, non solo si riaffermarono le esperienze di monachesimo eremitico, ma nacquero forme di vita comunitaria le quali, seppure ispirate alla Regola di Benedetto, intendevano però ridiscuterne l'applicazione concreta, contestando eccessi di secolarismo sia per la gestione delle ricchezze materiali, sia per l'eccessiva ostentazione di potenza terrena, sia per il troppo marcato coinvolgimento nella politica. Il fenomeno che emerse con sufficiente chiarezza dall'analisi dei documenti, consistette nel costituirsi di una rete di pertinenze patrimoniali, alle quali era demandata la produzione di beni e redditi necessari al sostentamento delle comunità, tali per cui sui monasteri ricadevano estensioni di beni fondiari assolutamente cospicue. La geografia molisana altomedievale sembra perciò essere stata

modellata, almeno in parte, dalla geografia di numerose terre concesse e confermate dai sovrani e da privati ai più importanti enti monastici: *curtes*, *casalia*, *terrae*, *villae*, costituivano il tessuto sparso dell'insediamento in queste proprietà sino a tutto il IX secolo e che in alcuni contesti, a partire dal pieno X, si svilupperà in villaggi nucleati e fortificati veri e propri. Un fenomeno, questo, i cui prodromi andrebbero rintracciati proprio nel formarsi di centri popolati più o meno intensamente, nei pressi degli edifici religiosi e all'interno delle terre di appartenenza e gestiti, specie a partire dal X secolo, mediante diverse forme di contratto intraprese tra coloni e istituzioni monastiche. I beni del proprio fisco che essi trasferivano in grandi quantità nella disponibilità delle case monastiche da loro promossi sono, da un punto di vista prettamente giuridico, dati in concessione e non donati in piena proprietà: ciò sottolinea il fatto che tali enti religiosi venivano concepiti quasi come delle "casseforti" alle quali affidare in gestione parti importanti dei *fiscus publicus* da valorizzare, ma anche alle quali attingere in circostanze di particolare gravità¹³⁶. In conseguenza di quanto appena detto, non è un caso che le principali donazioni gestite direttamente da principi o duchi si configurassero non solo come lasciti di territori già in parte valorizzati, ma soprattutto mediante la cessione di aree boschive incolte, i *gualdi*, da sottoporre a sfruttamento e, quindi, potenzialmente popolabili e gestibili nella prospettiva di un più proficuo di sfruttamento.

Nel periodo precedente l'affermazione politica dei normanni, la diffusione della forma insediativa del villaggio incastellato rappresentò in molte aree molisane, più l'eccezione che la regola; infatti il Reame di Napoli, fondato dai Normanni, fu ripartito in dieci Giustizierati, ognuno dei quali comprendeva un numero di Contee maggiori divise in Contee e Gastaldati minori. Il Giustiziere era a capo della provincia, presiedeva le Udienze provinciali, coadiuvato da un giudice e da un notaio; giudicava cause civili e penali; esercitava vigilanza e controllo sulla gestione dei Capitani e Baglivi. Con l'avvento degli Angioini, Carlo I concesse la metà di Petrella, con diploma del 1° gennaio 1270, al romano Pandolfo di Pietro Pandolfi De Grossis, forse capitano di ventura o forse finanziatore al suo seguito. In realtà già nel 1269 il Re era intervenuto a favore di Pandolfo de Urbe (il De Grossis) cui aveva concesso *Castrum Petrellae*, contro il soldato Umberto, *dominus de Canalibus*, che ne minacciava il dominio in alcuni territori di detto *castrum*; come se il romano Pandolfo si fosse già installato nel feudo prima dell'investitura ufficiale. Nello stesso anno, l'altra metà del feudo, comprendente la parte alta dell'agro e la Rocca, fu concessa a Tommaso d'Agnone, ma per un breve lasso di tempo, dal momento che nel 1271, gli furono confiscati i beni dal Giustiziere di Terra del Lavoro, essendosi la

¹³⁶O.MUCCILLI *La presenza degli ordini monastico-cavallereschi nella diocesi di Bojano*. In rivista storica del Sannio 3. ser., a. 14. n. 28 (2. sem. 2007), p. 173-200

sua Casata, contrapposta al *Re Carlo I*. Anche il *Pandolfo*, comunque, nel 1279 non risulta più signore in quanto il territorio di Petrella, a quel tempo più vasto dell'attuale perché comprendente le attuali falde fluviali dei territori di *Castellino* e *Morrone*, risulta essere sottoposto ai fratelli provenzali *Berengario* e *Raymondo de Perves*, giunti nel Regno al tempo della conquista. Un secondo intervento del re nel periodo fra il 1° settembre 1274 ed il 31 agosto 1275, dispose che gli uomini di Petrella, vassalli dei fratelli de Perves, corrispondessero ai loro signori *debita consulta* e li vincolò al pagamento di *aliqua insolita jura*. Il 29 novembre 1279, avendo *Carlo I d'Angiò* indetto la rassegna dei titoli di possesso dei Feudi, i De Perves se ne videro spodestati mentre il feudo passò alle famiglie Alemanni e De Barras, questi, giunti dalla *Francia* con gli Angioini, furono grandi ufficiali dello Stato e dignitari di Corte. Barrasio, già feudatario di *San Polo*, *Macchiagodena* e *S. Justa*, dal 1279 godette la parte del feudo di Petrella che va dal paese verso *Castellino* e *Morrone*, lasciandola poi ai figli Francesco e Bertrando. La famiglia Alemanni o d'Alemagna, in vista già ai tempi dei Normanni, discendente secondo alcuni dagli antichi duchi di Spoleto e secondo altri *Aldemari di Firenze*, fu assunta all'*Ordine di Malta* nel 1325 e si estinse nel secolo XVI. Ad essa fu assegnata l'altra metà del feudo e sono noti a noi due soli titolari: *Guglielmo*, gentiluomo di Corte di re *Roberto*, che il Ciarlanti indica titolare nel 1311, e che mirò a riunire nelle mani della sua famiglia l'intero feudo, anche attraverso il matrimonio tra il primogenito Guglielmo e Beatrice de Barras, figlia di Francesco. La prematura morte del figlio che non lasciò eredi, portò al fallimento del piano; il feudo di *Rocca Petrella* per il valore annuo di 40 once d'oro e l'obbligo al servizio di due militi, toccò a *Giannotto*, suo secondogenito, che lo ipotecò, con il consenso regio, come garanzia di dote sposando *Clemenza* figlia di *Pietro Lupara*. *Beatrice de Barras*, passando a seconde nozze, rinunciò alla parte del suo possesso petrellese a favore dei fratelli *Barrasio* e *Pietro Natale*. La parte di Barrasio, ceduta al figlio Barrasello nel 1329, per la morte di questi senza eredi tornò al padre; la parte di Pietro Natale fu ereditata dalla figlia Barrasella che nel 1344 fece un accomodamento con lo zio, marito di una De Beaumont, signora di Gildone e Jelsi. La rendita dei due territori di Petrella era notevole, seppure distribuita in maniera diversa: dal cedolario del 1320 si evince che pagava Petrella once 12 e grana 15 d'oro; *Rocca Petrella* 1 oncia, tari 28 e grana 12, secondo una diversa distribuzione delle risorse derivante dal fatto che il territorio di Petrella comprendeva entro i suoi confini rigogliose coltivazioni più redditizie dei terreni di *Rocca Petrella* prevalentemente boschiva¹³⁷.

¹³⁷C. DI PAOLO *Petrella Tifernina nella storia e nell'arte* Urbania 1950 p.7-8-9

4.2 La presenza degli ordini militari-cavallereschi

I Cavalieri di Cristo, al contrario, combattono sicuri la guerra del loro Signore, non temendo in alcun modo né peccato per l'uccisione dei nemici né pericolo se cadono in combattimento. La morte per Cristo, infatti, sia che venga subita sia che venga data, non ha nulla di peccaminoso ed è degna di altissima gloria. Infatti nel primo caso si guadagna [vittoria] per Cristo, nel secondo si guadagna il Cristo stesso. Egli accetta certamente di buon grado la morte del nemico come castigo, ma ancor più volentieri offre se stesso al combattente come conforto. Affermo dunque che il Cavaliere di Cristo con sicurezza dà la morte ma con sicurezza ancora maggiore cade. Morendo vince per se stesso, dando la morte vince per Cristo. Non è infatti senza ragione che porta la spada: è ministro di Dio per la punizione dei malvagi e la lode dei giusti¹³⁸. Quando uccide un malfattore giustamente non viene considerato un omicida, ma, oserei dire, un «malicida» e vendicatore da parte di Cristo nei confronti di coloro che operano il male, difensore del popolo cristiano. E quando invece viene ucciso si sa che non perisce ma perviene [al suo scopo]". La morte che infligge è una vittoria di Cristo; quella che riceve è a proprio vantaggio. Dalla morte dell'infedele il cristiano trae gloria poiché il Cristo viene glorificato: nella morte del cristiano si manifesta la generosità del suo Re che chiama a sé il suo cavaliere per donargli la ricompensa. Pertanto sul nemico ucciso il giusto si rallegherà vedendo la vendetta¹³⁹. Ma sul cavaliere ucciso si dirà: - Il giusto guadagna ad essere tale? Sì, perché Dio gli rende giustizia sulla terra.¹⁴⁰

Il fervore religioso che a partire dall'XI sec. contraddistingue il medioevo; si esprime nel culto verso la Terra Santa meta di pellegrinaggio ma anche scrigno di patrimonio spirituale che va difeso dalle interferenze ereticali. Si assiste a grandi flussi di pellegrinaggio non solo verso la terra santa e Roma, ma anche verso i numerosi santuari disseminati sul territorio. Conseguenza naturale di questa *mobilità* (il termine *mobilitas* viene riferito perfino al monachesimo in contrapposizione alla *stabilitas loci*), è l'utilizzazione di un sistema viario che garantisca la sicurezza ed il ristoro dei viandanti; a tale scopo è destinata, una delle reti viarie di notevole importanza: la via frangigena che da Canterbury, in Inghilterra, attraverso la Francia raggiungeva il centro più importante della cristianità in occidente: Roma. Una rete viaria di più breve percorrenza collegava Roma con i porti

¹³⁸Rm, 13,4; I Pt, 2, 14

¹³⁹Sal, 57,11-12

¹⁴⁰S. B. DI CHIARAVALLE *De Laude Nove Militiae* «Tra tutti i luoghi santi e degni d'amore il Sepolcro ha, in un certo senso, il primo posto. Si prova un non so che di teneramente devoto più dove Egli riposò da morto che dove dimorò da vivo. Il ricordo della sua morte muove a pietà più di quello della sua vita. Penso che ciò avvenga perché la morte sembra più crudele e la vita più dolce e la quiete del sonno lusinga l'umana debolezza più del la fatica del vivere, il quieto stato della morte più che il diritto sentiero della vita. La vita di Cristo mi offre un modello per la vita; ma la sua morte mi offre la redenzione dalla morte. La sua vita mi insegnò a vivere, ma la sua morte distrusse la morte. Laboriosa è stata la sua vita, preziosa la sua morte. Entrambe furono necessarie. ».

pugliesi per l'imbarco in terra santa, e realizzata sui tracciati viari di epoca romana, attraversava anche il Molise favorendo il collegamento tra Sant'angelo in *Altissimis* e Ferentino Dragonara. Passava anche per Petrella una di queste arterie stradali, risalendo dal fiume Biferno fino alla contrada detta *d'a r'cquett* (l'espressione dialettale fa rimando a « Rocchetta »), dove appunto una Rocchetta fungeva da avvistamento e ricovero con le dovizie necessarie a uomini e animali. Oppure secondo un'altra biforcazione della strada, costeggiava la località alla quale la toponomastica attribuisce il nome di *ospedaletto*; una delle contrade di Petrella poste al di fuori delle mura del borgo antico, a valle verso il fiume Biferno, che lascerebbe ipotizzare la presenza di un luogo di ricovero dei pellegrini; a tal proposito di evidente diffusione sono anche i soprannomi *cavelier* e *sp'delier* con chiara assonanza fonetica e semantica agli *Ospedalieri*. Naturalmente il toponimo di cui sopra, ci rimanda al periodo successivo a quello templare, che sciolto nel 1312, lasciò il posto agli *Ospedalieri* (come ad esempio è avvenuto per il castello della Maggione di Poggibonsi e in altre realtà che, appartenute in origine ai templari sono poi state affidate agli *Ospedalieri*). Avvicendamento questo designato dalla bolla papale *Ad providam Christi* emanata il 2 maggio del 1312, da Clemente V a distanza di solo qualche mese (22 marzo) dalla bolla *Vox in excelso*, che appunto, decretava la soppressione dell'Ordine Templare. Da parte sua, l'*ordine Ospedaliero di San Giovanni di Gerusalemme*, vocato tradizionalmente alla ospitalità, a differenza di quello *Templare* che nasce con la finalità di difendere la fede, fu storicamente più antico del secondo, e dopo la soppressione divenne l'esclusivo assegnatario dei beni patrimoniali appartenuti ai templari. La recente lettura interpretativa, secondo la quale gran parte dei sette *xenodochia* (*ospizi* o, anche, *spedali*) europei¹⁴¹, che col «privilegio papale rilasciato a Benevento nel febbraio del 1113 venivano confermati all'ospizio di Gerusalemme», si trovavano lungo l'itinerario italo-francese percorso da papa Urbano II fra il 1094 ed il 1098. A proposito della presenza nel Molise agli Ospitalieri o Gerosolomitani, si attesta nel seguente regesto:

Anagniae 23 Iunii [1217] R. *Episcopo Boianensi Declarat homines suae dioecesis a comitibus vel baronibus seu aliis domibus hospitalis Ierosolimitani vel*

¹⁴¹F TOMMASI A. LUTTRELL, *Gli Ospedalieri di Rodi e l'inchiesta Pontificia nella Diocesi di Forlì*, pag. 291 « Poco dopo la caduta di Gerusalemme l'ospizio o ospedale latino fu in qualche modo aggregato al Santo Sepolcro, che costituiva l'obiettivo principale della crociata. Dopo il 1099 intorno al Santo Sepolcro c'era un'aggregazione di tre elementi: quello liturgico rappresentato dal clero della stessa chiesa, quello caritativo centrato sull'ospedale, e quello militare. Questa situazione fu riconosciuta dal conte Ruggero di Sicilia quando nel 1101 inviò al patriarca Daiberto, il quale era probabilmente passato a Messina verso la fine del 1098, la somma di 1 000 bisanti da dividere fra il Santo Sepolcro, l'ospedale e l'esercito regio. Più tardi un gruppo di milites ad terminum era sotto obbedienza del priore del Santo Sepolcro ma residenti nell'Ospedale, e fu un piccolo numero di questi milites a lasciare il Santo Sepolcro e l'Ospedale nel 1120 per formare l'Ordine del Tempio».

templi donati nequaquam a prestatione decimarum spiritualium sunt exempti, quamvis fratres domorum ipsarum ab eis decimas extorqueant ex abusu, cum solutum alteri debitum non liberet debitorem. Anagninae VIII, Kal. Iulii anno primo.

Anche il centro storico di Petrella, delimitato da sei torri e reso accessibile da porte su una delle quali detta “*de pied*”, è inciso il segno della triplice cinta, rimanda ai monaci cavalieri.

Non è raro in Italia imbattersi, soprattutto nei borghi medioevali, in uno strano simbolo inciso sulla pietra, formato da tre quadrati concentrici. Questo simbolo misterioso ed enigmatico, si trova quasi sempre in prossimità di luoghi sacri. Gli studiosi lo conoscono come Triplice Cinta. In effetti, i tre quadrati concentrici, sembrano rappresentare tre recinti, interni l'uno all'altro. La caratteristica ulteriore di questi recinti è poi quella di essere attraversati da quattro linee, disposte a forma di croce, che collegando le tre cinte e finiscono con il raggiungere il perimetro del quadrato più interno e centrale. L'origine del simbolo della Triplice Cinta si perde nella notte dei tempi essendo già presente presso le civiltà preistoriche ed in quelle megalitiche. Un esempio della sua rappresentazione circolare nell'età del Bronzo, di verosimile origine celtica, è l'incisione su un pendente, custodito presso il Museo Archeologico di Bergamo, mentre un esemplare quadrato scolpito su di un masso megalitico si trova nella città di Alatri (FR). L'Acropoli di Alatri, nota localmente come Civita, è posta nel cuore del centro storico di Alatri, sulla cima del colle su cui sorge la città, a 502 m s.l.m. La rocca è cinta da mura in opera poligonale, dette mura ciclopiche, nelle quali si aprono due porte. Forse la più nota e verosimilmente antica descrizione di questa figura – ma circolare – è fornita da Platone (Timeo), il quale, riferendosi alla mitica isola perduta di Atlantide, descrive la “casa del dio Poseidone” come circondata da cinque cinte, mentre i riferimenti alla pratica di erigere delle “cinte” di mura, spesso in numero di tre, attorno a delle città, è ripresa anche nella Bibbia a proposito di Gerusalemme e del Tempio di Salomone. Le ipotesi, sono le più fantasiose e disparate, è certo però che questo simbolo si trova spesso presso i monasteri e le chiese appartenute all'ordine dei monaci benedettini in Italia, e che spesso questo simbolo è presente in questi luoghi nelle posizioni più svariate. Non è raro trovare il simbolo in questione anche presso luoghi di pellegrinaggio medioevali, a volte graffito sull'intonaco di un affresco votivo, accanto a croci, stemmi e firme di devoti, oppure inciso su colonne, stipiti o architravi di chiese e santuari medioevali, come ad Assisi, dove il segno si trova inciso su di una colonna all'entrata della chiesa inferiore della Basilica di san Francesco. All'ingresso della chiesa inferiore di san Francesco di Assisi una Triplice Cinta graffita su di una colonna fu incisa verosimilmente da un pellegrino di passaggio.[...]Scrive lo studioso italiano Aldo Tavolaro che la presenza di una Triplice Cinta indica «che ci si trova in un luogo che rappresenta l'omphalos della zona, ossia il centro di energie fisiche (correnti telluriche, magnetiche e cosmiche) che possono venire esaltate da un raggruppamento di persone legate da alta spiritualità. Di

contro il luogo contrassegnato da quel simbolo è l'ombelico, il punto centrale di un territorio in cui esistono le premesse fisiche perché possano moltiplicarsi le energie psichiche emesse, per esempio, da uomini in preghiera. D'altronde anche il disegno è chiaro. La Terra, nel simbolismo sacro, è rappresentata da un quadrato che, nel caso in esame, racchiude un quadrato più piccolo e poi ancora un terzo ancora più piccolo quasi a concentrare l'attenzione, come una messa a fuoco, in uno spazio minimo centrale del disegno: l'omphalos, l'ombelico. I tratti mediani convergono anch'essi verso il centro¹⁴².»

Come parallelismo si può citare il *quadrato magico*, presente ad Acquaviva Collecroce il *Castrum Acquaevivae habitatum cum vaxallis Schlavonis* del documento di papa Bonifacio VIII del 1297, proprio nel centro abitato, nelle cui immediate vicinanze situava il *primo*, e più importante, tenimento della *Venerabilis Commendae S. Primiani de Larino*¹⁴³.

¹⁴² www.molfettadiscute.com/la-triplice-cinta-in-puglia:accesso il 8 marzo 2016

¹⁴³ G.A. TRIA, *Memorie storiche, civili ed ecclesiastiche della città e diocesi di Larino*, Roma 1744 (ristampa anastatica Isernia 1989), pag. 362 e segg. « Come poi fusse passato questo Monastero (nota: il Monasterium B. Benedicti, qui edificatus esse videtur in finibus Larino, infra Murum, & Muricinum) con sue Grancie in Commenda de' Cavalieri Gerosolimitani, finora per le diligenze fatte presso gl'Autori, che trattano delle Ragioni di questa Sagra Religione, non ci è riuscito porlo in chiaro; si ha fondamento però di credere, che ciò avvenisse verso il fine del Secolo XIII. in occasione, che Biagio Abate, e Monaci del Monastero di S. Angelo in Palazzo, posto nella Terra di Acquaviva, Diocesi di Guardia Alfiera, fecero concessione di detta Abadia alla Religione Gerosolimitana, perché si vede presso Bossio, Istoria della Religione di S. Gio: Gerosolimitano lib. 1. p. 16. che Bonifacio VIII. nel 1297. confermò la detta concessione con tutti i suoi annessi, connessi, e dipendenze, e che forse il Monastero di S. Benedetto di Larino fusse stato considerato, come annesso a quello di S. Angelo in Palazzo, osservando, che anche attualmente questi beni vanno uniti, benché il titolo preminente sia di Commenda di S. Primiano di Larino, e nel Catalogo dei membri di questa Commenda viene notato quello di S. Angelo in Palazzo; si stima, che possa tutto ciò dilucidarsi dall'epist. 466. del medesimo Pontefice, che si ritrova nel tom. 2. Del suo Registro p. 117. terg. nell'Archivio Vaticano, da noi non potuto osservare, poiché in detta lettera di Bonifacio VIII. si spiegano in particolare i membri di essa concessione, come nota il Bossio nel luogo di sopra riferito, e questo è il suo Catalogo. *Catalogus Membrorum, seu Granciarum dictae Venerabilis Commendae S. Primiani de Larino. Ecclesia, seu Conventus S. Michaelis Archangeli in Palatio Provinciae Comitatus Molisii cum Territoriis suis seminariis, Casalibus habitatis, & inhabitatis, videlicet: Casale habitato S. Mariae de Cerreto cum Ecclesia S. Mariae, Vaxallis, Vaxallorumque redditibus, Casale Cerreanae inhabitato, unito cum Territorio dicti Casalis S. Mariae de Cerreto.*

Item Castrum Acquaevivae habitatum cum vaxallis Schlavonis, dominium Vaxallorum in temporalibus cum mero, & mixto Imperio, ac etiam cognitione causarum civilium, criminalium, & mixtarum.

Item in castro Rotelli hujus Dioecesis (Larinen.) Ecclesia S. Petri cum Territoriis, intritibus, & aliis juribus suis.

Item in Terra Serrae Capriolae hujus Dioecesis (Larinen.) Ecclesia Sancti Jacobi &c.

Item in Terra S. Martini hujus Dioecesis (Larinen.) Ecclesia S. Luciae &c.

Item in Civitate Termularum Ecclesia S. Joannis cum nonnullis Vinealibus, Territoriis introitibus, & aliis juribus &c.

Item in Terra Collis Nisii ejusdem Dioecesis (Termularum) Ecclesia S. Jacobi, S. Margaritae cum suis juribus.

Item in Terra Montis Nigri Ecclesia S. Blasii cum juribus suis &c.

Item in Terra S. Juliani hujus Dioecesis (Larinen.) Ecclesia S. Blasii cum suis juribus &c.

Item in Terra Macchiae Provinciae Capitanatae Ecclesia S. Mariae Hierosolymitanae cum bonis suis.

La presenza in Molise di alcuni Ordini monastico-cavallereschi, come i Poveri cavalieri di Cristo o Templari, che con le loro strutture di accoglienza assicuravano assistenza e ricovero ai pellegrini diretti in Puglia e di qui in terra Santa, è piuttosto ben documentata, mentre di difficile ricostruzione, visti i pareri poco concordi, è la datazione del periodo in cui l'Ordine dei Templari si è diffuso in Italia. L'ipotesi più accreditata riferisce al nobile francese Ugo de Paynes e all'anno 1118 la fondazione dell'ordine, già presente in Sicilia nel 1131 e a Roma nel 1138, e che trova motivo di rapida diffusione anche nei privilegi accordati dai papi ai monaci cavalieri atti a combattere per difendere la cristianità: «*il papa Lucio II con bolla data da Roma il 15 maggio del 1144, già incitava gli arcivescovi, i vescovi, gli abati e tutti gli ecclesiastici di Sicilia a proteggere con sussidi di ogni specie i cavalieri dell'ordine Templario, e a spingere con la preghiera e coll'esempio anche i ricchi laici a concorrere all'opera pietosa*». La linea di condotta filo templare continua in forma ancora più decisa tanto che solo un anno più tardi, papa Eugenio III, successore di Lucio II con bolla data a Viterbo «*con insistenza più spiccata cercò quasi di imporre al clero e a tutti i fedeli ogni protezione e notevoli aiuti pecuniari, poiché [...] proprio verso il nuovo Ordine cavalleresco si dovevano rivolgere gli occhi dei cristiani nella speranza di una possibile e felice spedizione dei crociati*»¹⁴⁴. Nel corso di un cinquantennio, le bolle papali, continuarono ad essere emanate, con toni perentori di assoluta tutela dell'Ordine; tra i privilegi concessi ai cavalieri fu quello di poter essere sepolti nelle chiese o nei chiostri delle loro *Domus*¹⁴⁵. La risposta da parte del potere laico, fu nelle cospicue donazioni di beni e terreni, con diritto di pascolo, di legna, di acqua e di pesca e di porto franco in tutte le marine più vicine.

Dal punto di vista organizzativo l'ordine prevedeva un sistema amministrativo su tre livelli che garantiva una efficiente e capillare presenza sul territorio; alla base le precettorie o conventi, commende o maggioni, piuttosto periferiche, erano amministrate da un priore e garantivano le maggiori entrate economiche. Caratteristica dell'insediamento (percettoria e/o mansione o, anche, magione) conventuale era il suo posizionamento al di fuori della cinta muraria che racchiudeva il centro urbano; non infrequentemente era collocato lungo gli itinerari ed i percorsi viari. Si trattava di una struttura autosufficiente che, normalmente, era formata da una cappella riservata all'uso quasi esclusivo dei *fratres*, da una scuderia con annessa

Item in Valle Fortore prope flumen Fortoris juxta Territorium Castri Collis Forti, seu Collistorti hujus Dioecesis (Larinen.) Ecclesia S. Petri in Valle, & Territorium, quod est circa eamdem Ecclesiam, quod erat Castrum de S. Petro in Valle, modo inhabitatum.

¹⁴⁴ G. GUERRIERI, *I Cavalieri Templari nel Regno delle due Sicilie*. Trani 1909 p.6

¹⁴⁵ A proposito della San Giorgio, la tradizione orale racconta del sollevamento di una botola, posta in prossimità del capitello (V di destra) raffigurante la sirena bicaudata, durante i lavori di restauro della chiesa nel 1954 e del fulmineo apparire nell'androne sottostante, di "monaci" sepolti in posizione seduta e in cerchio.

selleria, dalla fucina collegata all'armeria, da depositi per la conservazione delle derrate alimentari e da un *ospitale* utilizzato talvolta anche come infermeria. La collocazione sul territorio delle *domus-mansiones* veniva fissata nei centri di transito o di confluenza delle principali correnti di traffici e di pellegrinaggi, in modo tale da garantire il controllo degli spostamenti di persone e di cose (derrate alimentari e di vettovagliamento in prevalenza, ma anche le armi), nonché esercitare la funzione assistenziale (con tutte le attività connesse) negli annessi *hospitales*¹⁴⁶.

La loro compagine prevedeva un *Praeceptor* (o *Prior*) al vertice di ogni magione, con compiti di mantenere la disciplina e di amministrarne il patrimonio rimettendone i frutti al diretto superiore per via gerarchica, era composta in massima parte da membri laici (non clerici) suddivisi tra *milites* (quasi sempre cadetti con ascendenze aristocratiche) e *servientes* (sergenti), di estrazione sociale più bassa, ma sempre *liberi*, i quali, al momento di essere *recepti* nell'ordine, prendevano i voti, di *obedientiam*, *reverentiam*, *castitatem et vivere sine proprio*, ottenendo di ricevere, all'atto della professione, il *mantellum habitus ordinis* (le vesti scure erano riservati ai *servientes*, quelle bianche ai *milites*). All'interno delle case potevano trovarsi anche i *donati*, persone che, condividendo la vita quotidiana e senza emettere i voti, vivevano tra i *fratres*; l'utilizzo di *conductores* esterni all'ordine, consentiva uno sfruttamento ottimale delle risorse terriere. Dello stile di vita dei monaci cavalieri, fondato sulla regola base della regola (Troyes 1129) di *San Bernardo* di *Chiaravalle* ci informa il testo stesso della regola:

Ma ora, per dare un esempio e per confondere i nostri cavalieri secolari, che certamente non militano per Dio ma per il diavolo, trattiamo brevemente dei costumi e della vita dei cavalieri di Cristo: come essi si comportano in guerra e in pace, affinché appaia chiaramente quanto differiscano tra loro la cavalleria di Dio e la cavalleria del secolo. Innanzitutto certamente non manca la disciplina, né l'obbedienza vie ne mai disprezzata: poiché, secondo la testimonianza della Scrittura, Il figlio disobbediente perirà¹⁴⁷ e opporsi alla disciplina è peccato pari all'esercizio della magia, e non voler obbedire è peccato quasi come l'idolatria¹⁴⁸. Ad un cenno del superiore si viene e si va si veste di ciò che egli donò; né si attende da altre fonti il nutrimento e il vestito. Nel vitto e nell'atteggiamento ci si astiene da ogni cosa superflua, si provvede alla pura necessità. Si vive in comune, con un genere di vita sobrio e lieto senza spose e figli. E affinché la perfezione evangelica sia completamente realizzata, essi abitano in una stessa casa, con un stessa regola di vita e senza possedere niente di proprio solleciti di conservare l'unità dello spirito nel vincolo della pace. Diresti che tutta questa gente abbia un cuore solo ed un'anima sola¹⁴⁹: a tal

¹⁴⁶F. BOZZA, *L'antistoria nell'area del medio Biferno* Campobasso 2014 p. 175

¹⁴⁷Eccl., XXII,3

¹⁴⁸I Re, 15,23

¹⁴⁹Ef, 4,3

punto ognuno si sforza di seguire non la propria volontà ma quella di chi comanda. Non siedono mai oziosi, né gironzolano curiosi; ma quando non sono occupati in guerra (cosa che succede davvero di rado), per non mangiare il pane ad ufo riparano le armi e le vesti danneggiate, o rinnovano quelle vecchie, o mettono in ordine ciò che è in disordine, ed infine la volontà del maestro e la comune necessità dispongono il da farsi. Tra di essi nessuna preferenza: il rispetto è dato al migliore, non al più nobile di natali. Fanno a gara nell'onorarsi a vicenda¹⁵⁰; e vicendevolmente portano il loro fardello, per compiere così la legge di Cristo¹⁵¹. Mai una parola insolente, un'azione inutile, una risata sguaiata, una mormorazione per quanto leggera e fatta sottovoce, quando vengono colte in fallo restano impunte. Detestano il gioco degli scacchi e dei dadi; la caccia è tenuta in spregio, né si rallegrano della cattura di uccelli per diporto cosa molto in voga [altrove]. Sdegnano ed aborriscono i mimi, i fattucchieri, i cantastorie, le canzoni scurrili, gli spettacoli dei giocolieri, e così pure le vanità e le follie contrarie alla verità. Tagliano corti i capelli sapendo che, come dice l'apostolo, è vergognoso per un uomo curarsi la chioma¹⁵². Non si acconciano mai, si lavano dirado, ma sono piuttosto irsuti per la capigliatura negletta, bruttati di polvere, abbronzati dall'armatura e dal forte calore.

Quando giunge l'ora della battaglia, essi si armano di dentro con la fede e di fuori col ferro e non con l'oro, affinché i nemici abbia no terrore di loro e non invidia, essi sono armati, cioè, e non ornati. Vogliono cavalli forti e veloci e non ricoperti da sgargianti gualdrappe e finimenti di lusso: essi si preoccupano infatti della battaglia e non dello sfarzo, della vittoria, non della gloria, e badano d'esser piuttosto causa di terrore che d'ammirazione.

Al secondo livello le cosiddette Province, accorpavano un insieme di precettorie sottoposte al Gran Precettore, con l'autorità nominare i vari precettori, di autorizzare la compravendita, le permutate, di ricevere donazioni, di dirimere controversie tra le case templari, o fra queste e gli altri ordini, di intervenire presso le autorità civili e religiose per le questioni giuridiche, di accogliere i postulanti. In Italia si sono individuate due province; la settentrionale detta di *Provincia di Lombardia* e la meridionale detta *Provincia di Apulia* e comprendente tutto il regno di Sicilia, con il *Gran Precettore* che aveva sede nel complesso di *Santa Maria Maddalena a Barletta*. Al vertice di tutto questo organismo, il gran maestro, era eletto da una commissione di dodici *frates*.

Da Foggia infine l'Ordine del Tempio si estese in altre città assai importanti nella parte più alta della Capitanata, cioè a Lucera, a Torremaggiore, a Sansevero e a Campomarino; e di qua, nella valle del Biferno, a Guglionesi e a Termoli, dove ebbe rendite, speciali privilegi e il possesso dei casali di S. Marco e di S. Giacomo, con una terra *in pantano* e altre *in costis sancti Quiri-*

¹⁵⁰Rm, 12,10

¹⁵¹Gal, 6,2

¹⁵²I Cor, 11,4

ci. E dal Molise i Templari passarono in Abruzzo, e le loro Case ricche e numerose furono a Vasto, «*citra flumen Piscaria*», a Montedisorio, ad Atesa, a Castelluccio, a Penne, a Castelmagno dove ebbero le due vaste possessioni, grandi come feudi, dette selva malevola e selva di gualdo, e più di ogni altro a Chieti e in tutta la marca Teatina; case tanto vaste e numerose da essere in seguito obbligate a concorrere buona parte delle spese per la riparazione delle mura delle città e delle fortezze comprese in quei vasti territori¹⁵³.

A motivo di questa suddivisione amministrativa e territoriale, nonché del successivo oscurantismo della *damnatio memoria*, non è semplice tracciare la geografia delle magioni templari in Molise; un documento risalente al 1208 attesta la templarità nella diocesi di Bojano, sede del *comitatus*, «*luogo particolarmente frequentato dai cavalieri del Tempio sia per la chiesa di S. Bartolomeo de' Cruciferi o della Cruciatà e sia per l'altra importante testimonianza, che merita essere citata quale presenza templare e rappresentata dall'eremo di S. Egidio*»¹⁵⁴. Altre testimonianze del templarismo in Molise individuano la *Domus Tappini*, che prende il nome non da un insediamento abitativo, ma da un torrente come la domus abruzzese *Asenelle* che deriva da *Sinello*, e che secondo gli storici, dedicata a *San Salvatore*, era una domus templare a tutti gli effetti con un cappellano e una chiesa;

all'10 di agosto, mon.re Ray(naldo), vescovo di Bojano, si aggiusta della decima che gli spetta della cultura di San salvatore di tappino, che havevano comprato li Templari del Signor Raynaldo del monte Vairano, con frà Nicola di Collalto, maestro delle case di Puglia e di Terra di lavoro, e riceve quattro once d'oro dal detto frà maestro Nicola per commodo del vescovado, presenti e consenzienti molti canonici, e ne fa istrumento per mano di giudice Guglielmo di Bojano ut supra¹⁵⁵.

Si desume da queste notizie che la *Domus Tappini* versava la decima al Vescovo di *Bojano*, feudo appartenuto *ab antiquo* e per il XII sec. ad *Ugone De Moulen*, e da questi concesso in dote, nel 1160 alla figlia *Clarizia*, e successivamente venduto a *Raynaldo di Monte Vairano*, il quale, intorno agli anni ottanta - novanta ebbe a venderlo di nuovo ai cavalieri del tempio. Di accertata posizione strategica, e di notevole estensione territoriale, la *Domus Tappini* sulle rive del fiume omonimo, era ricca di coltivazioni agricole che si estendevano fino al torrente, nei pressi del quale molto probabilmente erano allocati mulini e gualchiere per le esigenze della comunità, come risulta da un regesto del 1208. Nel territorio di *Campobasso* si ravvisa traccia della singolare commistione intercorrente tra le altre istitu-

¹⁵³GUERRIERI G., *I Cavalieri Templari nel Regno delle due Sicilie*. Trani 1909 p.22

¹⁵⁴CAPONE B., *I templari nel Molise: le domus di Molise e di Ferrazzano* atti del XIV convegno di ricerche templari, latina 1997 p.33

¹⁵⁵G DE BENEDITTIS. *I Regesti Gallucci Documenti per la storia di Bojano e del suo territorio dal 1000 al 1600*, p.33

zioni – civili e religiose – legate alla gestione del potere, fenomeno ben evidente nella titolarità del *casale di Canapino*, che

doveva trovarsi in località Santa Maria di Campobasso, sotto la giurisdizione del Maestro Generale del Tempio, e «*per una terza parte infeudato a Roberto di Molise del quale per la prima volta si ravvisa la qualifica Latinus dominus e per gli altri due terzi, notizia importantissima, alla Sacra Militia Templi, ordine sacro cavalleresco dei Templari*», elementi questi, assai utili a mostrare la visibilità raggiunta rapidamente, oltre che i condizionamenti esercitati, dall'ordine dei *pauperes commilitones Christi Templique Salomonis*¹⁵⁶.

Che i *De Moulen* fossero signori di *Bojano* e di *Petrella*, si è già detto, come in maniera più implicita trapela quanto sottile fosse la linea di demarcazione tra il potere degli ordini monastici e cavallereschi e quello politico secondo un cliscè che si replica con prevedibile puntualità.

La prova dell'appartenenza di *Petrella* alla maggione di *Bojano*, si attinge dalla lista delle decime, dalla quale risulta che *Petrella* e la sua chiesa, nel 1309 versava una decima equivalente a nove tar: «*Boiano, decima dell'anno 1309*¹⁵⁷ [...] *Clerici Petrelle tar. VIII sottinteso solvit*»¹⁵⁸. Tale situazione perdura nel tempo e resta documentata anche dal

Cabreo Inventario e Plateo di tutti i beni stabili e mobili censui iussi e ragioni appartenentino alla veneranda Commenda della Sacra e Insigne Religione di Malta sotto il titolo del Glorioso Precursore S. Giovanni Battista del ripartimento in capite e membro di Bojano sue dipendenze e grancie. Compilato ad istanza dell'Ecc.issimo sig. Fra D. Clemente Maria Origo Odierno Commendatore di essa Dal magg. D. Carlo Scasserra publico e regio notaro della città di Piedimonte e Regio Commendatore delegato Colla Direzione e speciale assistenza del sig. D. Vincenzo Pito, Procuratore e generale Amministratore del pregiato eccellentissimo sig. commendatore. Incominciato a gennaio 1765 e terminato a giugno dello stesso anno. Continuando il corso dell'incabreazione et implateazione della santa confraternita di S. Giovanni dell'insigne religione di Malta della città di Bojano, sue grancie e pertinenze; oggi che sono il 6 del mese di maggio del 1765, la compilazione di nuovo cabreo:

Un territorio, di tomoli quattro, sito nel luogo detto della chiesa diruta di *San Giacomo*, diacente alla chiesa ad antiquo diruta confinante) con li beni dell'Università e la via Publica.

Un territorio di tomoli 26, sito nel luogo detto la *Macchia di S. Angelo* e confinante con li beni della famiglia baronale, con i beni della cappella della Concezione, con i beni dell'Unità con i beni della chiesa di *San Giorgio* e via pubblica.

Un territorio di tomoli 2, sito nel luogo detto la *Vicenne* e confinante con li beni della famiglia baronale, con i beni del Clero.

¹⁵⁶ F. BOZZA *L'antistoria nell'area del medio-Biferno* Campobasso 2014 p. 183

¹⁵⁷ ARCH. VAT., *Collect. 161, f. 223v-224v, 290-290v*

¹⁵⁸ P. SELLA, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV*, vol. 3, Abruzzo/Molise, Città del Vaticano 1936 p.345

Un territorio campestre di tomoli 2 sito nel luogo detto *Fontevassuni* a confinanza con li beni di *Liborio Palmera* e via pubblica.

Un territorio campestre di mezzo tomolo, sito nel luogo detto *la Pincera* a con finanza con li beni con li beni del beneficio di *San Pietro*, con i beni della chiesa di *San Giorgio* con i beni la cappella di A.G.P. (?) con la *Via Pubblica*.

Un territorio campestre di tomoli 6 e mezzo sito nel luogo lo lago fuori Ianni ovvero sotto *la Calcara* confinante colli beni dell'*Università* e colla cappella di *S. Antonio*. Li coltiva *Francesco Caccaviello*.

Un territorio incolto di 8 tomoli, sito nel luogo detto *Casale* confinante con i beni della camera baronale i beni dell'*Università* via pubblica.

Un territorio incolto di tomoli 5 e mezza sito nel luogo detto *Lo Colle* confinante con li beni dell'*Università* con li beni di *Liberio Palmera*, con li beni di *Damiano Fede* e con *Vallone*.

Un territorio incolto di 2 tomoli sito nel luogo detto *Li Bottuni* confinante con li beni dell'*Università*, *Vallone Ialame* e via pubblica.

Un territorio incolto di tomoli 5 sito nel luogo detto *La Morgetella* confinante con li beni della *Chiesa di S. Tommaso*, Camera Baronale, della Cappella San A.G.P.

Un territorio incolto di tomoli 8 sito nel luogo detto *Colleserino* confinante con li beni della *Camera Baronale* e dell'*Università*¹⁵⁹.

Il documento fornisce un'evidenza certa dell'appartenza storica di Petrella e degli altri territori riportati nell'indice; *Bojano, Cantalupo, Roccamandolfi, Macchiagodena, Campochiaro, Sepino, Sassinoro, Morcone, Campolattaro S. Marco de Cavoti, Baranello, San Guliano, Cerce piccola, Ferrazzano, Ripa Limosani, Limosani, S. Angelo, Limosani, Torella e Molise* all'ordine della *Sacra Religione di Malta*.

Per quanto attiene alla diffusione di suddetto ordine, un atto datato il 26 agosto del 1334, attesta la persistenza in Molise, dell'ordine dei Gerosolomitani di san Lazzaro collegato alla Sicilia, a Cipro, Romania e Campania¹⁶⁰. Un documento del 1373 conservato nella Biblioteca nazionale di Pa-

¹⁵⁹*Cabreo Inventario e Plateo di tutti i beni stabili e mobili censui iussi e ragioni appartenentino alla veneranda Commenda della Sacra e Insigne Religione di Malta sotto il titolo del Glorioso Precursore S. Giovanni Battista del riparimento in capite e membro di Bojano sue dipendenze e grancie*. Documento inedito conservato presso la Biblioteca « Sacro Cuore » dei Frati Cappucini di Campobasso.

¹⁶⁰F. BOZZA, documento inedito gentilmente concesso dal prof. F. Bozza che qui si ringrazia « *Nos frater Symeon Matthei de Acquamundula, miles ordinis Sancti Lazari Jeroolimitani in Regno Sicilie citra et ultra Farum Regno Cipri, Romanie Campanie totius Italie partibus magister generalis as regnis Consiliari et familiaris, tenore presentium notum facimus universis presentes nostras litteras inspe curtis quod hodie, die vigesimo sexto augusti, secunde indictionis, apud Campobassanum, frater Marcus et frater Antonius, frater ed filli quondam fratri Guglielmi de Campobasso, ordini sancti Lazari, ad nostram presentiam adibente et nobis humiliter supplicantens ut conventiones et pacta que et quas quondam dictus frater Guillelmus et ipse frater Marcus com nostro ordine habuerunt, confirmare benign(i)us dignaremur. Nos vero ipso rum precibus exortavi, omnes conventiones et pacta que et quas dictus quondam frater Guillelmus et dictus frater Marcus (h)actenus com nostro ordine et cum magistro eiusdem ordinis habuerunt, ratificamus et confirmamus, et volumus, ut plenum robur in posterum obtinenat fi(rmi)tatis et ut in premissis fides plenior habeant presentes nostras*

rigi, con l'elenco delle case dell'ordine di San Giovanni di Gerusalemme facenti parte del priorato di Capua, attesta l'estensione della giurisdizione dello stesso sulle *domus* delle attuali regioni di Campania Abruzzo e Molise, annoverando tra le altre fondazioni molisane, quelle di Tappino e Ferrazzano. Il documento giovanita elenca la *domus Tappini* nel novero delle altre del Molise interno: Frosolone, Bojano, Cantalupo, Ripalimosani, Trivento, Isernia, Ferrazzano¹⁶¹. Relativamente alla diffusione in *provincia Apulee*¹⁶² dalla quale dipende anche l'*Aprutium* ed il Molise costiero e collinare, il Guerrieri scrive che, al di là del primo stabilimento di Barletta,

i Templari si estesero con numerose e ricche Case, sempre nella seconda metà del secolo XII, innanzi tutto nella regione della *Capitanata*, ed ebbero una precettoria a *San Leonardo di Puglia*, di cui fu molto tempo a capo il templario fra *Pietro di San Gregorio* con un fra *Elia* tesoriere, un'altra a Salpi diretta, sul finire del secolo, da Raul precettore, dedicata a *Santa Maria* «*de charitate domus Templi*» con ricca chiesa e con rispettivo cimitero nel quale si accoglievano le sepolture dei pii benefattori, e un'altra assai importante a Foggia. [...]. Altre case poi, altre vigne e terre semenzabili ebbe pure a *Bassano*, specialmente *iuxta iardinum Templi*, fondi rustici presso il piccolo fiume *Celone*, altri sulle vie pubbliche di *Barletta* e di *Siponto*, e altri a *Montecorvino*, sulla via di *S. Paolo* e in tutto l'adiacente territorio. Possedette anche tutto il vasto tenimento di *Alberona*, terre semenzabili, vigneti, boschi, orti e abitanti delle campagne; molte case a *Siponto*, saline, orti e vigne, oliveti, terre, case e vigne a *S. Quirico*, a *Monte Santangelo*, sulle vette del *Gargano*, alcune case «in porta maiori» e presso la chiesa di *S. Pietro*; vigneti a *Mattinata*, sull'ampio golfo sipontino, detto poi di *Manfredonia*, altri beni a *Montesio*, a *Carbonara*, a *Lama carnaria*, terre semenzabili a *Villanova*, vigneti, orti, oliveti e case a *Ferentino*, a *Casalnuovo*, a *Civitate sul Fortore*, sulle vie di *S. Marciano* e di *S. Leone*. [...]. Da *Foggia* infine l'Ordine del Tempio si estese in altre città assai importanti nella parte più alta della *Capitanata*, cioè a *Luceara*, a *Torremaggiore*, a *Sansevero* e a *Campomarino*; e di qua, nella valle del *Biferno*, a *Guglionesi* e a *Termoli*, dove ebbe rendite, speciali privilegi e il possesso dei casali di *S. Marco* e di *S. Giacomo*, con una terra in pantano e altre *in costis sancti Quirici*.

Quindi dal Molise i Templari passarono in *Abruzzo*, e le loro case ricche e numerose furono a *Vasto citra flumen Piscaria*, a *Monteodorisio*, ad *Alessa*, a *Castelluccio*, a *Penne*, a *Castelmagno* dove ebbero le due vaste possessioni, grandi come feudi, dette *selva malevola* e *selva di gualdo*, e più di ogni altro a *Chieti* e in tutta la marca Teatina. Case tanto vaste e numerose

litteras, eis fieri fecimus nostro sigillo pendenti munimine roboratas. Datum Campobasso anno domini MCCCXXXIV die xxvi Augusti secunde indictionis ».

¹⁶¹REGESTI ANGIOINO, 1276, IV indizione: «*mentio religiosi viri fr(atria) Simonio de Turre, mag(ni) preceptoris domus Mil(icie) Templi in Regno, dom(ini) casalia S(ancti) Barth(olomei) de Ferrazano* ».

¹⁶²H.HOUBEN, *Templari e Teutonici nel mezzogiorno*, Bari 2002 pag. 256

da essere in seguito obbligate a concorrere buona parte delle spese per la riparazione delle mura delle città e delle fortezze comprese in quei vasti territori. Oltre che alla presenza di proprie strutture (e di evidenti interessi patrimoniali diffusi sull'intera fascia costiera) a *Campomarino*, a *Termoli* (con la dipendenza di *S. Giacomo*) ed a *Guglionesi*, centro, quest'ultimo, nella cui chiesa di *S. Nicola* molto probabilmente stazionava una magione di discreta importanza¹⁶³. La *Commenda di Malta, sotto il titolo, e vocabolo di San Vennitto*, posta in tenimento di *S. Angelo Limosano* e confinante, colla via di *Cascapera* con dipendenza quasi certa anche a *Montenero di Bisaccia*, il segno più caratteristico, più significativo e più evidente (ma non solo quello) della templarità, la parte maggiore, siano stati di derivazione templare. L'elenco oltre alla circostanziata conferma dell'organizzazione dei *conventicula seu congregatione* presenti e diffusi sui territori delle diocesi sia di *Larino* che di *Guardialfiera* (e non solo, dovendovi ricomprendere anche l'intera media valle del Fortore e le relative strutture monastiche), che possono essere aggiunti agli altri della diocesi di *Termoli* e della fascia costiera, mostra, con una copertura totale del territorio, anche una straordinaria efficienza della presenza stessa, che, con il controllo delle culture riservate particolarmente alle coltivazioni di vigneti, si estendeva sino a *Benevento*. Per questo una casa del Tempio è menzionata nel 1184, quando *Guglielmo de la Fossa*, *magister* delle case del Tempio in Puglia e Terra di Lavoro, ricevette «*in civitate Beneventi in domo eorundem fratrum*» una donazione di Goffredo III, duca di Lotaringia, il quale era sulla via per Gerusalemme («*in itinere Sancti Sepulchri in Jerusalem*»). Con i probabili *conventicula* di *Macchia* (già, come *Monacilioni*, appartenente alla Provincia di *Capitanata*), di *Riccia* e, soprattutto, di *Castropignano*, nell'ambito del Molise più interno, dove, oltre alle *domus* di Tappino (che, con il nome di *S. Salvatore*, situa, significativamente, fuori dai centri abitati limitrofi) e di *Ferrazzano* dedicata a *S. Bartolomeo*, si trovavano le *domus* di *Frosolone*, *Boiano*.

Vi è un documento che suggerisce una tale ipotesi ed è quello, dato alle

idus aprilis pontificatus nostri anno quarto, con il quale il pontefice Nicola IV ordina all'abate del monastero di Torremaggiore della diocesi di Civitate di recuperare al monastero di *S. Elena* di Montealvo, dell'ordine di *S. Benedetto*, della diocesi di *Larino*, le proprietà che erano state concesse ed alienate con suo danno e svantaggio.

Cantalupo, *Ripalimosani*, *Trivento*, *Isernia* e *Venafro*, tutte appartenenti alla provincia *Terre Laboris*. E, inoltre, i monaci *militie Templi*, quasi certamente sin dal secolo XII, ebbero un convento in *S. Giovanni in Galdo*.

¹⁶³C. Di PAOLA D'ORTONA, *Sulle tracce dei templari, I Cavalieri del Tempio dalla Terrasanta al Molise* Campobasso 2002 pag. 50.

Sicuramente la radicale capillarità della presenza, già riscontrata massiccia per le altre aree, porta con certezza ad ipotizzare che anch'esso, proprio come tutti gli altri, fosse adeguatamente coperto sia di *conventicola seu congregatione*, sia di strutture atte ad esercitare la ospitalità e sia di patrimoni consistenti.

Tra i diversi altri segni indicatori certi di templarità, « *un elemento particolare, che accomuna alcune chiese del Molise centrale, consistente nel bassorilievo delle lunette sovrastante il portale nel quale compare spesso il cosiddetto agnello crocifero* » (fig.14), ben visibile nella chiesa di San Giorgio martire a *Petrella Tifernina*, di San Nicola a *Guglionesi* e di S. Francesco a *Limosano*¹⁶⁴.

Non nobis Domin, non nobis se, sed nomem tuo da Gloria, l'antico inno dei *Templari*, consegna alla storia le tracce misteriose eppure evidenti degli ordini monastici, che hanno solcato le nostre terre a difesa della cristianità, dei suoi luoghi Santi e dei Sacri Riti, consegnandoli all'imperitura memoria.

¹⁶⁴F.BOZZA *Limosano nella storia* Campobasso 1999[....]«come probabile materiale di riutilizzo, sul portale della chiesa di, che fu autorizzata con la bolla del 7 Luglio 1312 *Sacrae religionis vestrae merita* per i frati francescani appena due mesi dopo il documento che assegnava i beni templari agli ospitalieri e, nel giro di soli pochi anni, ri-costruita su una pre-esistente struttura».

CONCLUSIONI

La chiesa di san Giorgio martire a Petrella Tifernina, situata nell'area del medio Biferno, rappresenta uno dei monumenti del romanico, tra i più affascinanti e misteriosi insieme; una serie di questioni si sollevano a fronte di una chiesa che appare tanto maestosa ed imponente per bellezza e posanza, tanto ricca di simboli e forme espressive, quanto priva di adeguata documentazione, che ne attesti il valore e restituisca il senso di tanta grandezza dotata di eloquenza grande ed implicita al contempo. Si è reso pertanto necessario uno studio mirato fondamentalmente alla storicizzazione della S. Giorgio martire, che ha consentito di risalire alla *ratio edificandi* che è a fondamento dell'edificio.

Dalla cultura bizantina e dal monachesimo basiliano, all'influenza dei longobardi signori anche di Petrella e di *Petra cum Rocca*, all'affermarsi dei normanni dai quali il Molise deriva la sua denominazione, si sono delineate le fasi costruttive della S. Giorgio martire. Infatti attraverso questa ricostruzione, si è avvalorata anche su base storica, un'ipotesi già dimostrata da studi precedenti, che individua nella struttura architettonica la giustapposizione di tre edifici; bizantino, longobardo e romanico. D'altronde un'analisi per analogie strutturali e simboliche, ha consentito di individuare significative comunanze stilistiche tra edifici situati anche a distanze considerevoli, che hanno lasciato intravedere la diffusione di saperi, di modelli costruttivi e figurativi dal Friuli all'attuale Puglia. Attraverso il ripercorrere degli accadimenti storici, si è risaliti all'individuazione delle tracce di tradizioni e credenze locali con i loro fondamenti storici. L'indagine ha consentito di collocare la chiesa lungo il percorso dei pellegrini per la Terra Santa, consentendo anche di giustificare, in questo modo, la grandezza dell'edificio che attraverso qualche simbolo in particolare, rimanda alle pratiche culturali del pellegrinaggio verso S. Michele Arcangelo e la Terra Santa.

Naturalmente lo studio è ancora aperto a prospettive di ricerca relative proprio ad una chiave di lettura unitaria, dell'apparato simbolico e figurativo, che naturalmente attiene più squisitamente al *corpus fidei*. Si ritiene infatti che si siano gettate le basi per ulteriori approfondimenti e ricostru-

zioni anche virtuali dell'edificio che consentano di restituirlo alla fedeltà storica, per gradi di approssimazione sempre più vicini alla verità. La collocazione della S. Giorgio martire in una cornice spazio temporale, ha consentito di verificare le ipotesi circa la presenza e la diffusione degli ordini monastico-cavallereschi, la cui presenza ed il cui operato ha interessato il territorio come accaduto per l'intera Europa del XII sec. Fenomeno questo, tanto diffuso quanto radicato vista la diffusione del mito del cavaliere che trova in S. Giorgio il suo emblema, e in alcuni principi stessi un connubio tra carisma politico, militare e religioso.

Sopravvissuta alle controversie storiche, agli avvicendamenti politici, amministrativi e religiosi, la S. Giorgio rimane una testimonianza nei secoli della Resurrezione di *Cristo*, del Suo Trionfo, della sua Eternità: «*portae inferi non prevalebunt*», trasmettendo indelebili, i simboli della Resurrezione rende sempre antico e sempre nuovo l'annuncio della salvezza.

TAVOLE

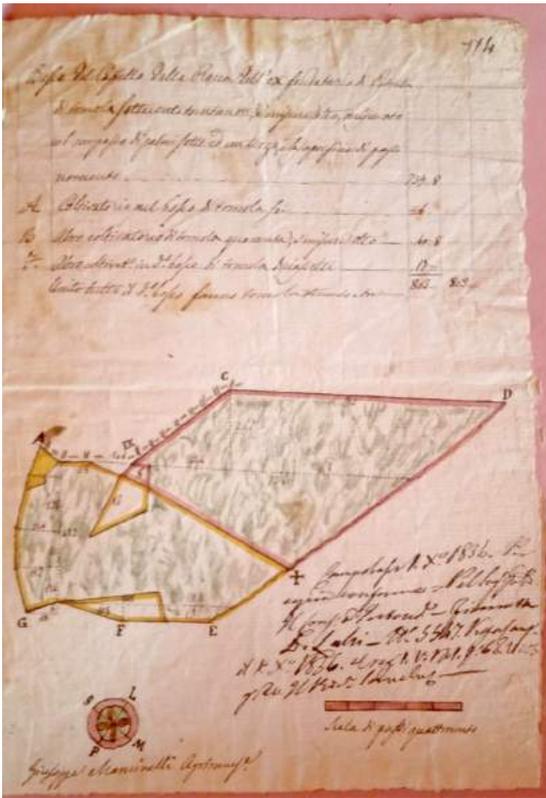


Fig. 1 - Petra cum Rocca, piantina



Fig. 2 - Chiesa San Giorgio Martire, particolare del fianco meridionale



Fig. 3 A - Chiesa San Giorgio Martire, cripta



Fig. 3 B - Chiesa San Giorgio Martire, veduta delle absidi



Fig. 3 C - Chiesa San Giorgio Martire, interno verso l'abside



Fig. 4 - Aquila



Fig. 5 - Sirena



Fig. 6 - Acrobati



Fig. 7 A - Interno capitello



Fig. 7 B - Interno capitello



Fig. 7 C - Interno capitello



Fig. 7 D - Interno capitello



Fig. 8 - Labirinto



Fig. 9 - Pavoni



Fig. 10 - Particolare del fianco meridionale



Fig. 11 - Fonte battesimale



Fig. 12 - Foglie di acanto



Fig. 13 A - Agnello crocifero



Fig. 13 B - Portale di facciata, particolare

BIBLIOGRAFIA

- AZZARA C., *L'Italia dei barbari* Bologna 2002
- BATTELLI G., *Le più belle leggende cristiane*, Milano, 1928
- BAUS K. EWIG E., *Storia della Chiesa Milano* 2007
- BENATTI M., *I santi dei malati*, Padova, Edizioni Messaggero, 2007
- BOGNETTI G.P., *L'età longobarda*, III, Milano 1967
- BORRELLI S., *Il megalomartire San Giorgio*, Napoli 1902
- BOZZA F. *Limosano nella storia* Campobasso 1999
- BOZZA F. *Studi per una storia del Molise* Campobasso 2013.
- BOZZA F. *L'antistoria nell'area del medioBiferno* Campobasso 2014
- BUTLER A., *Il primo grande dizionario dei santi secondo il calendario*, Milano, 2001
- CALVANI A., *La chiesa di S. Martire a Petrella Tifernina*, Roma 1984
- CHARBONNEAU LASSAY L. *Il giardino del Cristo fiorito* Roma 1995
- CIARLANTI G.V. *Memorie Historiche del Sannio* Isernia 1644
- DE BENEDITTIS G., *La chiesa di S. Giorgio, un'occasione da non perdere, in Proposte molisane: quaderni di studi e ricerche sul Molise e sul Mezzogiorno, N.1*, Roma, 1982
- DI LALLO A., *Petrella Tifernina arte natura e cordialità*, Campobasso 1985
- DI PAOLA D'ORTONA C., *Sulle tracce dei templari, I Cavalieri del Tempio dalla Terrasanta al Molise* Campobasso 2002
- DI PAOLO C. *Petrella Tifernina nella storia e nell'arte* Urbania 1950

PEPE E., *Martiri e Santi del Calendario Romano* Roma 2002

GABRIELI G., *Inventario topografico e bibliografico delle cripte eremitiche basileiane di Puglia*, Roma 1936

GHIGNONI A., *S. Giorgio nella leggenda e nell'arte*, Roma 1903

GIANANDREA M., ANGELELLI W., POMARICI F., GANDOLFO F., *Medioevo in Molise Il cantiere della chiesa di San Giorgio Martire a Petrella Tifernina* Roma 2013

GROSSO O., *San Giorgio, Arte sacra italiana*, Roma, , 1925

GUERRIERI G., *I CAVALIERI TEMPLARI NEL REGNO DELLE DUE SICILIE*.1909
TRANI

HANI J., *Il simbolismo del tempio cristiano* Roma 2014

KLEINBERG A., *Storie di santi. Martiri, asceti, beati nella formazione dell'Occidente*, Bologna, Il Mulino, 2007

LANZI F., LANZI G., *Come riconoscere i santi e i patroni nell'arte e nelle immagini popolari*, Milano, Milano 2007

MORETTI F., *Dal ludus alla laude : giochi di uomini, santi e animali dall'alto Medioevo a Francesco d'Assisi* Bari 2007

RATZINGER J., *Introduzione allo spirito della liturgia* Milano 2014

RATZINGER J., *Santi. Gli autentici apologeti della Chiesa*, Torino, 2007

ROTI M., *Il Molise e l'archeologia medievale: nuovi dati e prospettive di ricerca*, Firenze 2010

SCADUTO M., *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale. Rinascita e decadenza sec. XI-XIV*, Roma 1947

SEBASTIANO G., *San Giorgio e il drago. Riflessioni lungo un percorso d'arte*, Roma 2005

SELLA P., *Rationes decimarum Italiae* nei secoli XIII e XIV, vol. 3, Abruzzo/Molise, Città del Vaticano 1936 p.345

SICARI A., *Atlante storico dei grandi santi e dei fondatori*, Milano, Jaca Book, 2006

SORRENTI L., *I sovrani crociati, chiese, nobili nel mediterraneo medievale* Messina 2011

TRIA G.A., *Memorie storiche, civili ed ecclesiastiche della città e diocesi di Larino*, Roma 1744 (ristampa anastatica Isernia 1989)

TROCCHI C.G. *Enciclopedia Illustrata dei simboli* Roma 2004

VAGO M., *Piccole storie di grandi santi*, Padova, 2007

SITOGRAFIA

https://it.wikipedia.org/wiki/Fiore_della_vita accesso: 18 febbraio 2016

https://w2.vatican.va/content/benedict-ii/it/audiences/2009/documents/hf_ben-xvi_aud_20091118.html accesso: il 3/02/2016

[http://www.treccani.it/enciclopedia/sacramenti_\(Enciclopedia_dell'_Arte_Medievale\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/sacramenti_(Enciclopedia_dell'_Arte_Medievale))accesso: il 22/01/2016

www.sanniti.info accesso: il 16/01/2016

<http://www.sanniti.info/schede/metodi%20cronologici.pdf>,accesso il 8/01/2016

http://rm.univr.it/biblioteca/volumi/ebanista_rotili2009/cimitile2009.pdf accesso: il 28/01/2016.

<http://www.illongobardo.it/i-normanni-in-molise.aspx>, accesso: il 28/01/2016

http://www.documentacatholicaomnia.eu/04z/z_1096-1172_Hugo_De_Folieto_De_Bestiis_Et_Aliis_Rebus_Libri_Quatuor_MLT.pdf.html accesso: il 08/02/2016

<http://www.molfettadiscute.com/la-triplice-cinta-in-puglia> accesso: l' 8 marzo 2016

<http://leonardopisani.blogspot.it/2012/11/guglielmo-ii-daltavilla-detto-il-buono> accesso: 16/03/2016

G. Di Lollo Sito: Umpli Molise News; Il culto di San Giorgio Martire a Mirabello Sannitico accesso: il 07 settembre 2015

http://www.gramma.it/eOS/index.php?id_articolo=418 Monica Centanni Il lungo volo di Alessandro accesso: 5 febbraio 2016

INDICE GENERALE

PREFAZIONE	I
INTRODUZIONE.....	II
1. CAPITOLO I: L'AREA "TIFERNINO –FAGIFULANENSE", L'INSEDIAMENTO, LACHIESA	
1.1 storia e storicizzazione.....	5
1.1.1 Il periodo tardo antico.....	5
1.1.2 L'alto medioevo longobardo.....	8
1.1.3 Il basso medioevo	19
1.2 Il culto di San Giorgio tra i culti longobardi	24
1.3 Lettura del territorio fisiche ed evidenze	28
2. CAPITOLO II:IL RITO GRECANICO	
2.1 Storicizzazione e diffusione	32
2.2 Elementi rituali e liturgici	39
2.2.1 Paramenti	44
2.2.2 La divina liturgia	46
2.2.3 Il ciclo pasquale e l'exultet	49
3. CAPITOLO III:STRUTTURE ED ELEMENTI ARCHITETTONICI	
3.1 Caratteristiche strutturale	53
3.2 Evidenze particolari (simbolismo)	61
4. CAPITOLO IV: IL BASSO MEDIOEVO: PERSISTENZE E CAMBIAMENTI	
4.1 Le persistenze della cultura e delle tradizioni grecaniche.....	67
4.2 La presenza degli ordini militari e cavallereschi.....	73
CONCLUSIONE	88
TAVOLE	90
BIBLIOGRAFIA	91
INDICE GENERALE.....	95

